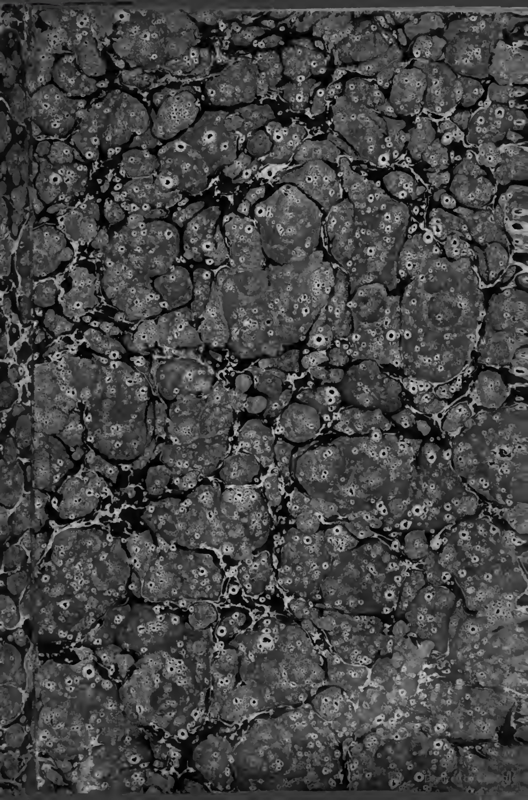






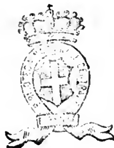
COMPONIMENTI

DIVERSI

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XVII.



PRATO
PER I.° F.° GIACHETTI
MDCCCXXVII.

AVVISO DEGLI EDITORI

Al momento in cui annunziammo, che questa nostra Edizione completa delle Opere teatrali di Carlo Goldoni sarebbe composta di cinquanta volumi, noi avevamo divisato di dare raccolte in questo ultimo alcune piccole produzioni comiche, di cui l'Autore fa menzione nelle sue Memorie, ma che nell' edizione dello Zatta, sebbene la più estesa di tutte le altre fino allor conosciute, non si trovavano comprese. Ad onta però di tutte le più diligenti nostre indagini non è riuscito ritrovarle in nessuna delle molte e varie edizioni finqui eseguite delle opere comiche dell' Autor nostro; e per questo, affine di esser fedeli alle promesse, e non ritardarne più ormai nostro malgrado il compimento, ci siamo appigliati al partito di comporre questo cinquantesimo ed ultimo volume con altre produzioni del Goldoni, che se non sono del genere drammatico, pure hanno molta relazione colle sue Commedie.

Scrisse il Goldoni varie poesie in diverso metro richiestegli dai conoscitori del suo talento in occasione di sponsali, o altre festevoli ricorrenze, e la sua facile penna si prestò coll' usata naturalezza, e spontaneità di genio all'altrui invito. Noi fra queste poesie abbiamo scelto quelle, che più direttamente risguardano gli avvenimenti della vita dell' Autore, o le sue Commedie; e ciò coll' intendimento di meglio collegare questo volume cogli altri, e conformarci, per quanto era possibile, al nostro primitivo progetto di ristampa. Quantunque non aggiungano distinti fregi alla fama del Goldoni questi versi, che noi qui diamo, pure nel semplice e spiritoso loro colorito offrono un tal carattere di originalità, da renderli pregevoli e graditi, anche dopo la lettura delle immortali sue Commedie.

AMOR PROCESSATO

POEMETTO IN TERZA RIMA

PER LE NOZZE

LIONI E GRITTI

Questa volta, Eccellenza, io mi consolo
D' aver nome e campagna infra i Pastori,
E d' esser scritto de' poeti al ruolo.
Poichè posso ancor' io cantar gli ardori,
E le dolcezze, che v' empiono il petto,
Mercè di lui, ch' è il feritor dei cuori.
Ma pria di ragionar su tal subbietto,
Vi rammento, signor, che quell' io sono
Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
Quegli son' io, che di seguirvi il dono
Ebbe all' illustre feudo signorile,
Per erger ivi di Giustizia il trono,
Allor quando, non so, qual' astio, o bile
Contro l' onoratissimo Vicario
Desta avea con furor querela ostile,
Ed io, vostro Assessor straordinario,
Il processo formai d' inquisizione,
Delle leggi serbando il formulario.

E in chiara luce posta la ragione,
  Giusto vi parve a pro dell' accusato
  La sentenza segnar d' assoluzione.
Ora il foro, signore, ho abbandonato,
  Ma ricordomi ancora il mio mestiere,
  E 'l mio nome in tabella è registrato.
Pago la tansa, e faccio il mio dovere,
  E la toga potrei vestir domani,
  E anch' io col parruccon farmi vedere,
E presentarmi ai tribunai sovrani,
  Con arringhe civili, o criminali,
  Se di me si fidassero i Cristiani,
E non dicesser: L' opre teatrali
  Avran cambiata di costui la testa;
  Vada a far l' avvocato ai carnovali.
Per dir il vero, una ragione è questa,
  Cui distrugger saria difficil molto;
  E poi v' è d' avvocati una tempesta,
Ed io non son d' abbandonar sì stolto
  L' onorato mestier, che mi dà il pane,
  Da perigli, e da scrupoli disciolto.
Ma per farvi veder, che nuove e strane
  Non mi sarian le formule del foro,
  Una causa vogl' io trattar stamane.
Deh prestate l' orecchio al mio lavoro,
  E decidete fra di voi, signore,
  S' io la tratto con forza, e con decoro.
Al tribunal fu querelato Amore,
  E i capi fur delle tremende accuse:
  Per falsario, tiranno, e seduttore.
Si accettò la querela, e a porte chiuse,
  Il grave caso han delegato i Numi
  Al magistrato delle nove Muse;

E lor si diè l' autoritate, e i lumi
Per *incoare* (1) all' imputato arciero
Della vita il processo, e dei costumi.
Contro di lui dal tribunal severo
Uscì il *caute ducatur* (2), e fu tosto,
Per averlo, cercato il mondo intero.
Seppero dalle spie, ch' era nascosto
In Venezia il Garzon coll' arco teso,
Un de' suoi colpi ad avventar disposto.
Verso santa Lucia (3) fu al varco atteso.
Dal palagio LEONI esce ridente
Che il colpo ha fatto, ed è legato e preso.
Scuotersi tenta il prigioniero ardente,
Ma dai lacci crudei si scuote in vano
Ei, che seppe allacciar cotanta gente.
Col capo chino, e senza l'arco in mano,
Guidato omai delle Camene al trono,
Colà si feo *costituir de plano*. (4)
Si principia: Chi sei? Cupido io sono
Di Venere figliuol ch' Urania è detta,
Di natura, e del ciel delizia, e dono.
Segue la Musa a processare eletta:
Sai la cagion per cui legato, e cinto
T' han qui condotto all' apollinea vetta?

(1) Per *cominciare*, termine usitato nel foro. (*Questa, e l' altre note sono dell' autore.*)

(2) Formula, con cui si decreta l' arresto di un reo sospetto, che non è ancora convinto. Quando il delitto è provato, l' arresto chiamasi *Retenzione*.

(3) Là è situata l' abitazione de' conti Leoni.

(4) Chiamasi il *Costituto de plano* quel primo esame, che si fa al reo, appena carcerato.

No, le risponde il prigioniero avvinto:
Tel puoi, soggiunse, immaginar? Nè meno;
Ma guai al mondo s' io cadessi estinto.
Replica la ministra: Il mondo è pieno
Delle ribalderie, che hai tu commesso,
E por si vuole a tua licenza il freno.
Rigoroso si forma a te il processo;
Svela le colpe tue sinceramente,
Poichè s' usa clemenza al reo confesso.
Sono, risponde Amor, sono innocente;
Altri usurpa il mio nome, e calunniato
Son per invidia dalla trista gente.
Se non vuoi dir, confesserai forzato,
Colei ripiglia, e il pargoletto insiste;
Et fuit dimissus, (1) e in prigion mandato.
Stende la processante, in varie liste,
Dai querelanti i testimon prodotti,
In cui del (2) *Fisco* la ragion consiste,
E li manda a citar, perchè ridotti
Sien quanto prima al magistral cospetto,
Aliter sieno presi, e sien condotti.
Ecco, prima di tutti, un giovanetto
Lacero, macilente; e interrogato
Colle formule usate, ecco il suo detto.
Ah ridotto, madonna, in questo stato
M' ha quel tristo d' Amor di cui parlate,
Ei m' ha salute, ed ogni ben rubato.
M' accese il cor di giovanil beltate;
Fin che spender potei fui ben veduto;
Le porte in faccia mi fur poi serrate.

(1) Formula usitata, con cui si rimanda alle carceri il reo, dopo il *costituto de plano*.
(2) Per il fisco s' intende l' autorità dominante.

Quante promesse non mi feo l'astuto,
Perch' io cadessi nella mortal rete,
Ed ora nega di recarmi ajuto.
E il trattamento che di me vedete,
L'ha fatto a cento, e posso darvi prove
Contro l'ingannator quante volete.
Inventa tutto dì dell'arti nuove,
E il mondo finirà miseramente,
Se la vendetta sopra lui non piove.
Scritto l'esame suo distesamente,
Lo licenzia la Diva, e fa, che passi
Un novel testimonio immantinente.
Move una donna vergognosa i passi,
E interrogata nelle forme istesse,
Tal risponde, cogli occhi umidi e bassi:
Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,
Che troncate ti fossero le mani,
Ond' haimi al core le saette impresse!
Diva, costui de' genitori umani
Trascurare mi feo l'obbedienza,
E m'arse il cor di desiderj insani.
Uno sposo mi diè, che alla presenza
Un' angiol mi parea dal ciel spedito,
Ma fatta ho dell' error la penitenza.
La madre, il padre m' aveano avvertito;
Figlia, non lo pigliar, ch' è giocatore,
Vivrai scarsa di pane, e di vestito.
E mi dicea quel seduttor d' Amore:
Piglialo, non temer, ch' è uom da bene,
E tu col tempo lo farai migliore.
Oh me infelice! fra disastri, e pene
Passo i miei giorni, e quel ch' è peggio ancora,
Meco la notte il traditor non viene.

Ah la rabbia mi cruccia, e mi divora;
Tutta colpa d' Amor, che mi ha ingannata;
Pera colui, che le saette infiora.
La donna dalla Dea fu licenziata,
E via mandolla senza il giuramento, (1)
Perch' era offesa, e con Cupido irata.
Suonasi il campanello, e in quel momento
Entra, e soccombe all' ordinario esame
Un, che fece all' amor con più di cento;
Amor, dicendo, è un traditore infame;
Ogni dì promettéami un nuovo acquisto,
E mai s' indusse a consolar mie brame.
Appena un volto avea scoperto, e visto;
Il più bel, mi dicea, non avvi al mondo,
E all' indomane mi parea il più tristo.
Scoperto ho alfin della malizia il fondo.
Ei mi condusse ad invecchiar sperando;
Manca or la legna, e di scintille abbondo.
E le donne, neglette allora quando
Rendere anch' io potea bene per bene,
Me vanno a dito, a mio rossor, mostrando.
E da Cupido tutto il mal proviene,
Di menzogne maestro, e d' incostanza,
E castigare il tristarel conviene.
Centomila persone in quella stanza
Giunsero a esaminarsi ad una ad una,
E deposero tutte in consonanza.

(1) Cautela utilissima, che usano i ministri nello stato Veneto di non dar il giuramento ai testimonj, se non dopo la deposizione, e di sospenderlo a quelli, che hanno qualche interesse coll' incolpato. Sarebbe da desiderarsi, che per tutto si usasse la cautela medesima, e vi sarebbero meno spergiuri.

Oh se un processo tal, per sua fortuna,
  Nelle mani giungesse a un Cancelliere,
  Nato affè si direbbe in buona luna!
Che al fin del conto spereria d' avere,
  Se anche assolto venisse il processato,
  Più d' un zecchino sotto al candeliere.
Finalmente il processo è compilato:
  Lo decretan le Muse, ed intimate
  Vengono le difese all' accusato.
Le copie del processo a me son date;
  Io sono il difensor del dio Cupido,
  E le paghe mi furo anticipate.
Tratto la causa, e guadagnar confido.
  Uditemi, signore, e m' oda intorno,
  Protettore d' Amor, l' Adriaco lido.
O Muse, o voi, che l' assoluto e santo
  Poter aveste dai celesti Numi
  Sopra colui, di cui mirate il pianto.
Deh rivolgete al bel Garzone i lumi,
  E dite poi, se argomentar si puote
  Da sì amabile idea sì rei costumi.
Ahimè, ch' io veggo rosseggiar le gote
  Delle giudici mie; no, no, si celi
  Del reo l' aspetto, e le ragion sien note.
Chiedo giustizia, e la domando ai cieli,
  E alla terra, ed a voi; s' è reo d' inganno,
  Tremi, perisca, e l' error suo si sveli.
Si querela Cupido. E quali s' hanno
  Prove contro di lui? Chi dice Amore
  Falsario, indegno, seduttor, tiranno?
Muse, per onor mio, per vostro onore,
  Per lo pubblico ben, per Giove istesso,
  Porgete orecchio a chi vi parla al cuore.

Ecco il testo fatale, ecco il processo:
La calunnia risulti, e l' innocenza:
Chi non prova l' accusa è reo confesso.
Primo comparve alla real presenza
Stolido amante, che l' amor confuse
Colla fervida ardita adolescenza;
Che in oggetto venal sparse, e profuse
Le ricchezze mal note, e la ragione
Dagli appetiti, sconsigliato, escluse.
Donna furente, che la colpa espone
Del perduto rispetto ai genitori,
I suoi delirj a quel fanciullo appone?
Dato ch' egli destati abbia gli ardori
Nel malnato suo cuor, perchè fu sorda
A chi trarla potea d' inganno fuori?
Il caparbio voler male s' accorda
Col dolcissimo Amor, che stral non scocca
Contro vittima vil dall' aurea corda.
E di quel terzo testimon la sciocca
Velleità, che amar non seppe un giorno,
Contro Amore può farlo aprir la bocca?
Ecco il processo di tai prove adorno,
Fate, che un testimon parli sincero,
E diasi pena all' accusato, e scorno.
Non ve n' ha un solo nel processo intero,
Che per se non si dolga, e giustamente
Giudicar s' abbia, che deponga il vero.
E perchè i testimonj pienamente
Provin la reità, l' animo loro
Al giudice constar dee indifferente.
Ma un decreto tem' io dal concistoro:
Se mancan prove, s' assoggetti Amore
Della tortura al criminal martoro.

Della legge comun so anch' io il tenore:
  Bastan le semiprove, e basta spesso
  Pubblica voce, e fama a un tal rigore.
Ma oimè, giudici mie, mi sia permesso
  Presentarvi languente il fanciulletto,
  Tenerello di membra, e mal complesso.
Qual avreste dappoi rimorso in petto,
  Se scoperto l' inganno, e l' innocenza,
  Reso l' aveste a trattar l' arco inetto?
Sospendete per or l' aspra sentenza.
  Tratto la causa vostra, o Muse, o Dive,
  Ed il ver vi dimostro ad evidenza.
Ah di prove non son sì scarse e prive
  Queste all' opera mia carte affidate,
  Ch' i' non abbia ragion fondate e vive.
Dite, che il ciel vi salvi, alme onorate:
  Dove fu preso Amor da' vostri arcieri?
  Dove furo al garzon le man legate?
Ecco i fogli legali, e veritieri:
  Dal palagio Leoni uscia ridente,
  Nobil magion d' illustri Cavalieri.
Che avea fatto colà quell' innocente?
  A Girolamo avea ferito il petto,
  Reso quel cor di bella Dama ardente.
Ah i comun voti, ed il comun diletto
  Della patria divota Amore intese,
  E scelse il dardo alla grand' opra eletto.
Il dardo stesso, ch' Isabella accese
  Della nobil de' Gritti alta famiglia,
  L' usato dardo alle sublimi imprese.
E d' allegrezza inumidir le ciglia
  La regina del mar mirate, o Dive,
  Poichè al dolce imeneo l' eroe s' appiglia.

Da lungi udite risuonar le rive
D'Adige, a cui fu padre un lustro intero, (1)
E di lui serba alte memorie e vive.
Ecco, giudici pie, del prigioniero
I delitti, le frodi, e i rei costumi,
Ecco le colpe dell' alato arciero.
Credete voi, che il vincitor dei Numi
Non valesse a fuggir dai lacci indegni,
Sol che volgesse a chi l'avvinse i lumi?
Amore avvinto rispettare insegni
Le sacre leggi, ed il poter sovrano
Di colui, che governa i regi, e i regni.
Ecco intentata la querela invano;
Ma contento non son, se non mi è dato
Farvi scoprir l'ingannator villano.
Dalla schiuma del mar fanciullo è nato,
Che di Venere anch'ei figliuol si vanta,
E ha l'ali a tergo, e va com'ei bendato.
Amor si chiama, e i cuor ferisce e incanta;
Ma invece di adoprar gli aurati strali,
Il rame, il ferro coll'orpello ammanta.
Quegli è l'empia cagion di tanti mali,
Quegli è il ladro, il falsario, il seduttore,
Quegli è il flagel dei miseri mortali.
Chi pugner s'ode amaramente il cuore,
Chi delira, chi pena, ama, e disama,
Confonde il falso, e l'innocente Amore.
Questi, o Muse celesti, Amor si chiama,
L'altro è vil compiacenza, è desir folle,
Di scorretta natura è inutil brama.

(1) Il signor conte Girolamo Lion fu per il corso di cinque anni podestà a Rovigo.

Il sangue in gioventù, che ferve e bolle,
L' abito tristo nell' età canuta
Di nume al grado il suo Cupido estolle.
Ma giunto è il dì di sua fatal caduta.
Condannate all' esilio il contumace,
Che il santo fren dell' onestà rifiuta.
Mirate il vero Amor, che soffre, e tace,
E il cenno aspetta timidetto in volto,
E vi chiede per me giustizia e pace.
Vada da' lacci suoi libero e sciolto,
E col poter, che dagli dei vi è dato,
Sia il reo punito, e l' innocente assolto.
Rendasi tal giustizia al dio bendato;
Renda onore a voi stesse il pio rescritto;
E perdon si conceda all' avvocato.
Il decreto, signor, che dall' invitto
Tribunal delle Muse è uscito fuore.
In caratteri d' or così fu scritto;
Si bandisca dal mondo il seduttore,
Che col nome d' Amor quaggiù s' appella.
Vada libero, e assolto il vero amore
Di GIROLAMO il Nume, e d' ISABELLA.

AMOR VENDICATO

POEMETTO IN LINGUA VENEZIANA

PER GLI SPONSALI

GIOVANELLI E BONFADINI

Canto, nel colto (1) venezian linguaggio,
Canto i sdegni d' Amor, e le vendete.
Musa, no t' avilir, fate coraggio,
Se d' Apolo el favor te lo permete.
E se un qualche cantor de quei de maggio
Disesse, che el xè un stil da canzonete,
Dighe, che in venezian tradur s' ha visto:
« L' arme pietose, e el glorioso acquisto. » (2)
Se d' un Nume ho da far l' invocazion
No lo vago a cercar tropo lontan,
El genio invocherò del mio patron
De so zelenza conte Vidiman.
Lu del canto m' ha dà la comission,
Son qua per lu colla chitara in man:
Donca el so genio, e el so gentil costume
La mia scorta sarà, sarà el mio Nume.

(1) Il linguaggio veneziano ha due stili assai differenti, il colto, ed il popolare.

(2) Il Tasso alla barcarola.

Alzo la mente, e el mio cantar derigo
A zelenza Lugrezia Giovaneli,
Nata dal nobil sangue Barbarigo,
Sangue caro a la tera, e caro ai cieli.
Gh' ha el Vidiman de so parente e amigo
Titoli vecchi, e titoli noveli,
E per sta dama so, che el porta in peto,
Titoli d' osservanza e de respeto.

Dal cavalier sta zentildona aspeta
Qualche novel componimento adesso,
Che se fa sposa so zelenza Orseta
(Fato per la Priuli un dì l' istesso.)
So, che el gh' ha dito: mi no son poeta,
Farò quel, che de far me xè permesso;
Ma se no poderò, con so licenza,
Darò a un altro sta nobile incombenza,

Mi son sta dalla sorte el favorio,
Mi ho avu l' onor del nobile comando.
De ste nozze cantar l' impegno è mio,
Ne me sgomento se l' impegno è grando.
El genio Vidiman cortese e pio
Me aggiuterà, me darà man, cantando.
E la dama gentil, madre felice,
Del mio canto sarà la protettrice.

L' argomento sarà del mio poema
La vendeta d' amor, dolce vendeta
Che fa talvolta, che se smania e frema,
Ma finalmente comoda dileta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice e schieta,
Adornando soltanto un fato vero,
Che ha mosso a sdegno el faretrato Arciero,

Giera in quela stagion, che più confina
Con l' inverno vicin, che con l' istà,
Che le note se slonga, e i dì declina,
E se spopola squasi ogni cità.
Bela stagion per chi ala (1) cazza inclina,
Che oselami se trova in quantità,
E chi gh' ha la passion d' andar a trar (2)
In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel dileto,
Che se (3) strussia per spasso, e se sfadiga,
Sier (4) Piero Bonfadini è el più perfeto
Cazzador, tirador, de prima riga,
Credo, che da Diana el sia proteto,
La casta Dea dei cazzadori amiga.
E l' argomento mio xè ben fondà,
Perchè una botta no l' ha mai falà.

Questo xè un cavalier, d' un bel talento,
D' onorati costumi e onesto cuor,
D' otimo, equilibrà temperamento,
Schiavo del so dover, mai del' amor,
A sostener nei tribunali attento
La giustizia, la legge e el proprio onor,
Onde a la (5) quarantia pien de conceto,
A pieni voti l' ha el (6) conseggio eleto.

(1) Caccia.
(2) A tirare, cioè alla caccia coll' archibugio.
(3) *Strussiarsi* è quasi sinonimo di *affaticarsi*, ma con maggior pena.
(4) *Sier* è il titolo, che si da ai nobili in Venezia in luogo di signore, o eccellenza.
(5) La quarantia è il corpo sovrano, che giudica.
(6) Il gran consiglio, ch' è il padrone della repubblica.

Dai gravi pesi, dal tremendo offizio,
Che decide de roba, e vita e morte,
El so caro sollievo è l' esercizio
De trar in tera le pernise morte.
Povere bestie! Per qual colpa, o vizio
Hale mai da incontrar sì trista sorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo sacrificar tanti innocenti?

Ma questo xè un poetico voveto, (1)
Nè Pitagora gh' intra un bagatin, (2)
Che per l' omo ha creà Dio benedeto
Pessi, oseli, anemali, e el pan e el vin.
El xè un rosto prezioso, e da bancheto
El fasan, la pernise, e el francolin,
E sto bon zentilomo se sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Giera donca in quel tempo espressamente
Destinà de la cazza al dolce invido.
Quando che xè nassù quell' accidente,
Che ha fato tanto (3) inviperir Cupido.
Caso da far maraveggiar la zente,
Che famoso anderà de lido in lido;
E farà risaltar d' amor l' impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So zelenza Priuli, so zerman, (4)
Lo precede a la cazza, e el Bonfadini

(1) Una pazzia.
(2) La duodecima parte di un soldo, e vuol dire, che Pitagora non c' entra per niente.
(3) Sdegnare.
(4) Suo cugino.

Spera d' andarghe drio de bel doman, (1)
E el provede la polvere e i balini.
El se ne accorze, e ghe fa festa el can,
Che el parecchia el so schiopo e i so azzalini,
E el va in leto a bon' ora, e el se prepara
Levar su la matina al' alba chiara.

I lo chiama, i lo sveggia, i ghe dà aviso,
Che el tempo è belo, e i barcarioi xè pronti. (2)
El salta suso, e tutto alegro in viso
D' esser là ala tal' ora el fa i so conti.
El se mete i stivali, e al' improviso
Capita un contadin, che vien dai monti,
E una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto.

Zerman, ve prego, per l' amor de Dio
No vegnir a trovarme in sta zornada,
Anzi ve aviso, de tornar in drio,
Se ve trovasse el contadin per strada.
Sappiè, che a favorir l' albergo mio
La madre xè vegnù da mia cugnada
Co la puta (3) *sortìa de monestier,*
Onde, amico, savè qual sia el dover.

L' eticheta savè, savè l' usanza:
Dove gh' è de ste pute, no se và:
Fursi fra tante l' unica osservanza,
Che fina al dì d' ancuo s' ha conservà;

(1) Subito nell' indomani.

(2) *Gondolieri*, poichè non si può sortir di Venezia per andare alla campagna, che in gondola.

(3) Colla fanciulla, cioè colla sua figliuola.

Onde vol la rason, vol la creanza
Che ve fazza saver sta novità;
E co và via sta dama benedeta
Vegnì da mì che le pernise aspeta.

Xè restà el Bonfadini, come resta
Un pover' omo (1) inmatonio da un ton;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambio l' ha butà el so bareton.
Cospeto! (el dise) che rason xè questa
Che abbia a sacrificar la mia passion
A stà dama, a sta puta? *Ah prego Dio,*
Che no la possa mai trovar mario.

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
Imprecazion giera presente Amor.
El se sdegna, el se irrita, e el vol l' emenda
Pari a la colpa, e el ghe minaccia el cuor.
Vien Diana in difesa, e che s' offenda
No permete per questo un cazzador,
E se impizza (2) tra lori un' aspra guera
Pezo che tra la Franza, e l' Inghiltera.

Dise (3) Cupido a la triforme Dea:
Saveu chi sia quela beltà, che è offesa?
La xè tal, che a Minerva e a Citerea,
E a Palade faria scorno e contesa.
El più bel fior d' ogni più vaga idea,
No d' ambizion, ma de modestia accesa.
E ardisse pregar Dio st' omo iracondo
Che sì rara beltà se perda al mondo?

(1) Stordito, o atterrito da un tuono.
(2) E si accende.
(3) Dice.

Nata la xè da nobil sangue, e el fato
Ha cressù dela madre i primi onori;
Che ha el romano Pastor, Pastor beato, (1)
Colmai de gloria i Barbarighi alori.
Sospira ognun, che xè in sta patria nato,
Meritar la so grazia, e i so favori;
E costù, bestemiando, ardisse dir:
Che Mario non la possa conseguir?

La Giovaneli la vezzosa Orseta
Gloria dell' Adria, onor de sto paese,
Bela, savia, prudente e vezzoseta
(Grazia, che a pochi dona el ciel cortese)
Quela, che un zorno al regno mio sogeta,
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza consorte?
Solamente el pensier xè reo de morte.

Sì, vendeta, vendeta, al' arme, al' arme,
Con cento dardi voi ferir quel peto;
Voggio farlo penar per vendicarme,
Voggio farlo languir senza dileto;
A le lagreme soe sordo voi farme
E lo voggio in caena a so despeto.
E ghe voggio insegnar a pregar Dio.
Che le pute no possa aver mario.

Alto: (dise la Dea) No fè, Cupido,
Da putelo, qual sè, no fè sto chiasso.
Dele vostre (2) bulae mi me ne rido;
Ve manderò coi vostri dardi a spasso. (3)

(1) Il Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.
(2) Bravate.
(3) Mandar a spasso in questo senso vuol dire rendere inutile.

Piero voressi rovinar? me fido (1).
Mi lo difendo, e in abandon nol lasso.
El vostr' arco non ha forza, che basta,
Quando impugno per lu lo scudo e l' asta.

Prima de manazzar, come che fe,
Prima de dirghe tanta vilania,
Informeve, (2) frascon, prima chi el xè
E no parlè, se no savè, chi el sia,
Sto degno cavalier, che maltratè;
Xè pien de bone grazie e cortesia,
E se l' ha dito altro quel, che l' ha dito,
No me par mo che el sia sto gran delito.

Prima de tuto, l' ha parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xè degno,
E ogni legge lo salva, e lo assicura.
El gh' ha tuto el dover, tuto l' impegno
Per sta damina, el lo protesta (3) e zura.
Perchè el savè; (4) zelenza Loredana,
Sorela de sta puta, è so zermana.

Nol l' ha mai vista, e i meriti nol sa,
Che la rende famosa e singolar,
Ma con ogni rispeto e civiltà
Co le dame l' è avvezzo a conversar.
El confesso anca mi, l' ha trasportà
Una bile improvisa a bestemiar;
Ma quando una passion domina, e tocca,
Tutto quel se sol dir, che vien in bocca.

(1) In questo senso vuol dir: non temo.
(2) Fanciullo imprudente.
(3) Giura.
(4) La nobil donna Loredana Giovanelli maritata in sua eccellenza il signor Pietro Priuli.

Moderè, moderè sta troppa ardenza,
E a sto bon cavalier portè respeto.
El gh' ha tanto saver, tanta prudenza,
Che indegno stral no pol ferir quel peto.
Basta dir, che el xè fio de so zelenza
Andriana Dolfin che xè in conceto
D' esser, per tante virtù bele e rare,
L' esempio dele dame illustri e chiare.

L' onorata memoria vive ancora
Del so defonto genitor sublime,
Che la so casa e la so patria onora
Degno d' eterna lode e eterne rime.
Chioza (1) lo pianze, e el so sepolcro infiora;
E de Bergamo pianze in su le cime (2)
Quei che del so bel cuor, del so talento
Pol contar dele prove a cento, a cento.

E sier Zuane so maggior fradelo
Che de sta patria xè delizia e amor,
Avezzo a meritar fin da putelo,
Avezzo in ogni impiego a farse onor,
La prima volta, che per lu a capelo (3)
Xè andà i amici, e i l' ha podesto tor,
Vecchio de mente, e zovene d' età
Senator con applauso el xè restà.

E se no basta, cola spada in man (4)
Defenderà l' amabile Pierin

(1) L' eccellentissimo signor Francesco Bonfadini fu podestà a Chiozza e a Bergamo, e morì senatore.

(2) Bergamo è città montuosa.

(3) Andar a cappello, vuol dire andare all' elezione.

(4) Diminutivo di Pietro.

El parentà Priuli e Vidiman,
Dove ghe xè del sangue papalin; (1)
E tuto quanto el popol venezian
In favor de sto egregio citadin
Che dele quarantie xè specchio e gloria,
Ve darà su la testa una memoria.

Ride Amor dei manazzi, (2) e a far vendeta
Contra del' insultante el se parecchia.
Alza l'asta Diana, e el tempo aspeta
E ghe vol portar via neta una recchia.
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Col' arco el vol tirar ruzene e vecchia;
Salta fora Imeneo, fermeve, el cria.
Ascolteme, no fe: La causa è mia.

So dei sdegni el motivo e la contesa.
Tuti do, tuti do gh' avè rason
Giusta xè la vendeta e la difesa.
Ma, se posso, fenir voi sta custion:
Per remediar, per resarcir l'offesa
Basta, che el cavalier chieda perdon
Che una dama che g' ha belezza e brio,
Gnanca per questo perderà mario.

No, (responde Cupido) no me basta;
Voggio almanco, che el prova un d' i mi strali.
Sì, (replica Imeneo) chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xè dei mali.

(1) Si allude al Papa di cui era nipote la nobil donna Vidiman, e ad Alessandro settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.
(2) Minaccie.

Dise la scaltra dea, che in pugno ha l' asta:
No xè i dardi d'amor per tuti ugnali.
El ghe n' ha dei crudeli, e el so desegno
Xe de volerlo inamorar per sdegno.

Brava, (dise Imeneo) brava, v' intendo:
E voltandose a Amor: caro fradelo,
El (1) sozonze, da ti mi no pretendo
Che ti sii calpestà da questo e quelo.
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
Ferisci pur, ma son qua mi per elo.
Voggio, che el dardo sia degno de ti,
Degno del cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir, caro compagno
Dele mie bele memorande imprese,
No saria per mi altri un bel vadagno,
Un piaser no saria de sto paese,
Che cascasse la mosca in bocca al ragno,
Che nostro fusse el cavalier cortese?
E no te basteria per vendicarte
Che vegnisse sier Piero a supplicarte?

Sentime, caro ti; se sta damina,
Che l' ha fato per rabia bestemiar,
Con qualche vezzo, o qualche parolina
Col to mezo lo fasse inamorar,
No la saria vendeta soprafina,
Che te faria dal popolo stimar?
E se el vegnisse a domandar pietà,
No se dirave: amor s' ha vendicà?

(1) Soggiugne.

Squasi, (responde Amor) squasi diria,
Sior sì, che el vegna. Salta su Diana,
Fursi fursi anca a mi me quadreria, (1)
Ma no saveu l' usanza veneziana?
Qua una puta se tien con gelosia,
La se fa star dai zoveni lontana.
Quando che no se vede una signora,
Chi diavolo voleu, che s' inamora?

Dise el bravo Imeneo: madona sì,
So l' usanza, la lodo, e la sta ben.
Ma su sto fato lassè far a mi;
Mi so quel, che ghe vol, quel, che convien.
Donca restemo tra de nu cussì. (2)
Sospendè, finchè torno, ogni velen. (3)
In ste cosse, ch' è qua, se fa e se tase.
Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido,
La dea ride disendo: oh povereto!
Amor va a saettar de lido in lido,
Se retira quel' altra in tun boscheto.
E trattanto Imeneo costante e fido
Va sta faccenda a manizar secreto.
Ai parenti, ai amici el parla in recchia,
E a proposte, e a risposte el se parecchia.

Se conclude el contrato, e quando sente
El Boufadini a nominar sta puta,
L' orida imprecazion ghe vien in mente,
El resta storno, e co la lengua muta.

(1) Mi converrebbe, sarei contenta.
(2) Resti accordato fra di noi.
(3) Ogni sdegno.

E el dise tra de lu: mo che accidente!
Se stupiria chi la savesse tuta.
E nol sa, che da amor l'è sta sentio,
E che farghe el voria pagar el fio.

Nol responde de no, perchè se trata
De una fameggia, che (1) lu stima e onora.
E cusì facilmente no se cata (2)
De sti boni partii, ne qua, ne fora. (3)
No se pol retirar parola data,
Ma cusì a (4) orbon nol ghe vol ben gnancora,
E no ghe basta a amor, che el sia ligà,
Coto (5) el vol, che el se veda e brustolà.

Se recorda Imeneo del preso impegno,
E ghe preme l'onor del camerada. (6)
L'ha trovà, con decoro e con inzegno,
Perchè insieme i se trova, una zornada.
Ah! col l'ha vista, Amor xè arivà al segno.
Ah! el s'ha dà sto boccon de cusinada, (7)
Che a casa immatonio, col'è tornà,
El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'ha sentio, segondo usanza,
S'ha sgionfà, (8) da putelo, e insuperbio
Presto, el dise: domanda perdonanza.
Responde el Cavalier: sì, son pentio:

(1) Egli.
(2) Non si trovano.
(3) Nè qui, ne altrove.
(4) Alla cieca.
(5) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.
(6) Cioè di Cupido suo compagno.
(7) Si è sì fortemente acceso.
(8) Si è gonfiato per orgoglio.

Cossa sarave della mia speranza
Se sta puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro e mia colona,
Le stramberie (1) d' un cazzador perdona.

Vendicativo e rigoroso Amor,
No (responde al meschin) voi per to pena,
Che ti te struzi, e desconissi el cuor,
Te voi seguir senza pietà in caena.
Sente la Dea pietosa el so rigor,
Son qua, (la dise) in so difesa, e appena
Amor la vede a comparir, s' instizza,
E una nova contesa, oimè, s' impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso, e co la face in man,
A monte, a monte (el cria) sdegni e contese,
Via, fe pase, fradei, deve la man,
Amor, ti sa, che le più bele imprese
Senza de mi ti tenteressi in van;
Se ti vol, che te sia compagno e amigo,
Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Ferissi el cuor dela vezzosa Orseta
Come quelo de Piero è za ferio.
Basta per onor too, per to vendeta
Che el domanda perdon, che el sia pentio.
Da ti, da mi tutta Venezia aspeta
Col reciproco amor veder compio
Sto matrimonio, che fin' ora ho fato
Solo mi col (2) manizo, e col contrato.

(1) I trasporti.
(2) Col maneggio.

Prega el novizzo e le preghiere impiega
La pacifica dea. S' impietosisse
Amor istesso, e el so favor nol nega;
E ala bela damina el cuor ferisse.
Se buta el cavalier su la carega,
Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.
E la puta se sente el cuor ferio:
E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l' amor vendicativo.
O soave vendeta! O dolce pase!
Come, che so, mi la depenzo e scrivo,
Che de meggio no posso, e me despiase.
Prego Dio, che l' amor costante e vivo
Renda el fruto bramà da ste do case.
Zelenza Vidiman, mi v' ho servio,
E a zelenza Lugrezia el canto invio.

CANZONE

RECITATA NEGLI ARCADI DI PISA

SULL' ARGOMENTO DELL' UTILITÀ

DELLE LEGGI SCRITTE

O del bell' Arno egregi vati e prodi,
O genio tutelar d' Arcadia nostra,
O della sagra chiostra
Dell' Italica Alfea (1) spirti custodi,
Tutti raccolti in coro,
Tutti voi meco imploro,
Or che m' innalzo co' miei carmi al polo,
Nè seguir posso il gran viaggio io solo.

Passar vogl' io sino di Giove al trono,
Sotto cui di giustizia è il chiaro fonte.
Le piume audaci e pronte
Dispiego al vento, e più qual fui non sono.
Passo le vie del cielo;
Ecco si squarcia il velo;
Ecco Giove, che in soglio almo di luce,
È de' numi soggetti arbitro, e duce.

(1) Si sa, che un' altra Pisa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per questa ragione, la città di Pisa in Toscana poeticamente si chiama Alfea.

Ma che dissi de' Numi? agli occhi miei,
Falsa nube non cela i veri oggetti;
Sono in diversi aspetti
Le virtuti di Giove, e non son dei.
Un nume, un nume solo
Regge le sfere e il suolo,
Un nume sol con varj nomi espresso,
Che in diverse sembianze è ognor lo stesso.

Folle quel, che *Giunon* dipinse in gonna,
E *Marte* armato di lucente usbergo.
Folle chi pone a tergo
L' ali a *Mercurio*, e che *Minerva* indonna.
Giuno di Giove è amore;
Marte è il divin furore,
È Minerva di lui la scienza eterna
Onde regola i moti e noi governa.

Ed *Astrea* chi m' addita? ov' è colei,
Che offre gli allori, e non depone il brando?
In vano Astrea cercando
Oltre il seno di Giove andai potrei.
Santa giustizia è questa,
Che il vizio odia e detesta,
Che leggi impone, e son sue leggi antiche
D' amor disegno, e di natura amiche.

Veggio la destra onnipossente, invitta,
Che l' uom trasse dal nulla, ed il superno
Dito del nume eterno
Che nel cuore dell' uom la legge ha scritta.
Ciascun nel seno impressa
Serba la legge istessa;
Quindi il reo, che altrui cela il proprio errore.
Dal rimorso è punito, e dal rossore.

Ecco ciò, che prescrisse ai figli sui
La voce, un dì, dal Divin labbro uscita:
Vivere onesta vita: (1)
Non recar onta: non rapir l' altrui.
O soavissima legge,
Che anima il mondo e regge,
Quel fonte sei che diramato in rivi
Serba ovunque i principj eterni e vivi.

Ma poichè intorno all' acque tue s' affolla,
E de' buoni, e de rei la varia turba,
V' è chi le imbratta e turba,
V' è chi il perfido labbro in lor satolla.
E l' onda dolce e chiara,
Torba diviene e amara,
E qual trova dell' uom disposto il seno,
A chi nettare porta e a chi veneno.

Superba crudeltà de' regi avari
Cambiò leggi e costumi e culto e riti;
Vi fur monarchi arditi,
Che usurparono a Giove incensi e altari.
Sotto le scuri oppresse
Stavan le leggi anch' esse,
E giustizia servil freme soggetta
Al comando brutal di gente inetta.

S' appose al ver chi l' amor proprio addusse
Per primiera cagion del gius profano,
Amor protervo, insano,
Che i rei mortali a delitar condusse;

(1) Honeste vivere: alterum non laedere: suum unicuique tribuere.

Ma de' lor vizj ad onta
Vive ognor desta e pronta
La santa legge de' mortali in petto
A meschiar d' amarezza ogni diletto.

Ah tu, Giove superno, al greco impero
Desti l' Eroe ristaurator di tante (1)
Leggi neglette e sante,
Onde riebbe giustizia il suo sentiero.
I scritti ampj volumi
Sono quegli aurei fiumi
Che han la fonte nel tuo provido seno
E fecondan d' Europa il bel terreno.

Deh tu, signor, nel cui sovrano aspetto
Fiso or gli occhi giulivi oltre il costume,
Della tua grazia al lume
Rendi scevro da inganni il mio intelletto;
Onde le leggi intenda, (2)
E il giusto, e il ver difenda, (3)
E render possa il dover mio compito,
E l' invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,
Di me stesso maggior reso già sono.
Alte cose ragiono;
Alte cose comprendo eccelse e nuove,
Dov' è, dov' è l' alloro (4)
Dove la gemma in oro,

(1) Giustiniano Imperatore.

(2) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.

(3) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

(4) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea dottorale, e ricevuti dall' Autore in Padova, città dello stato Veneto, circondata da' monti detti *Euganei*.

Che l' Euganeo liceo mi porse un giorno?
Or più degno di loro, a lor ritorno. (1)

Giove, dal tuo favor son reso audace;
Nuova grazia desio, la chiedo e spero.
Di te l' esempio vero
Fa, ch' io veda nel mondo, e riedo in pace.
Ecco esaudito il voto:
Ecco l' croc mi è noto:
Un' immago di Giove al mondo io chiedo,
E un' immago di Giove in *Piero* (2) io vedo.

Sì, vedo in lui cento virtuti, e cento,
E Giustizia e Pietà baciarsi in fronte,
E le sue glorie conte
All' Era, (3) all' Arno, e a Etruria tutta i' sento.
Lascio contento il cielo,
Poichè di *Piero* il zelo,
Sostenendo cogli empj eterna guerra.
L' alma pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso,
Già piombo al suol; torno d' Arcadia in seno.
Altrui potessi almeno
Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.
Ah di Giove i splendori
Dir non poss' io, Pastori;
Ma poss' io ben delle sue leggi sante
Mostrarvi in *Piero* il difensor costante.

(1) Figurandosi l' Autore nel cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la terra.

(2) Il nobil sig. cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch' era in quel tempo commissario in Pisa.

(3) Fiume, che scorre a' piedi del territorio di Volterra.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

ZINI E DONADO

Mi no so cossa dir, ghe vol pacienza,
Un poco tardi me ne son' accorto,
Che Cupido vol farme un' insolenza.
Adesso che ho tirà la nave in porto,
Che del vento, e del mar no gh' ho paura,
Reso dai danni e dall' esempio accorto.
Amor, che xè insolente per natura,
Vedendo, che per mì no son più bon,
El me mete per altri alla tortura.
Col fa qualche bel colpo sto baron (1)
Subito el vien da mi perchè, scrivendo,
Me sfadiga per farlo parer bon.
Ma, per diana de dia (2) mi no l' intendo.
El xè putelo, e el mena per el naso
Omeni grandi e grossi; el xè tremendo.
Quel, che el m' ha fatto in zoventù mi taso;
Poco più, poco manco, chi me ascolta,
O che se trova, o s' ha trovà in tel caso.

(1) In questo senso vuol dir furbetto.
(2) Esclamazione, come chi dicesse, per bacco, ec.

Tutti, piccoli, o grandi, uno alla volta,
O vogando, o facendose vogar,
Al tragetto d' amor fa la so volta. (1)
Mi ghe n' ho fatto, e ghe n' ho tornà a far.
Vago (2) debotto per le cinque crose. (3)
Amor, per carità, lasseme star.
Mo sior no; tutto el dì sento la ose
De sto frascon (4) che sgangolir (5) me fa
Co i so reziri e col parlar de spose.
Subito, che se forma in stà città
De una bella novizza un bon partio
El me vien a contar ste novità;
E mi povero gramo (6) ingritolio (7)
Che ho perso l' erre (8) e che ho desmesso affatto,
Ghe dirave de quei; che l' ha nanio. (9)
L' altro zorno el vien via con un ritratto;
El me lo mette là senza parlar.
Mi lo vardo, e m' incanto co fa un matto.
Quel furbazzo se mette a sghignazzar, (10)
E el me dise: Coss' è? cossa credeu?
Che ve voggia per questo innamorar?

(1) Metafora presa dall' uso de' *traghetti* in Venezia, che sono i passaggi da una parte all' altra del gran canale.
(2) Or' ora, ben tosto.
(3) Verso i cinquant' anni.
(4) Fanciullo impertinente.
(5) Mi mette in voglia.
(6) Povero meschino.
(7) Intirizzito.
(8) Perdute le forze.
(9) Lo maltratterei.
(10) A ridere.

Donca, (ghe dico mi) cossa voleu ?
Co sta roba vegnì ? Responde Amor :
Quel che voggio da vu no lo saveu?
Presto : tolè la penna, e feve onor.
Voi, che ve sfadighè per sta novizza,
Bella, nobile, ricca e de bon cuor.
Scomenzo allora a ranzignar la schizza, (1)
El me sente che trago una saracca, (2)
E el me dise : patron, no la se instizza.
Ste furie no le stimo una patacca. (3)
Voggio farme servir da chi voi mì.
Voi che se scriva, e quel, ch' è pezo, a macca; (4)
Anca vu avè godesto ai vostri dì,
Adesso el paraninfo avè da far ;
Amor comanda, e s' ha da dir de sì.
Me scomenzo un pochetto a pasentar. (5)
Togo in man el retratto, e ghe domando
La novizza chi xè, che ho da lodar.
El me dise : aspettè, l' impegno è grando;
E sotto un' ala el tira fora un quadro,
D' un signor generoso e venerando.
Subito visto, subito lo squadro. (6)
Zelenza Zini ho cognossù al dessegno.
Ah Cupido baron, ti xè un gran ladro. (7)

(1) A grinzare il naso.
(2) Un *cospetto*.
(3) Un zero.
(4) A ufo.
(5) A pacificarmi.
(6) Lo riconosco.
(7) Barone e ladro, in questo senso scherzevole vuol dire accorto.

Questo, ch'è qua xè un cavalier de inzegno,
Che fin'adesso s'ha burlà de ti;
Come astu fatto a superar sto impegno?
No, (me responde Amor) no son stà mi.
Varda sta bella dama; ella gh'ha el vanto
D'averlo fatto innamorar cusì.
Per trarlo in rede ho tanto fatto e tanto,
Ho rotto l'arco, ho buttà via le frezze,
E al fin la bissa xè vegnua all'incanto.
Varda, poeta mio, quante bellezze!
Benedetti quei occhi e quella bocca.
Benedetto quel viso e quelle drezze. (1)
No la xè miga una bellezza sciocca,
De quelle che par statue colorie,
Dure, dure, incandie, co fa una rocca. (2)
Tutte, tutte la gh'ha le grazie mie,
La xè cara e gentil, la xè vezzosa,
E la sa tutte del ferir le vie.
La gh'ha un'aria soave e maestosa;
Al viso, ai vezzi, alle parole, al moto,
Non hò visto ai mi dì più bella sposa.
Mi a ste parole la saliva ingioto.
Ordeno al servitor dell'acqua fresca,
Ghe ne bevo tre fiai per el sangioto.
Maraveggia no xè se co sta lesca
De sto sposo novelo el cuor se impizza.
Co sta sorte de roba no se tresca.
E Amor, che i cuori per el più impastizza,
Sta volta un sposo l'ha trovà, che in tutto
Degno xè del bel cuor de sta novizza.

(1) Treccie.
(2) Come una conocchia.

Zovene, bello, manieroso e putto,
Fatto a posta per ela; e in cao dell'anno
De sta fattura vederemo el frutto.
Tuti per verità gera in affanno,
Credendo un cavalier, che xe fio solo, (1)
D'amor nemigo, ma el xè stà un inganno.
Nol s'ha volesto maridar de svolo. (2)
L'ha cercà la so costa, e el l'ha trovada.
Venezia, anca con ti me ne consolo.
Venezia, sempre più ti è fortunada,
Vedendo co sto santo matrimonio
Sta nobile fameggia assicurada.
Vorave se podesse, in testimonio
Del mio piaser, sciogliere la ose al canto;
Ma no so cossa dir per sant' Antonio.
De sti novizzi poderia dir tanto,
Ma me confondo in mezzo all'abbondanza,
Vardo, penso, scomenzo, e pò m'incanto.
Vol el debito mio, vol la creanza
Che principia a lodar la nobiltà,
Per seguitar la consueta usanza.
Della casa Donada e chi no sa
I dosi, i senatori... oh poffar Bacco
Sento a dirme da Amor: fermete là.
De sta sorte de cosse el mondo è stracco,
E se de meggio no ti g'ha in cantier, (3)
Ti pol meter ancuo le pive in sacco.
Se el fusse un matrimonio forestier
Tra do fameggie incognite al paese,
Te lasserave far el to mistier.

(1) Solo di sua famiglia.
(2) All'impazzata.
(3) In pronto.

La bella sposa, e el cavalier cortese,
Xè soggetto bastante a un gran poema,
Degno dell' invenzion del Ferrarese.
Lo so anca mi, che poderia sto tema
Farte più grando dell' Ariosto, e el Tasso,
Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
Fora del to sentier no far un passo,
Che se ti vol alzar un pochettin,
A mez' aria, per dia, tí caschi al basso.
Varda, me dise Amor, sto retrattin;
Pittura e Poesia xè do sorelle;
Provete de copiar sto bel visin.
Varda del spòso le sembianze belle;
Depenzi co la pena se ti pol
Quel, che ha fatto el pittor su ste do tele.
Amor, ti me pol dir quel, che ti vol,
No so quel che me fazza, o quel che diga:
Se perde i occhi co se varda el sol.
Lassa per carità, che me destriga,
E se la negativa te xe garba,
Anca mi a dir de nò fazzo fadiga.
Dal despiaser me peleria la barba;
Ma vol che scriva per el so teatro
Della novizza so zelenza barba. (1)
In fiua adesso solamente quatro
Commedie ho fatto, e el popolo curioso
Voria che ghe ne fasse ventiquatro.
Sto patron, che con mi xe generoso,
Me preme de servirlo, come và.
So, che el me ama, e ghe ne son zeloso.

(1) L'eccellentissimo signor Francesco Vendramin zio della sposa, e padrone del teatro di san Luca.

E po, se t' ho da dir la verità,
Questa xe la mia intrada, e in casa mia,
Se no laoro, no se magnerà.
Amor prencipia a dirme vellania,
El tol suso i ritratti e manazzando,
El me dise rabbioso: anderò via.
Ma recordete ben, che anca ti, quando
Ti gh' averà de mi qualche occorrenza,
No sperar più d' averme al to comando.
Mi ghe respondo: Amor, ghe vuol pazienza.
Za sto tiro da ti me l' aspettava.
Va pur; ti m' ha servido a sufficienza,
Xe passà el tempo che Berta filava.

CAPITOLO

PER LA VESTIZIONE DELLA SIGNORA

ELENA ZANON

Signor Prospero mio, vi parlo schietto;
  Tutto il giorno mi struggo al tavolino
  E venite voi pur per un sonetto?
Sembra cosa da nulla un sonettino,
  E pure il peso a me rassembra tale,
  Come il carico pesa ad un facchino.
Se non foste un degnissimo speziale,
  Che più dell' interesse ama l' amico,
  Direi, lo fate acciò mi venga un male.
Son quattordici versi, anch' io lo dico.
  Non è la quantità, ma l' argomento,
  E l' intenzion che mettemi in intrico.
Io, che di novità vago mi sento,
  Dover sempre ridir la stessa cosa,
  Per monache, o per nozze, è il mio tormento.
È ver che questa santa religiosa
  Figlia è di padre tal, che mi vuol bene,
  E dirvi un no la musa mia non osa.
Anzi, a mia confusione, or mi sovviene,
  Ch' ei per altri mi chiese, un dì, i miei carmi,
  Ed io mal corrisposi alla sua spene.

E questa occasion saria di farmi
  Degno del suo perdono, e il suo bel cuore,
  E l'amicizia sua riacquistarmi.
Onde, per dirla, reputo un favore,
  Chiesta mi abbiate una composizione,
  Ma per fare un sonetto io non ho cuore.
Molto meno una lirica canzone,
  Un'oda, un'elegia, ch'io non mi glorio
  Star co i vati sublimi al paragone.
Queste son cose per il conte *Florio* (1)
  Che Italia nostra e i nostri tempi onora,
  Che ha della dolce poesia l'emporio.
Ei, che il nobile vate ama ed onora,
  Avrà carmi da lui sublimi e degni
  Di questa figlia, che il suo Cristo adora.
Sfugge la musa mia dagli alti impegni.
  La mia lira, il mio plettro è il colascione;
  E del facile stil non passo i segni.
E se talvolta in simile funzione
  Invitato a cantar mi feci onore,
  N'ebbe il merto lo scherzo, e l'invenzione.
Ma stanco d'inaffiar col mio sudore
  L'arbore, che fruttava in quel giardino,
  Consumate ho le frondi e il frutto e il fiore.
Mi è rimasto del tronco un fuscellino,
  Che per ultima scorta avea serbato,
  E di spremerne il succo era destino.
E in avvenire, se verrò cercato
  Ad inventare in argomento eguale,
  L'arbore mostrerò bello e seccato.

(1) Colto e dottissimo cavaliere, ed eccellente poeta della città di Udine, che è la patria medesima del signor Antonio Zanon padre della monaca.

Paragono la chiostra monacale,
  Prospero mio, di semplici a un giardino,
  Ch' è la vigna miglior dello speziale.
In quelle mura il Santo Amor divino
  È il giardinier, che le celesti piante
  Custodisce, e coltiva al lor destino.
Erbe là dentro salutari e sante
  Si veggono fiorir, che han la virtute
  Di risanare infermità cotante.
Pien d'aconito è il mondo, e di cicute;
  Sono i farmachi suoi dell' arte inganno,
  Che la morte ci reca, e non salute.
Chi oppresso ha il sen d' orgoglioso affanno,
  Colga nel chiostro d' umiltate il fiore,
  Della superbia a medicare il danno.
Chi d' avarizia macerato ha il cuore,
  Trova di povertà, fra quelle soglie,
  La bella pianta, d' ogni ben maggiore.
Chi è circondato dalle triste voglie
  Della scorretta umanità infelice,
  Ecco di castità le saute foglie.
Se dell' invidia forsennata ultrice
  Punger sentite crudelmente il seno,
  Quivi d' amor fraterno è la radice.
Se della gola il pertido veleno
  V' accende il cor, dell' astinenza il seme
  Alle sordide brame impone il freno.
Chi d' ira acceso si distrugge e freme,
  Di santa pace e carità fraterna
  Vegga le piante a germogliare insieme.
E chi dall' ozio, e dall' accidia eterna
  Oppresso vive, se al giardin s' accosta,
  Sentirassi cambiar la noja interna.

Ecco, mirate, al bel giardin si accosta
  Vergine saggia, che nel proprio seno
  Ogni bel fiore è a coltivar disposta.
Elena trapiantata in quel terreno,
  Arbor diventa dalla grazia eletto
  A estirpar dalla terra ogni veleno.
Piena di santo amor la lingua, e il petto,
  Sarà di tutti medica pietosa
  Coi dolci accenti, e coll' umile aspetto.
Questa sarà la pianta prodigiosa
  Che saprà col consiglio e coll' esempio
  Guarir la piaga in ogni seno ascosa.
Farmaco per guarire il cuor di un empio
  Nè Ippocrate ci mostra, nè Galeno,
  Nè d' Esculapio si ritrova al tempio.
Quanti mali nel mondo avria di meno
  L' uomo a patir, se i cinque sentimenti
  Colla sana ragion ponesse a freno;
E la farmacopea medicamenti
  Quanti men spacceria, se i Cristiani
  Fossero più discreti e continenti!
Gli oppiati, le triache, e gli orvietani
  Le confezion, le pillole, i sciroppi
  Dar si potriano per minestra ai cani.
E se i vizj dell' uom non fosser troppi,
  Tanti empiastri, cerotti, e digestivi
  Non vi sarian per istroppiare i zoppi,
E voi altri speziai sareste privi
  Della fatica di prestare ajuto
  Con i farmachi vostri a i corpi vivi.
Se quel vago giardin testè veduto
  Fosse luogo per tutti, in mia coscenza,
  Se non ci entrassi anch' io, diventi muto.

Ma di vergini sante è residenza.
  Chiedo per grazia dalle sacre soglie
  Qualche frutto al mio cuor di penitenza.
Elena pia che in quelle rozze spoglie
  Serbate ancora l' animo gentile,
  Deh cambiate al mio cuor pensieri, e voglie,
In avvenir più mansueto e umile
  Soffrirò i pesi della sorte ingrata,
  Virtute usando in superar la bile.
E la coscienza d' ogni mal purgata,
  Non avrò più d' intorno alcun malanno.
  Ecco, la medicina ho ritrovata.
Signor Prospero caro, è vostro danno.

CAPITOLO

PER LA PROFESSIONE DELLA RELIGIOSA

ELENA ZANON

Se Dio mi salvi, astrologo son stato,
  Prospero mio gentil, quando vi ho detto,
  Ch'era il vostro mestier bell'e spacciato.
Ch'Elena, medicando l'intelletto
  Di chi si affissa negli esempi suoi,
  Rendere può ciascun sano e perfetto.
E, diciamola schietta in fra di noi,
  Prevedendo dell'arte le rovine,
  Credo, che la lasciaste il primo voi,
E ponendo in non cal le medicine,
  Parmi, che siate divenuto a un tratto
  Spezial da confetti e paste fine.
Poichè, in grata mercè di quel, che ho fatto,
  Mi mandaste canditi e zuccherini,
  E di confetti, e di ciambelle un piatto.
Nè amici, nè parenti, nè vicini
  Ebber da me di que' confetti un solo,
  Nè la moglie medesma, o i nepotini.
Tengoli nello studio, e mi consolo,
  Ora questo, ora quel frutto assaggiando,
  E la noja tal'or dal sen m'involo.

Prendo in bocca un confetto, e distillando
La dolcezza nel petto a poco a poco,
Vo le viscere mie dolcificando.
E giunto il sale dell' addome al loco,
Dove i sedici nervi uniti sono,
Manda fino al cervello un dolce foco.
E in me destando delle rime il suono,
Dolce metro m' inspira e dolci carmi,
E dolcissimo poi scrivo e ragiono.
Ora che di bel nuovo a domandarmi
Versi venite per la pia donzella,
Che si vota per sempre ai sacri marmi,
A soddisfarvi l' animo mi appella;
Il soverchio cantar fioco mi ha reso,
Ed arrocata è la mia musa anch' ella;
Ma un de' vostri confetti in bocca ho preso,
E dimenatol fra le labbia alquanto,
L' aspera lingua raddolcir m' ho inteso.
E la voce disciolgo al dolce canto,
Fuor di me stesso in estasi rapito
Dallo poter dell' argomento santo.
Febo i dodici segni ha già finito
Di visitar, della sua sfera intorno,
Dacchè il sacco la Vergine ha vestito,
E sospirava, ed affrettava il giorno
Da poter dir: Togliermi sol può morte
Queste mie lane, e questo mio soggiorno.
Chiudansi pure dell' uscir le porte,
Che con tre chiodi alla divina croce
Son crocifissa di Gesù consorte.
Dal cuor si parte la triplice voce,
Che, con tre voti, a Dio mi crocifigge
Per man d' Amor, pietosamente atroce.

L' anima in Dio contenta non affligge
  Castità, povertà, nè obbedienza,
  Che il volgo ignaro per dolor trafigge.
Due son le vie, che in nostra dipartenza
  Dall' albergo terren guidano al cielo:
  O innocenza nativa, o penitenza.
La Dio mercè, se custodito ho il velo
  Del primiero candor, sperar mi giova
  Arder fra le lucerne del vangelo.
Ma l' inimico tutto dì fa prova
  Di soffiar contro alla leggiera vampa,
  Per il desio, che d' ammorzarla ei cova.
Felice quel, che dal periglio scampa,
  E della grazia l' unico riparo
  Sa porre intorno dell' accesa lampa.
Quanto riesce il patimento amaro
  A chi per colpa ai gemiti soggiace,
  Patir per grazia all' innocente è caro.
E Babilonia nella ria fornace
  Mira i tre giovanetti in mezzo al foco
  Lodare il nume, e passeggiare in pace.
Prospero, ahimè, che sul più bel vien roco
  L' inusato mio stile, e di un candito
  D' uopo averei per confortarmi un poco.
Ma non duran le cose all' infinito
  E il soave piacer dei zuccherini
  (Dio perdoni la gola.) ho già finito.
Ed è inutil perciò, ch' io mi tapini,
  Che sì preziosi amabili dolciori
  Non si trovano al mondo per quattrini.
Quello zucchero avea tanti sapori
  Quanti ne avea la manna del deserto,
  Che coglievan gli Ebrei fra l' erbe e i fiori.

E fin dapprima io lo tenea per certo,
Che i dolci vostri fosser benedetti,
Prospero, da colei, che ha divin merto.
Che Maria Crocifissa a quei confetti
Avesse data la benedizione,
Che oltre natura li rese perfetti;
Ed è fondata questa mia ragione
Sull' esperienza, che Ippocrate chiama
Delle cose maestra, e decisione.
Come la Musa mia povera e grama,
Di lei cantando di virtù ripiena,
Potea sperar di soddisfar sua brama?
Come potea cangiar comica vena
Nel sacro umor dalla mia penna uscito,
In cui la man si riconosce appena?
Ecco il prodigio, che sincero addito;
Terminata la fonte di dolcezza,
È il dolce metro dal mio sen smarrito.
Dir mi resta di lei, che il mondo sprezza,
Le battaglie sofferte, e le vittorie
Che riportar sull' inimico è avvezza.
E vorrei pur nelle future istorie
Per esempio mandar delle donzelle
I commentarj delle sue memorie.
E dir vorrei, che le virtù più belle
Dall' onorato genitore apprese,
Che il miglior latte coll' esempio dielle.
Ma da me solo per sì fatte imprese
Atto non sono, e mancami quel bene,
Che maggior di me stesso un dì mi rese.
Finiti ho i dolci, e terminar conviene.

CAPITOLO

PER IL SIG. SEBASTIAN VENIER

PODESTÀ DI BERGAMO

ALL' AVV. GIUSEPPE ALCAINI

Povero me! che professione è questa?
  Signor Giuseppe mio, son disperato,
  Non so dove mi sia, non ho più testa.
So che gli uomini tutti, in ogni stato,
  Trovan che dir contro la lor fortuna,
  E che ciascun per travagliare è nato.
Ma io per verità scelsi quell' una,
  Fra tante strade al galantuomo aperte,
  Che poco grano, e molta paglia aduna.
Chi viene in casa mia mira coperte
  Le tavole, i scaffali, e infin le sedie
  D' ordinazioni, che mi sono offerte.
Chi vuol drammi da me, chi vuol commedie,
  Chi un capitolo chiede, e chi un sonetto,
  Per far, che il mondo a spese mie s' attedie.
Non si fa un matrimonio benedetto,
  Non si veste una santa religiosa,
  Ch' io non mi vegga à verseggiar costretto.
Quando fissa ho la mente in una cosa,
  Vien l' altra, ed ho a lasciar quella per questa,
  E ciascuna di loro è premurosa.

Vien l' impresario a farmi la richiesta
Di un dramma musical ; prendo l' impegno ,
E il mio cervello a immaginar si appresta ;
Ecco un comico arriva , e mostra sdegno ,
Perchè io posponga la commedia al drama ;
Io la commedia terminar m' impegno .
Pongomi a verseggiar ; manda una dama
A dirmi , che fa monaca la figlia ,
Che qualcosa del mio da lei si brama .
Il dovere mi sprona , e mi consiglia .
Presto , presto , si canti e si dia lode
Alla vergine saggia e alla famiglia .
Prendo in mano la penna , e venir s' ode
Uno a dirmi : non sai , che si marita
Una vaga donzella a un giovin prode ?
L' illustre casa a verseggiar t' invita ;
Lascia , lascia ogni studio in abbandono ,
Se tu lo neghi , il cavalier s' irrita .
Da mille cose imbarazzato io sono ,
Di buon core per tutti io mi affatico ,
Ma poi col presto non si accorda il buono .
L' altr' jeri immerso nel fatale intrico
Di contentare un mastro di cappella ,
Nel concluder l' arietta , ecco un' amico
In nome vostro a verseggiar mi appella .
Il comando mi onora , io lo confesso ,
Ma la fretta mi cruccia , e mi flagella .
Chiedo , che qualche dì mi sia concesso :
Signor no , mi risponde il *Grisellini* ,
Quel che hai da far , lo devi fare adesso .
Tutto devi lasciar . Vuol l' *Alcaini*
Cantar le glorie del Venier sublime
Saggio rettor di Bergamo ai confini .

E di farlo desia colle tue rime,
E t'invita a salir del bel Parnaso,
Per il veneto eroe, le sacre cime.
Mi sento allor da un bel furore invaso,
Getto il dramma in un canto, e degli umori
D' Aganippe raccor procuro un vaso.
Veggo il saggio *Venier* fra' suoi splendori
Le bilancie d' Astrea tenere in mano,
Sprezzare il fasto, e meritar gli onori.
Venero il sangue illustre veterano,
Che fin dai primi secoli gloriosi
Accrebbe il vanto al nome veneziano.
Venero i dogi e i senator famosi
E i guerrier forti e gli orator preclari,
E della patria i difensor gelosi.
E *Sebastian* i fortunati e chiari
Avi sublimi secondare i' veggio
Con talenti felici e singolari.
Or più che mai di Bergamo nel seggio
Splendono vagamente a lui d' intorno
Quelle virtudi, che gli fan corteggio.
E tornando dell' Adria al bel soggiorno,
Fra i padri eccelsi lo vedran le genti
Di nuovi merti e nuovi fregi adorno.
Odo le voci querule dolenti
De' Bergamaschi, alla partenza amara,
Spiegar la doglia in rispettosi accenti.
Chiamar la sorte dei suoi doni avara,
Tesser di lui la memoranda istoria,
Da cui clemenza a regolarsi impara.
Odo i cigni eternar la sua memoria,
Veggio affollarsi il popolo divoto,
Ed egli umile starsi in tanta gloria.

Il suo talento, il suo saper mi è noto,
  L' alma sua generosa e il bel costume
  Di prevenir de' bisognosi il voto.
Alzo le penne all' apollineo nume.
  Scuoto la polve, che mi aggrava, e il fango,
  E all' uopo chiedo alla mia mente il lume.
Vorrei salir de' primi vati al rango;
  Ma la mia musa al basso stile avvezza,
  Non regge al volo, e qual io fui rimango.
Ogni stile può aver la sua bellezza:
  Piace tal' un nell' imitare il Berni.
  Che, seguendo il Petrarca, si disprezza.
Ed io ne' miei componimenti alterni,
  Or parlando del volgo, or degli eroi,
  Non ho stil, che mi regga e mi governi.
Scrivo comica scena, e sbalzo poi
  In ottave, in canzoni, in madrigali:
  Ma come, santo Dio, ditelo voi.
Tanti varj argomenti ed ineguali
  Mi confondon la mente e l' intelletto,
  Ch' uomini non si danno universali.
Da voi, signor, rimproverarmi aspetto
  Che basse rime alla grand' opra impiego,
  Ed io stesso conosco il mio difetto.
Dispensatemi, in grazia, io ve ne priego
  Altri scegliete al nobile disegno
  Atto i' non sono a sì sublime impiego.
Fremo di rabbia, ed ho me stesso a sdegno,
  Strapazzato veggendo il mio lavoro
  In un mestier di sì scabroso impegno.
Eppur allor ch' io passeggiava il Foro
  Colla vesta talare, e il parruccone,
  Mi sembravan le muse il mio ristoro.

Son per natura un pocolin poltrone;
Piacemi dormir tardi, e mi poneva
La campana di terza in soggezione.
Gran faccende a palazzo io non faceva,
Tanti avvocati mi mettean paura,
Ed il merito vostro io non aveva.
In voi l' arte si unisce alla natura,
Ed accorda ciascun, che siete al mondo
Nato per la felice avvocatura.
Cauto in propor, nell' arringar facondo,
Forte, facile, chiaro e convincente,
Grave, occorrendo, e all' occasion giocondo.
Benedica il Signor la vostra mente,
Vi mantenga la voce alta e sonora,
Che chi voce non ha non val niente.
Ma se il vostro saper tanto si onora,
Se stil purgato, e bei pensieri avete,
Al presente desio supplite ancora.
Dell' illustre Venier, che in cuor tenete,
Voi potete cantar le glorie in prosa,
Se nato al mondo a verseggiar non siete.
L' arte oratoria è arte strepitosa,
Che fa onore agli eroi, dicendo il vero;
Passa la poesia per favolosa.
Ecco aperto di laudi il bel sentiero,
Ecco d' encomj il cavalier più degno,
Panegirico fate a lui sincero,
Ch' io supplire non posso al grande impegno.

CAPITOLO

PER LA PROFESSIONE DELLA RELIGIOSA

GELTRUDE QUERINI

Da ridere mi vien, qualora io sento
Battere alla mia porta or questo, or quello
A incaricarmi di un componimento;
E dirmi: lo vorrei grazioso e bello,
E lungo, e presto, e che poneste in uso
Adesso piucchè mai testa e cervello.
Quanto più mi difendo e più mi scuso,
Cresce l' istanza, e quasi la violenza,
E guai a me, se di cantar ricuso.
Ma talvolta darei in impazienza.
Che vi credete? che abbiano i miei versi
In *articulo mortis* l' indulgenza?
De' poeti vi son purgati e tersi
Molto meglio di me, che vi faranno
Carmi d' ambrosia e nettare cospersi.
Il mio povero stil tutti lo sanno.
Spremi, spremi, che n' esce? fanfaluche,
Magre facezie, che sapor non hanno.
E pur fuori mi caccian dalle buche,
E vogliono, che imbratti, a mio dispetto,
Le carte per avvogliere le acciuche.

Una mattina stavami nel letto,
E una signora amica di mia moglie
Viene a rompermi il sonno benedetto.
Siede affannosa, ed il zendal si scioglie,
E dicemi: Goldoni, una premura
M' ha condotta per tempo a queste soglie.
Una dama rinchiusa in sacre mura....
Oh cospetto di Bacco, allor gridai,
Era meglio venir di notte oscura.
Dal sonno appena ho mal disgombri i rai,
Viene a darmi il buon dì con un tormento!
Indi sotto alla coltre io mi cacciai.
La cara moglie sotto voce i' sento
Dire all' amica: statevi quieta,
Farò far mio marito a mio talento.
D' obbligarlo ho la via certa e segreta:
Scriverà, scriverà; prendo l' impegno:
Bella cosa esser moglie di un poeta!
Dice quell' altra: amica, vi consegno
Questo picciolo foglio, in cui distesi
Quanto basta a spiegare il mio disegno.
Io fingea non capir; ma tutto intesi,
E fra me dissi: oh via per la consorte
So che i miei versi non saran mal spesi.
Odesi in quell' istante aprir le porte,
E veggio il servo colla cioccolata,
Che, a dir la verità, mi piace forte;
E mentre a me la chicchera vien data,
In vece di ciambella, o zuccherino,
Veggio la carta sul tondin locata.
Apro, senza parlare, il bullettino,
Scritto vi trovo di Geltrude il nome,
E del gran sacrifizio il dì vicino.

A tal lettura, non saprei dir come,
  Di novello desio m' accesi il petto,
  E accettai di cantar le dolci some.
E alla signora con gioviale aspetto:
  Dunque, diss' io, la nobile fanciulla
  Abbandona per sempre il patrio tetto?
E le ricchezze sue conta per nulla?
  E l' esser sola di sì gran famiglia
  All' eroico suo cuor sembra una frulla?
Non le sovvien, che di Tommaso è figlia,
  Di quel Tommaso, che la patria onora?
  Chi la guida a tal passo e la consiglia?
Torno confuso a rintanarmi allora
  Delle coltrici al peso, e il senso umano
  Dalla filosofia soccorso implora.
Penso e rifletto, che ogni bene è vano
  Di questa vita, e che più d' oro e argento
  Giova la pace non sperata in vano.
Oh! quante donne lacrimare io sento
  Fra le gemme e i tesori, e prender noja
  Di ciò, che promettea gaudio e contento.
L' anima, ch' è immortale, è quella gioja
  Che riman sola fra cotanti beni,
  Quando la carne si disciolga, e muoja.
E che i giorni sien foschi, o sien sereni,
  La vita è un punto, e il calcolo è infinito
  Tra i piaceri celesti ed i terreni.
Scegliere a suo piacer potea il marito,
  Nobile, doviziosa, alma donzella,
  Che a ognun caro saria sì gran partito.
Ma seriamente nel suo cor favella,
  E dice: ho d' antepor sposo mortale,
  Se al talamo immortal sposo mi appella?

So, che il mondo più stima chi più vale,
Nell' accrescere i beni e la ricchezza,
E ad alto grado per industria sale.
Ed io, che cerco alla maggiore altezza
Della gloria salir fra i beu celesti,
Avrò nemici della mia allegrezza?
E adorna mi vorrian di ricche vesti,
Anzichè della grazia del Signore?
Ah non pensan così gli amici onesti.
In così dir, da insolito sopore
Preso, m' addormentai placidamente,
E sognai cose da recar stupore.
Vidi una turba di confusa gente,
Mossa da fini fra di lor distanti,
Di Geltrude parlar concordemente.
Sarti, crestaje, calzolai, mercanti
Diceau: speriamo, che uscirà del chiostro,
E vorrà nosco spendere i contanti;
E ricca la vedrem fra l' oro e l' ostro,
E di gemme splendente in ogni parte,
E l' util della pompa sarà nostro.
E mi parve veder cortil ripieno
Di cuochi, spenditori e credenzieri,
Delle nozze aspettando il dì sereno.
E donzelle e braccieri e camerieri,
Che desiosi di servir la dama
Di speranza nutriano i lor pensieri.
Indi salgo una scala, che dirama
In due parti, ed arrivo a un vasto sito.
Che in venezziano il *portico* si chiama.
Colà un drappel di cavalieri unito
Parvemi di vedere; e chi di loro,
Si offre per cavalier, chi per marito.

E cantar odo mille voci in coro:
« Scendi Cupido dei tuoi strali armato,
« Ed impiaga costei per tuo decoro.
Ma il canto appena dalla turba alzato,
Una voce dal ciel gridò: tacete.
E il palagio cadeo precipitato.
Al romore mi desto, e, dove siete?
Dico alle donne, e più non le riveggo,
Ch' eran ite di fuori chete chete.
M' alzo in farsetto, e su le piume io seggo.
E chiamo il servo al suon del campanello,
E penna e carta e calamajo i' chieggo,
E senz' aver da struggermi il cervello
Per servire alla moglie ed alla amica,
Questo sogno mi parve buono e bello.
Lo stesi con pochissima fatica;
Lo consegnai all' ospite gentile:
Ite, le dissi, e il ciel vi benedica.
E guardi me da un' occasion simile.

TERZETTI IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

BENZON E MEMO

L'ultimo dì del mese dei meloni, (1)
   Al solito sentà al mio taolin, (2)
   Sento una ose a dir: ghe xè el Goldoni?
No i me lassa mai star. Mo che destin!
   Ghe respondo: el ghe xè, coi denti stretti,
   Mastegando la penna un pochettin.
Se i me vegnisse a domandar sonetti (3)
   Digo drento de mi, sia chi se sia,
   Ghe respondo de no senza rispetti.
Ghe n'ho fatto abbastanza in vita mia,
   No so più cossa far, ne cossa dir;
   No ghe ne fazzo più, la xè fenia.

(1) Il mese d'agosto.
(2) Tavola, su cui *si* scrive.
(3) Qui per sonetti s'intende ogni sorte di componimento per monache, o per nozze, poichè in tali occasioni, chi domanda, domanda ordinariamente un sonetto.

Che che non è, (1) me vedo a comparir
Sior Francesco (2) Pitteri scalmanà, (3)
E el me dise: ve prego a compatir,
Caro sior Carlo, se son vegnù qua
A desturbarve in tempo, che scrivè.
El se senta, el se suga (4, el chiappa fià.
Cossa voleu? cossa xè stà? parlè.
El me scomenza a dir, che un zentilomo 5)
Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xè.
Subito ch'ho sentio sto primo tomo,
Digo, drento de mi, l'ho indivinada,
O nozze, o monestier, da galantomo. (6)
El dise: v'ho da far un imbassada,
Ma da parte de chi no ve lo digo,
Fursi lo saverè per altra strada.
So, che ste cosse le ve xè d'intrigo,
E a tanti, che me dà sta commission
Ghe respondo: nol pol; cusì me sbrigo.
Ma non posso cavarme (7) in sta occasion;
Se tratta de servir, caro sior Carlo,
Un vostro generoso e mio paron. (8)

(1) Tutto ad un tratto.
(2) Quell' onoratissimo stampatore, che ha lasciato degna memoria al mondo del suo talento, e delle sue amabili qualità personali, e che ha stampate molte opere dell' autore, specialmente i dieci tomi delle sue commedie, intitolati il Nuovo Teatro comico del Goldoni.
(3) Riscaldato.
(4) Si asciuga, e prende fiato.
(5) S' intende un nobile veneziano.
(6) Come chi dicesse, l' ho indovinata davvero, sull'onor mio.
(7) Sottrarmi.
(8) Padrone, cioè protettore.

Sta volta, in verità, bisogna farlo,
Feme un capitoletto, o un sonettin,
Cossa diseu? mi stago là e no parlo.
Vedo, ch' el tira fora un bolettin,
Ch' el me varda in tel muso (1), e che pian pian
El me lo petta (2) là sul taolin.
Senza respónder gnente el togo in man,
E al nome d' una Memo, e d' un Benzon
Subito me consolo, da cristian. (3)
Sior Francesco, ghe digo (e scambio ton) (4)
Ste nozze le me mette in allegria,
Sfadigar me vorria per parer bon.
Ma una commedia, che no xe fenia,
Me occupa intieramente, e un de sti dì
A redosso me vien la compagnia. (5)
Son cusì stracco, che non posso pì. (6)
Se avvicina l' autuno e el carneval,
E tutti quanti se confida in mi.
Più tosto che dir poco, e che dir mal
De ste do case e de sti do novizzi,
Dirghe la verità xe manco mal.
Goldoni xe intrigà in ti so pastizzi. (7)
Se el podesse, gramazzo (8), el lo farave,
Per i patroni l' anderia su i stizzi. (9)

(1) Muso, per viso si dice in Venezia comunemente.
(2) Lo mette lì.
(3) Affermativa con giuramento.
(4) Cambio il tuono di voce.
(5) L' autore aspettava a momenti la compagnia de' comici, per i quali scriveva in quel tempo.
(6) Più.
(7) Qui l' autore sia per ischerzo, o sia per modestia chiama le sue commedie pasticci.
(8) Pover' Uomo.
(9) Si getterebbe nel fuoco.

In tun' altra occasion me inzegnerave,
(Seguito a dir) de stuzzegar la rima,
De far quattro terzetti, o quattro ottave.
Ma gh' ho tanto rispetto e tanta stima
Per sta casa Benzon, per casa Memo,
Che ghe vol tempo da pensarghe in prima.
A tor la penna me confondo e tremo,
Disemola, compare (1), tra de nu.
Questi i merita assai, no se burlemo (2).
Caro, el mio caro ben (3), disèlo vu,
Se per lodar sta sorte de fameggie
Ghe vorave sie mesi e ancora più.
Xe fenio el tempo delle maraveggie (4).
Una volta podeva in quattro dì
Far tante cosse da inarcar le ceggie. (5)
Adesso, amigo, no la xe cusì.
Semo debotto della botta al fondo,
E ghe penso e sfadigo ancora pì (6),
E per questo me perdo, e me confondo,
Sentindo dei Benzoni le memorie
Cusì famose e strepitose al mondo.
M' arrecordo aver letto nell' istorie,
Che de Crema signori, e de Milan,
I ha avudo in Lombardia guerre e vittorie,

(1) Termine d' amicizia.
(2) Confessiamo la verità.
(3) La lingua veneziana è piena di queste espressioni tenere verso gli amici.
(4) Maraviglie, cioè, in questo senso, *dei prodigj*.
(5) Far tanto in poco tempo, che faceva stupire il mondo.
(6) Ancora più.

E in tempo, ai nostri zorni assae lontan,
  Sta fameggia s' ha unito per onor
  Al supremo conseggio venezian;
Dove l' ha sempre conservà el valor
  Dei so primi parenti, e in terra e in mar,
  Omeni produsendo de gran cuor.
Tra i quali ho sentio tanto a decantar
  Zorzi Benzon, nel secolo passà,
  Che s' ha visto in armada a comandar.
Che nave, che galere ha governà,
  Del regno de Morea proveditor,
  Capitan de Vicenza e Podestà.
E dei Memi savè quanto splendor
  A sto paese derivar s' ha visto,
  Pieni de gloria e de paterno amor.
Sior Francesco Pitteri, no resisto
  Al numero dei dosi e senatori;
  Le mie forze conosso, e me ratristo.
Sento, che me disè: se dei maggiori
  No gh' avè tempo de lodar i vanti,
  Ai novizzi pensè, cantè de lori.
Mo no vedeu, che a metterme davanti
  Un novizzo e una sposa de sta sorte,
  Xè un dir: fermete là, no andar avanti?
Cosa voleu, che diga de un consorte
  Pien de tante virtù, de glorie tante,
  D' animo grando, generoso e forte?
E d' una sposa, dell' onesto amante,
  Savia, bella, gentil, cuss' oi da dir
  Mi povero gramazzo in tun' istante?
Bisogneria, per farme comparir,
  Che gh' avesse del tempo in abbondanza,
  Ma appena ho principià, s' ha da finir.

Amigo, le vedè, no gh' he speranza.
  Andè dal cavalier, per carità,
  E per mi domandeghe perdonanza.
Vu no me volè dir, chi v' ha mandà;
  Ma se el xè quello, che me dise el cuor,
  So che el xè un cavalier pien de bontà. (1)
Diseghe, in nome d' un so servitor,
  Che conoscendo de non esser bon
  Resto pien de vergogna e de rossor.
E quel, che no faria per sto patron
  (Se el xè quel, che m' immagino, ch' el sia)
  No faria per nissun, da quel che son. (2)
Sior Francesco Pitteri xè andà via,
  Mezo contento e mezo desgustà,
  Promettendo de far la parte mia.
Spero, che quel che ho ditto, el ghe dirà;
  Ma per bona memoria in tun fogiazzo (3)
  Tutto quel, che ho resposo, ho registrà.
Voggio poder mostrar mi: poverazzo, (4)
  Che no xè stà per sparangar fadiga;
  Che quando posso, el mio dover lo fazzo.
E voggio, che se sappia e che se diga
  Per sti sposi novelli el mio rispetto.
  Prego Dio, che i consola e benediga
In chiesa, in casa, e finalmente in letto.

(1) L' Autore crede sia l'eccellentissimo signor Bernardo Valier senatore amplissimo, e parente degli sposi... Non s' è ingannato.

(2) Altra maniera di affermare con giuramento d' onore.

(3) In un fogliaccio, in uno scartafaccio.

(4) Pover' uomo.

EPISTOLA

ALLA SIGNORA

TERESA LE-BLOND.

L'almo figliuol di Venere, che ha mille cuor feriti,
Ridente oltre l'usato vid' io su questi liti.
L'arco pendeagli a tergo pomposamente adorno,
Ed uno strale aurato giva mostrando intorno.
Questo, diceva, è il dardo, che ha punto il più bel cuore,
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
Chiesto da me qual fosse di lui la nobil preda,
Lascia per poco, ei dissemi, ch' io mi riposi e sieda:
Presi da lungi il volo: fin dalla Senna altera
Venni qua, dove al mare la tua bell' Adria impera;
Venni a colmar di gioja gente al mio ben rivolta,
Tu a giubbilar ti appresta, e i miei trionfi ascolta.
Quella rammenta egregia, vaga, gentil donzella,
Ch' ebbe in Vinegia il vanto di vezzosetta e bella,
Affabile con tutti, saggia, prudente, amena,
Brillante, vivacissima, d' ogni virtù ripiena;
Quella, che d' Adria in seno ebbe il natal felice,
Figlia d' illustre padre, d' amabil genitrice;
Ma che, l' origin tratta dal bel Francese regno,
Tornò alla patria antica, di tenerezza in segno.

Ah sì, tu ben ravvisi, segue il superbo arciero,
Colei, di cui dipingoti nobil ritratto e vero,
Scorgi nelle mie voci, scorgi Teresa espressa,
E me tu vedi in giubbilo, e me vantar per essa;
Mira il possente dardo, ch' ha il di lei sen piagato,
Vedi la man, che il nodo ha d' Imeneo formato.
Sposo, ch' è di lei degno, scelsi fra mille e mille:
Arde per me contenta d' amabili faville;
Tu, che l' apprezzi e stimi, lo lami e fammi onore.
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
Ah, rispos' io, qual lode, qual posso farti omaggio,
Amor, se a me tu rechi e alla mia patria oltraggio?
Da noi la sorte, è vero, la trasse in lontananza,
Ma riacquistarla un giorno s' avea dolce speranza.
Or se per te, crudele, è a fianco sposo unita,
Speme di possederla per sempre abbiam smarrita.
Perano i dardi tuoi, empio fatal nemico,
Venere ti punisca . . . Povero Amor! che dico?
Deh al mio garrir perdona, ch' ogni ragione eccede,
Che s' abbandona al duolo e l' error suo non vede.
Viva la sposa all' ombra dei sacri argentei gigli,
Sian delle sue virtudi imitatori i figli.
Siano col caro sposo gli affetti suoi concordi,
Basta, che l' amor nostro gradisca e non sel scordi.
Amor, le tue vittorie ammiro, approvo e lodo;
Soffro il mio danno in pace, e del suo bene io godo.
Saggia gentil donzella, vostro bel cuore umano
Questi miei voti accolga, e del minor germano.
Perdon, perdon, se il perdervi recaci duolo e pianto;
L' uomo non ha sì facile di superarsi il vanto.
Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE

DELLA SIG. TERESA FABRIS

Scrivo a una dama, scrivo a una patrona,
  Scrivo per obbedir chi me comanda,
  Scrivo per una causa onesta e bona.
Ai vinticinque del passà me manda
  La muggier d' un amigo un boletin
  Co sta gentil, brevissima domanda.
» Una putta, colpia da amor divin,
  » Se fa munega a Padua ai Ognissanti.
  » E da vu se vorave un sonettin;
» Ve dirò de la putta i pregi e i vanti.
  » La xe proteta da la Bonfadini...
  Basta, basta cusì, no andemo avanti.
Sta dama, che ha talenti pelegrini
  Basta per onorar la fama e el nome
  De chi d' ogni virtù passa i confini.
Zelenza benedeta, oh quanto, oh come
  Consolar m' ho sentio da sta notizia,
  Animar m' ho sentio dal so cognome!
Superando la noja e la pigrizia,
  E el despiaser de un simile argomento,
  Tolta ho la pena in man con più letizia;

E servo con più lena e più contento
Quela signora, che m' ha dà el comando,
Per sta sola rason, che val per cento.
Xè per mi una fortuna e un' onor grando
Unir al nome de una religiosa
El nome de una dama venerando;
D' una dama benigna e virtuosa
Che ha con zelo e fervor sempre adempio
Ai doveri de madre, e a quei de sposa.
E se strenzer el cuor la s' ha sentio
Da le disgrazie, familiari al mondo,
La s' ha savesto consolar con Dio.
E Dio farà el so cuor lieto e giocondo
Con do fioi, che è l' amor de sto paese,
E de la niora col ventre fecondo.
Ghe domando perdon, dama cortese,
Se sti mi versi ghe dirigo a ela,
Per far al mondo el mio dover palese.
Seguro, che a la santa verginela
Riuscirà grato st' umile tributo
Più de sentirse a dir, prudente e bela.
Chi abandona i parenti e el mondo tuto,
Sprezza ogni lode, e da modestia impara
El generoso angelico rifiuto.
E se la santa penitenza amara
La preferisce ai comodi paterni,
D' ogni piacer contra se stessa avara,
L' al fa per acquistarse i beni eterni,
E contenta, che Dio l' aprova e loda,
No la cura del mondo i segni esterni.
Pur tropo l' adular fato è ala moda,
E el sesso feminin principalmente
Par, che trionfa dei encomj, e goda.

E ho sentio co ste recchie de la zente
Dir in fazza a la tal: La xe un portento.
E po dirghe da drio: no è vero gnente.
Chi volesse lodar el bel talento
De Teresa e la mente e el viso, e el cuor,
Farlo se poderia con fondamento.
Ma la xe inamorada del signor,
E la rinunzia ai meriti profani,
E no se cura de sto basso onor.
E quando l' altre col' andar dei ani,
Persi averà sti adulatori amanti,
Tardi pianzendo i non previsti afani,
Teresa in compagnia d' anzoli santi,
Zovene più che mai, bela e vezzosa,
Eterna viverà tra soni e canti.
La lode più sincera e più sugosa,
Che convegna a sta puta, è questa sola:
Dio la conosse, e Dio la vol per sposa.
Quanto spiega e contien sta gran parola!
Sposa de Dio? basta cusì: Chi ardisse
Dir de più, no ghe dà, ma assae ghe invola.
Qua se ferma ogni lode, e qua fenisse;
E fenisso anca mi, con so licenza,
Che un tal fregio m' incanta e me stordisse.
Perdon, per carità, perdon, zelenza,
Se a dirigerme a ela ho tropo ardio;
So, che la gh' ha per mi dela clemenza;
E una tal protetrice è l' onor mio.

CAPITOLO

RECITATO NELL'ACCADEMIA

DEGL' INDUSTRIOSI

Saggi cultori dell' aonie Muse,
Che mai v' indusse ad albergar fra voi
Tal, cui Apollo dai migliori escluse?
Quei, che ora son, quei, che verran dappoi,
Qual concetto di voi formar potranno,
Se ammettete gli abbietti in fra gli eroi?
L' apparenza, cred' io, vi feo l' inganno.
Costui (diceste) che d' arcadia or viene (1)
Anche fra noi può meritar lo scanno.
Noto forse non vi è, che male, o bene
Canti il pastor, dell' arcade custode
Nome, e campagna facilmente ottiene?
O voi, che gloria vi mercate e lode,
Deh non lasciate nel Liceo nascente
Gli oscuri vati penetrar con frode.
Di me tal ora ragionar si sente,
Come d' un tal, che sa piacere a molti,
Ma il teatro e il parnaso è differente.
Quando i *Parterr* di spettator son folti,
L' occhio s' appaga, e giudica il talento
Di dotti e indotti, geniali e stolti.

(1) L' Autore era di ritorno da Roma.

Nè alla superbia trasportar mi sento
Per gli applausi felici, nè in me scema
La fortuna contraria il mio ardimento.
Quello è mestier; nè vuol ragion, ch' io tema,
Nè che troppo confidi, ed ho fondato
Coll' esempio e coll' uso il mio sistema.
Ma se deggio di voi sedere allato,
E farmi degno del divin alloro,
Altro vi vuol, che lo mio stile usato,
Se la vostra amicizia al mio decoro
Pensò, col darmi a queste mura ingresso,
Torna in mio danno il nobile lavoro.
Che le macchie minute al sol dappresso
Veggonsi meglio, e vagliono i confronti
Ogni difetto a rilevar più espresso.
Ma poichè foste in mio favor sì pronti,
Per lo zelo d' onor, sia vostro impegno,
Che il nome mio fra gl' immortai si conti.
E ben potete lo mio basso ingegno
Alto levar, mostrandomi la via,
Che voi condusse della gloria al segno.
Arte e natura alle bell' opre avvia.
Natura meco non mi par matrigna;
Dell' arte ho d' uopo, non appresa in pria.
L' arte, che in voi con magistero alligna,
Esser può falce, che dal campo spogli
La pertinace sterile gramigna.
E qual talora su gli alpestri scogli
Saggio cultor, se a faticar si mette,
Fa, che una pianta, o un vago fior germogli;
Tal voi, bell' alme, alle grand' opre elette,
Trar potete da me, col tempo e l' uso,
Il più bel fior dell' opere perfette.

Ecco la speme, onde l' ardire io scuso,
Se al fianco vostro di seder non temo,
E quel don, che mi offrite, io non ricuso.
E tenterò di penetrar l' estremo
Glorioso confin di lauri cinto,
E por le labbra al nettare supremo.
E chi brama vedermi oppresso e vinto,
E ogni arte adopra, dall' invidia usata,
Mirerò in volto di vergogna tinto.
Oh d' egregj cantor turba onorata
Seguite pur la generosa impresa.
Oggi per voi la musa mia rinata
D' onor, di gloria e di speranza è accesa.

TERZETTI

RECITATI NELL' ACCADEMIA

DEGL' INDUSTRIOSI

Oh questa, a vero dir, mi giunse nuova;
Me ne ricorderò fino ch' io viva,
E per lo meno ad ogni Pasqua d' uova.
In una tal solennità festiva
Chi alla predica va, chi agli spedali,
Ed io convien, che mi rinchiuda e scriva?
Perchè ridurti a questi dì pasquali?
Qualchedun mi dirà, se' pur dappoco;
Che hai tu fatto nei dì quaresimali?
Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco,
E quel, che ho fatto lo vedrete un giorno
In chiesa, sulla scena, o in altro loco.
Fino il sabato santo io stetti attorno
A certe ottave in veneta favella
Per vergin, che nel chiostro ave il soggiorno.
Ora l' impegno a scrivere mi appella
Per l' accademia degl' Industriosi,
Dove mi collocò felice stella.

Ma in mezzo a tanti d' operar vogliosi,
Che fatte a tempo le lor cose avranno
Per esporle ai censori valorosi, (1)
Comparire dovrò per mio malanno
Con quattro versi schiccherati in fretta,
Come feci il secondo dì dell' anno?
La mia mala intenzion vi dico schietta,
Io meditai di fingermi ammalato,
O di piantar qualch' altra favoletta.
Ma jeri appunto, dopo aver pranzato,
In merceria, da santo Salvatore
Ho il conte Tornielli riscontrato.
Quel degno cavalier mi fece onore,
Salutandomi assai cortesemente,
Ma una stoccata mi ha menato al cuore.
Poichè in vederlo mi è tornato in mente
Ch' ei propose il quesito, *se più danno*
Poesia rechi, o più utile alla gente.
E i miei compagni gloria si faranno
L' argomento trattar, da lui proposto,
Da lui, maestro di color, che sanno.
Ed io vilmente mi terrò nascosto,
Nè mostrerommi, alcun de' due partiti
A favorire o contradir disposto.
Ah! che i giorni miglior mi son sfuggiti,
Tempo mi manca all' onorata impresa,
E non vi è mezzo, che a cantar m' aiti.
Se mai per sorte l' accademia offesa
Si credesse da me, perch' io stassera
Tengo la musa dal cantar sospesa,

(1) L' uso di tale accademia è di non esporre alcun componimento, senza che prima sia stato esaminato dai censori della medesima.

Dirò, che se fissato oggi non era
L' argomento per tutti, recitata
Avrei la veneziana cantifera.
Meco per verità l' avea recata;
Ma esporla in tal' incontro non ardisco;
Chiedo perdon d' averla nominata,
Dica quello, a cui tocca, ch' io finisco. (1)

(1) Fu pregato l' Autore di recitare il componimento da lui indicato, cosa, che tanto meno gli dispiacque, quanto che l'avea preveduta e desiderata.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE

DELLA NOBIL DONNA

CHIARA VENDRAMIN

In sti sett' ani, che con mio contento
  Servo ca Vendramin, averò scritto
  Pur muneghe, o novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ho dito:
  Quando ca Vendramin farà fonzion,
  Bisogna far qualcossa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xè l'obbligazion,
  E per grazia e per legge e per affetto,
  So zelenza Francesco è mio paron.
E ela, sier *Alvise* benedetto,
  So, che la gh' ha per mi tanto bon cuor,
  Che l' occasion de ringraziarla aspetto.
El caso xè vegnù. Nostro Signor
  Ha chiamà la sorela al monestier;
  Questo el tempo saria de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
  Vien la freve terzana a desturbarme,
  E gh' ho altro, per dirla, in tel pensier.

Vien el medico al letto a visitarme ;
Vago in suori al nome de la china ,
Ma ala fin son costretto a rassegnarme .
Per dir la verità , sta medicina
Xè cativa da tor , ma finalmente
La xè un prodigio dela man divina .
E quei , che al medicar no crede gnente ,
Bisogna , in verità , che i se rassegna
A sto santo febrifugo eccellente .
Oh benedetta , d' ogni gloria degna ,
Compagnia de Gesù , che al nostro mondo
Contra la freve ha inalberà l' insegne !
Nel regno del Perù caldo e fecondo
I ha scoverto d' un albero la scorza ,
Che arresta el seme della freve immondo .
E se la causa original no smorza
Sta polvere nel sangue , o in altri umori ,
Ala natura la dà tempo e forza .
E co la dieta , e i semplici ristori
Dei capponi , dei risi , e del vedelo
Se fa bone ganasse e bei colori .
Acquistando anca mi vago bel belo
Le pupole , la forza e l' appetito ,
Ma son ancora fiaco de cervelo .
E sier Apolo , ch' è un signor compito ,
Fin che togo la china el vol , che tasa ;
L' obbedisco , no canto e stago zito .
Credela mo , zelenza , che me piasa
De star in ozio ? No , da servitor ,
Anzi ho gusto de far , co stago in casa .
E adesso proprio me fa mal al cuor
El dover star in sta occasion de bando ;
Ma qualche libertà me voggio tor .

Togo la pena in man de quando in quando,
  Me sero drento, che nissun me veda,
  E qualcossa voi far de contrabando.
Sto vestiario no so quando el succeda,
  Ma se adesso no fazzo, st' altro mese
  Al teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto paese
  Spenderò i zorni ne le rime e i canti,
  A la fameggia no farò le spese.
Donca, eccellenza, come ho dito avanti,
  Qualcosseta farò, cusì de sbalzo,
  E un pocheto ala volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
  Ma adesso piuchè mai starò basseto,
  Che la testa va via, se gnente incalzo.
Inventarme voria qualche soggeto
  Con qualche novità, che ala sorela
  De profito servisse e de dileto.
Una comedia no saria per ela;
  Ma pur dale comedie se recava
  Qualche senso moral, bon per la cela.
Co giera in leto ruminando andava,
  Tra de mi, le comedie, che ho composto,
  Per la so compagnia famosa e brava.
E de la stampa l' ordine disposto
  Me sveggiava in pensier qualche argomento,
  Che no me par dal monestier discosto.
L' onestà, per esempio e el bel talento
  Della *Sposa persiana*, e el bon costume,
  No saria da sprezzarse in tun convento.
Se tanto fa dela natura el lume,
  Quanto ha da far de più chi ha abù la sorte
  De conosser del cielo el vero nume!

Se *Fatima* è costante al so consorte,
Quauto Maria Lugrezia al sacro sposo
Sarà sposa fedel fin' ala morte!
Che bruta bestia xe un *Mario zeloso!*
Pezo, se d' *avarizia* el vil difetto
Più secante lo rende e tormentoso.
Un esempio sì rio con più dileto
Fa le pute scampar dal matrimonio,
Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A cossa serve un ricco patrimonio?
Che val el dominar, el devertirse,
Se in te le case penetra el demonio?
Per non aver un zorno da pentirse,
Sta zentildona piena de virtù
Col santuario l' ha volesto unirse.
Chi conversa col mondo in zoventù,
Aquista tanti pregiudizj e tanti,
Che in vecchiezza impazzisse ancora più.
Fenìa l' età de coltivar i amanti,
Vol deventar la dona leterata,
Professori trattando e diletanti.
Ma perchè per sto far no la xe nata,
La se rende ridicola ala zente
Come fa la mia *Vedua infatuata*.
Xe da lodar sta vergine prudente
Che ai santi studi del divin Vangelo
Applica con profito el cuor, la mente.
De zoventù no ghe n' importa un pelo;
L' anima è sempre bela, in ogni stato,
Sempre la piase, e la xe cara al cielo,
Se lecito ghe fosse in tel so stato
Lezer qualcossa per devertimento,
El *Filosofo Inglese* no xe ingrato. (1)

(1) Cioè non è cattivo: frase Veneziana.

De quando in quando qualche sentimento
  La troveria d' una moral cristiana,
  Che daria compiasenza al so talento.
D' una filosofia discreta e sana
  Se compiase e dileta un cuor divoto,
  E xe scala del ciel la scienza umana.
E la luse, e i colori, e el tempo, e el moto,
  E l' ordine dei cieli e delle sfere
  El supremo poter de Dio fa noto.
Basta, che nelle scienze lusinghiere
  No se perda la mente, e no s' impegna
  Nelle dispute odiose giornaliere.
La toga esempio dala savia e degna
  Dama, che l' ha arlevada e messa al mondo,
  Madre amorosa, che ale madre insegna.
Su st' argomento nobile e fecondo
  D' una *Madre amorosa* ho dà ala luse
  Una comedia nel temo segondo.
Se no l' avesse le comedie escluse,
  La sentiria sta santa muneghela,
  Fin dove al mondo la passion conduse:
E la diria: sia tanto benedeta
  La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
  E la mia povertà santa e negleta,
I fioli i buta mal per ordenario,
  E co i xe boni, cossa se vadagna?
  Quanto xe meggio el viver solitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
  Sia la cità, d'autuno, e carneval,
  E el passar ai so tempi ala campagna.
Ma tuto el ben xe framischià col mal.
  Voler e no poder xe cossa dura.
  E la critica è resa universal.

Ai nostri zorni la villeggiatura
  Xe ridota un incomodo , un intrico ,
  Dove ala libertà se dà pastura .
Una prova real de quel , che digo ,
  Mostra quela *brilante cameriera* ,
  Fata al contrario del costume antigo .
Pur tropo ai nostri zorni una massera
  Dà dei tristi conseggi ale parone ,
  E se dixe brilante una chiarliera .
E i vecchi incapricciai de ste frascone
  I rovina la casa e la fameggia ,
  E el bagolo i se fa dele persone .
Sti vecchi col' età no i se conseggia ,
  I pensa a tuto , fora che ala morte ,
  E al mio *Vecchio bizaro* i se someggia .
I ha sempre caminà per strade storte ,
  E incalidi nel vizio e nel dileto
  I trova chiuse ala rason le porte .
E torno a dir quel , che a principio ho deto ,
  Bisogna usarse in zoventù a far ben
  Per aver in vecchiezza un cor perfeto .
El mio *Festin* xe veramente pien
  De quei gusti , che core ai nostri dì ,
  Gusti , che sotto el miel sconde el velen .
E da certe lizion me par a mi
  Se possa dir : vardè cossa xe el mondo !
  Quanta zente va a perderse cusì !
Ma argomento più caro e più giocondo
  Per muneghe saria la *Peruviana*
  Che è una puta da ben del novo mondo .
Nata sta puta in religion pagana ,
  Con sentimenti de bontà sincera ,
  Dio l' ha condota a deventar cristiana .

Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
  Inspira in tutti della grazia i doni,
  Felice chi l' ascolta e crede e spera.
Quando xe i sentimenti onesti e boni,
  Quando al dileto la moral xe unita,
  Pol le comedie deventar sermoni.
E una puta, che sia de santa vita,
  Lezer pol qualche volta per sorar
  Una comedia onestamente scrita.
Anca el mio *Tasso* un' opera me par
  Non indegna de un' anima ben fata,
  Vedendo in quela la virtù trionfar.
E la passion, che nel poeta è nata,
  E l' agita, e lo tra for de cervelo,
  Per debolezza de natura ingrata,
Fa parer sempre più felice, e belo
  El retiro dal mondo, e anca mi imparo,
  Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
El secolo de beni è tropo avaro,
  Tropo la terra de viziosi è piena,
  E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.
Sta tal commedia rappresenta in scena
  L' esempio dele teste soprafine
  Che al precipizio tanta zente mena.
E compatindo le anime meschine,
  Trova motivo de consolazion
  Chi scampa da ste razze malandrine.
Dopo de l' ubidienza e l' orazion,
  Lezer la poderave una sceneta,
  Se chi comanda ghe dà permission.
Fa meggio assae chi lezer se dileta
  De quele, che sta là senza far gnente,
  O in parlatorio tuto el dì se peta.

L' istoria per le muneghe è decente,
E el mio *Terenzio* dell' istoria antiga
Una parte contien passabilmente.
Ma sta damina, dell' onesto amiga,
Nela *Bona fameggia* avria più gusto,
E la la lezeria senza fadiga.
Anzi ghe parerìa de veder giusto
Quela fameggia dove la xe nata,
Dove regna la pase, el vero e el giusto,
Zelenza madre (la dirìa) ritrata
Vedo, e zelenza padre e mi fradeli,
E la nobile mia casa onorata,
Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
Con santissimi onesti sentimenti
Ala patria divoti, e a Dio fedeli.
Tuti all' onor della fameggia intenti,
Nemici dela zente indegna e trista,
Schivando le pazzie dei *Malcontenti*,
In sta tal mia comedia ho messo in vista
L' ambizion de chi fa quel, che no pol,
E el disonor, che per tal via se acquista.
Ho fato veder chiaro, come el sol,
Dela zente superba el precipizio,
E so di certo, che a qualcun ghe diol.
Ma in casa Vendramin no gh' è sto vizio:
Tuti xè boni, tuti xè discreti;
E fin la servitù gh' ha bon giudizio.
Zente in casa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie *Massere* ho colorìo,
Piene de vizj, e piene de grileti.
So zelenza Francesco savio e pio,
Vol, che la servitù se toga spasso,
Ma onestamente, e col timor de Dio.

Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
  Anca ala servitù per consueto
  Par che sia tutti i zorni el zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe, che per dileto
  Se vol redur dela miseria al fondo,
  Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
Quanti imitando el *Cavalier giocondo*
  Le intrae consuma, e po se fa burlar,
  Senza acquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato cavalier s'ha da tratar
  Da par soo, che vol dir con nobiltà
  Ma senza vanità, senza straffar.
L'onesta economia con proprietà
  Fa, che in te le occasion de farse onor,
  No se deve intaccar le facoltà.
E un padre de fameggia e diretor,
  Quando nol buta via superfluamente,
  Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ho dito fin qua xe suficiente
  Su i quattro tomi, vegniremo al quinto
  E qualcossa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d'un fiero instinto.
  El carettere soo non ha che far
  Con chi del' umiltà gode el recinto.
Ma un'anima da ben se pol specchiar
  Nela miseria de una dona altiera,
  Che da passion se lassa dominar.
E voltandose a Dio, che è la so sfera,
  Dir: signor, ve ringrazio de buon cuor,
  Che m'avè tolto per la strada vera,
E inamorada del celeste amor,
  L'anima sento da quel stral difesa
  Del'ingrato Cupido e traditor.

Per quanto al mondo sia la dona intesa
  A far del ben, e a viver saviamente,
  Xe più seguro el monestier, la chiesa.
Al secolo se trova dela zente
  Che se vanta de viver esemplar,
  Ma se converze maliziosamente.
Done de casa soa se sol chiamar
  Certe done, che vive retirae,
  Che fa i fati de casa e sa laorar.
E po le impiega mezze le zornae
  Cole serve, le amighe e col compare
  Sora el prossimo a dar dele taggiae.
E le trata i marii, stè zoggie care,
  Con imperio, con ira e con despeto,
  E le putele impara da le mare.
Tuti quanti a sto mondo ha el so defeto,
  Ma el se coregge, basta che ghe sia
  Qualchedun, che dia lume al' inteleto.
Chi vol trovar dela virtù la via,
  Chi brama de saver quel che va fato,
  Vaga alla scuola de san Zacaria.
La drento al sangue nobile purgato
  L' esperienza se unisce e el bon talento
  Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina ala dolcezzá del convento,
  E chi a felicitar qualche fameggia.
  In ogni condizion riesce un portento.
Là no se inganna, là no se conseggia;
  L' inspirazion se attende del Signor,
  E quel, che piase a Dio, se favoreggia.
Tender insidie d' una puta al cuor
  Le xe cosse da done de *Campielo*,
  No da dame de grado e de splendor.

Naturalmente son cascà bel belo
St' altra comedia a nominar a caso;
Ma l' argomento no xe tropo belo.
Co lo ho fata qualcun gh' ha dà de naso,
E tuti quei che lezerà i mi tomi
No li conseggio farghene gran caso.
Che solamente nel sentir i nomi:
Catte Panchiana, *Pasqua Pelegana*,
La par comedia da buttarghe i pomi.
Per altro, un tempo, alla nazion romana
Ste tal comedie, dette tabernarie,
Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar zente ordenarie
Gode la nobiltà, più che sentir
Certe cossete al so piaser contrarie.
Per esempio qualcossa ho inteso a dir
Della *Villeggiatura*, perchè in quela
Qualche soggeto s' ha sentio a ferir.
No i ha dito: l' è bruta, o la xe bela;
I ha dito: no sta ben de publicar
Certi costumi a son de campanela.
Zelenza mio paron, voi terminar.
Quel, che ho fato a san Luca, e xe stampà
Gh' ho volesto ala presta recordar.
Perchè, se el confessor l' accorderà,
Tra le comedie mie la scielga quela
Che al' onesto piacer più se confà.
E senza che me strussia e decervela
Coi versi a devertir la sorelina,
Una comedia sarà bona e bela,
Con so licenza vago a tor la china.

LA TAVOLA ROTONDA

POEMETTO PER LE NOZZE

CONTARINI E VENIER

Saggio, eccelso signor, signore adorno
Di gloria e di virtù, Pietro gentile,
Grato non isdegnate in sì bel giorno
Prestar l'orecchio alla mia musa umile;
Sogni non vuò narrar del vero a scorno,
Qual de' vati moderni usa lo stile.
Desta la veritade il mio pensiero,
Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco soave, onde Cupido
Per la sposa gentil vi accese il petto,
Cantar voleva, e dalla dea di Gnido
L'estro impetrar per sì sublime oggetto;
Ma di Venere bella io non mi fido,
Nè d'Apollo aver so miglior concetto.
Tai sognate deità giovano poco;
A darmi aita veritade invoco.

Bella cosa è l'udir de' vati il coro
L'acque d'un fonte immaginar beato,
Figurar di Parnaso il verde alloro,
E di nove sorelle il stuol sognato!

Vano favoleggiar ! L'estro canoro
È un' occulto nell' uom potere innato :
E il fonte ver d' immagini fecondo
Sono le verità scoperte al mondo.

Questo è il Parnaso mio, questo è il mio nume,
Questo è il terren dove l' allor coltivo.
L' Apollo mio della natura è il lume,
Sotto gli auspicj suoi medito e scrivo.
Delle genti pingendo il ver costume
Con qualche gloria in questo mondo io vivo.
E al pubblico recar sogl' io diletto
Sol con arte a ridir quel ch' altri han detto.

Ora, signor, che ad ascoltar v' invito
Le laudi vostre e della sposa egregia,
Non mi crediate dal costume uscito,
Di cui mia musa e lo mio stil si pregia.
Quello dirò, che ragionare ho udito,
Quello dirò, che più vi adorna e fregia,
Quel, che l' altr' jeri a tavola rotonda
Di voi si disse in compagnia gioconda.

Un illustre romano, un cavaliere
Padron mio vero, e conoscente antico,
Amante di trattar genti straniere,
Dei begli spirti é del buon gusto amico,
Mentr' io stava sedendo al mio mestiere,
Meditando alla scena un nuovo intrico,
Venne, e, lascia (mi disse) il tuo lavoro;
Varj amici a pranzar ti von con loro.

Seco mi mena all' onorato albergo,
Vè di varie nazioni ospiti io veggo.
Ogni tristo pensier mi lascio a tergo,
E d' immagini liete il cor provveggo.

Colla zuppa, e i ragù venuti all'*ergo*,
Alla tavola anch'io m'inoltro e seggo;
Faccio bene da prima il fatto mio,
E l'usato silenzio osservo anch'io.

Girando i piatti e le bottiglie intorno,
L'allegrezza si desta e la favella.
Chi narra i viaggi suoi, chi del soggiorno
Parla giulivo di Venezia bella.
Chi di femmina loda il viso adorno,
Chi pel gioco si lagna e si martella,
Chi questiona, chi scherza e chi sospira,
Chi il riso ha in bocca, e chi negli occhi ha l'ira.

Che bel quadro per me bizzarro e nuovo
Di caratteri veri e originali!
Li studio attento, e di raccor mi provo
All'usato esercizio i materiali,
Per esporli, non già, com'io li trovo,
Ma con l'arte di farli universali:
Sicchè in scena si vegga il vizio espresso,
Ma nessun possa dire: Io son quel desso.

Varj si fer ragionamenti alterni,
Or di guerra, or d'amor, or di costume,
Facendo a ognun i sentimenti interni
Alle labbra venir del vino il nume.
Se dell'uomo gli spirti il vin governi,
Senza offuscar della ragione il lume,
Suol l'attiva possanza aprir la mente,
Ed il vero si vede, e il ver si sente.

Si usa pur troppo il simulare al mondo,
E la lode ed il biasmo in cuor si asconde,
Ma l'uomo reso in compagnia giocondo
Come pensa a ciascun parla e risponde;

Il più serio talor divien facondo,
Il più timido e vil non si confonde,
E anch' io fatto ho talor colla bottiglia
Batter le mani, ed inarcar le ciglia.

Però, signore, i commensali al desco
Si uniro insieme a ragionar di voi.
Chi in spagnuol, chi in francese, e chi in tedesco,
Chi dicea in italiano i pensier suoi.
Chi brillante, chi serio, o pedantesco
Vuol narrar, vuol parlare, o prima, o poi.
Io, che per osservar son fatto apposta,
Di ciascun vi dirò botta e risposta.

A dir principia l' italian grazioso,
Che m' avea seco a desinar condotto:
Amici, un cavalier si fa lo sposo,
Ch' è giovin saggio, e ch' è brillante e dotto,
Cavaliere non men grande e famoso
Per l' eccelsa prosapia, ond' è prodotto,
Per i beni del sangue e di fortuna,
Ma per quella virtù, che in lui si aduna.

Pietro ha nome lo sposo, e Contarini
È la nobile sua ducal famiglia.
È la sposa Maria di peregrini
Meriti adorna, e d' un Veniero è figlia.
Nomi noti son questi oltre i confini,
Ove il sole s' imbruna e s' invermiglia;
E la bella città, che all' Adria impera,
Per tai nozze sen va giuliva e altera.

Un Parigino, rubicondo in viso,
Mescolando il francese all' italiano,
Quasi colto da fulmine improvviso,
Salta in due piedi col bicchiere in mano,

Ed esclama (1) *ah mon Dieu! nel mio paiso*
J' è connù queste nobil Veneziano.
L' amor, e la tandress, dan tutt fassen,
De famme, de la cuor fut ce garçon.

Allon don a vuer l' amable epuse.
Prego la sua meson dir a muè,
Spere l' hourous garçon no me refuse
Che je sante l' honour e l' amitiè.
Allon, de mon pai seguendo l' use
Je condurè la dam se promenè.
Che je sui contan! Mes compagnon
Alla santè de mon amis bevon.

Viva don Pedro, (dice uno Spagnolo)
Nobile esclarecido Veterano.
Mucho estimo don Pedro, aquel star solo
Digno dell' amistad di un Castigliano.
Es don Pedro mi amigo, e mi consolo
Hablar d' esso col Rei, ch' es mio jermano,
Viva donna Maria, e l' Imeneo
Muchos agnos tambien como desseo.

Prende in mano un Tedesco una bottiglia,
L' accosta al labbro, e vuol vederne il fondo,
E ripieno di vin fino alle ciglia,
Mostra il viso ridente, e il cuor giocondo.
Iò, cospette di bacco (a dire ei piglia)
Ie conosciute Contarin per mondo.
Star braf ome, ome grande affer gran nome,
Ie saffer, ie proffar, star calantome.

(1) In questo, e negli altri linguaggi stranieri italianati non si è potuto osservare veruna ortografia, appunto per la stravaganza della espressione.

Ie non fedute ancor sposssa Fenier ,
Ma mi star de so casa serfitor ,
E recordar , che Fienna caffalier
Girolame fenute ambassador .
Ome de gran firtù , de gran saper ,
Generose , pietose e de gran cor ,
A so tafola un dì mi affer befute
Trenta glozz de tokai per so salute .

Dice allora un Furlan. *Cospè di Giò !*
D' Udin logotignit hai cognossù
De ce fameje un cavalir anch' iò
Che ha in del chiaff le sapienzie e le vertù .
Soggiunge uno scolar di quei del Bò :
Sto nome a l' è famoso anca da nu .
No saiu ch' a l'è stà nostro rettore ?
E quell' altro daspuò refformatore ?

Esce fuori con garbo un Venezian ,
Ch' era stato paziente ad ascoltar :
Siori , me fè da rider , da cristian ,
Co de ste cosse ve mettè a parlar .
Credème , se andè drio fina doman ,
Ste do fameggie nobili a lodar ,
No farè gnente , perchè a quel , che sento .
Delle lode ve manca el fondamento .

Bisogna in prima de ste do fameggie
Considerar l' antichità , i splendori .
Bisogna tor per man le maraveggie
Dei primi dosi , e i primi senatori .
I prencipi saver , saver le reggie
Dove prima i xe stadi ambassadori ,
Necessario è saver per mar , per terra
Quel che ha fatto i so vecchi in pase e in guerra.

Se ve preme saver, lezè le istorie,
Troverè sette dosi Contarini,
E tre Venieri, e sentirè le glorie,
Che del mondo ha impenio tutti i confini.
Vederè le prodezze e le vittorie
De sti nobili eccelsi cittadini,
E sentirè, che li decanta e onora
Con gloria, e amor la santa chiesa ancora

Sedea vicino al Veneto eloquente
Un taciturno Asiatico polputo,
Ed alzando la voce, a dir si sente:
Persia star Contarini conosciuto.
A Usum Cassan Imperador possente
Stato Venezia ambassador venuto
Ambroso Contarin, bona memoria,
E aver scritto talian persiana istoria.

Gustandosi la bocca un Turines,
Disse: *Mi car signor, lolì fa nen.*
Del mil e sinquessent a dir ho intes,
Ch' han invoià Simon de Contaren
Ambassador affabile e cortes
Al duca Emanuel noster Souren
E m' an dime, che chiel fu tant amà
Dai omen, dalle donne e dai masnà.

Valgame Dios (torna a ridir l' Ispano)
Esta generacion de' semidei
Esto Simon Patricio veneziano
Venne in Espagna embaxadore al rei.
E poscia ambasciator (dice il Romano)
A Paolo quinto fu spedito anch' ei.
E (ripiglia il Persian) *Simon fu stato*
Bailo Costantinopola mandato.

Era fra i commensali anche un Inglese,
Che immobile sedea senza parlare,
Co i denti stretti a favellare ei prese
In modo tal, che si sapea spiegare.
Disse: *Io lette latin dan mio paese*
De Gaspard Contarin tan libre rare,
E' ben provate queste cardinal,
Che l' anima dell' om star immortal.

Io gli stava ad udir cogli occhi ardenti,
Pieno di gioja e di dolcezza il petto,
Che a sì grandi famiglie e sì clementi
Serbo anch' io, come gli altri, umil rispetto.
Ah, signori, diss' io, gli eroi viventi
Sian del discorso, e delle laudi obbietto.
Che se degni d' allor fur gli avi loro,
Pullula ancor quel verdeggiante alloro.

A me si volge il mio cortese amico,
E mi dice, Goldoni, a te si aspetta
Cantar le glorie di un amor pudico,
Che dei sposi sublimi il nodo affretta.
Tu, che avvezzo già sei per uso antico
Trattar la musa al genio tuo diletta,
Quale uscisti talor gajo e fecondo,
Trova argomento all' imeneo giocondo.

Un Lombardo, che affetta esser cruscante
Col riso in bocca e col veleno in petto,
Ergesi intorno in aria di pedante,
E favella così senza rispetto.
Vada prima a studiar Petrarca e Dante
Chi vol fare canzona, ovver sonetto;
E chi vuol schiccherar brillanti ottave
Abbia dal Berni, o dal Burchiel la chiave.

Come si può soffrir, che un uomo scriva
Senza il conciossiachè, senza il quandunque?
Per mieter palme all' apollinea riva
Deesi la crusca adoperar dovunque.
Non bastan no del basso vulgo i viva
De' sacri allori a coronar chiunque;
E Poeta chiamar si puote indarno
Chi le pure non bebbe acque dell' arno.

Questi (soggiunse) che da voi si loda,
Zeppi di barbarismi ha i scritti suoi.
Il plauso, il grido l' ajutar con froda
Finor gli amici ad usurpar tra voi.
Faccia baldoria pur, gongoli e goda,
Abbia uno stuol di mecenati eroi,
Vanti l' opre tradotte in più d' un suolo,
Basto i suoi carmi a scorbacchiare io solo.

Mi chiedete ragion perch' io lo faccia?
In bronzi, in marmi la ragion si scriva.
Basta, che opra qualunque a me non piaccia,
Perch' io creder la deggia opra cattiva.
Ah mi scrosciano l' ossa, e mi si agghiaccia
Il sangue, ed ogni parte sensitiva
Quando a vanvera leggo, e alla 'mpazzata
Il suo *Esopo*, *De Deum*, la *Mascherata*.

C'est un fou, *c' est un fou*, disse il Francese;
Lustich, *lustich star*, disse il Germano;
Splin chiamò l' entusiasmo il saggio Inglese;
L' è matt, *saugneli in chel*, disse il Furlano,
Disse, *chiel è Guascon*, il Piemontese;
Esto es Piccaro, disse il grave Ispano.
Il Persiano dicea: *Star Mamalucco*.
E il Venezian: *Vardè che omo de stucco*.

Io dissi allor: signori miei, perdono
  Volentieri l' insulto a me dovuto.
  Pur troppo il so, che buon scrittor non sono,
  E che a i fonti miglior non ho bevuto.
  Qual mi detta il mio stil scrivo e ragiono,
  E talor per fortuna ho anch' io piaciuto.
  Ma guai a me, se il fiorentin frullone
  A sceverare i scritti miei si pone.

Posso in comica scena impunemente
  Barbare frasi adoperar talora.
  Basta, che dal comun di nostra gente
  S' intenda il frizzo e la sentenza ancora.
  Ma dovendo a poemi alzar la mente,
  E la lira accordar grave e sonora,
  Lo confesso ancor io con buona pace,
  Al grand' uopo supplir non son capace.

Or, per esempio, che cantar dovrei
  Di due sposi sublimi il pregio, il vanto,
  Sollevare non vaglio i versi miei,
  Umile troppo e troppo rozzo ho il canto.
  Come i pregi poss' io narrar di lei,
  Che guida Amor del Contarini accanto?
  Come di lui cantar, vile qual sono,
  L' alma virtù, che nel suo petto ha il trono?

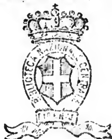
Della bella Veniera il volto e il cuore
  Mertano i carmi dei poeti egregi,
  E di Pietro la gloria e lo splendore
  Merta, che altro cantor lodar si pregi.
  Più degna coppia il faretrato Amore,
  Coppia più adorna di ricchezze e fregi
  Non unì mai, dacchè la sua faretra
  Colpi vibrar alle grand' alme impetra.

Bello è il veder la Vergine impaziente,
Che il gran momento a' suoi desiri aspetta,
E la madre di lei saggia e prudente
Inspirarle nel cuor virtù perfetta.
Bello è il vedere il genitor sapiente
Distaccarsi dal sen la sua diletta;
Bello è il vederla del germano allato,
Della patria decoro e del Senato.

O di gloria e di laudi eterno oggetto,
Pietro illustre, gentil, sapiente, umano!
Pietro, che nutre nell' eroico petto
Vero zelo d' onor, spirto sovrano!
Cantar mi sento dal desio costretto,
Ma lo basso mio stil s' adopra invano;
Amici, per pietade, a sì alto volo
Ajutatemi voi, non basto io solo.

Di *borgogna* un bicchier tosto ripieno,
Si prepara il Francese a dir suoi carmi.
Il Tedesco col vin nato sul *Reno*
Par, che anch' ei si disponga a secondarmi.
Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno,
Vien col *tinto di Spagna* ad animarmi.
Prende un vaso di *ponc* l' Inglese in mano,
Piccolit il Furlan, *cipro* il Persiano.

Un gotto de nostran portème quà,
(Dice ridendo il Venezian brillante)
Ghe n' avemo anca nu de qualità
Meggio assae de borgogna, e d' alicante.
Sul padoan, sul visentin se fa
Vin, che piase in ponente, e anca in levante;
So, che se stima più quel, ch' è lontan,
Ma mi, quando el xe bon, bevo el nostran.



È vero, è ver, (l' amico mio risponde)
In Italia vi son preziosi vini.
Dice il Cuscante: buoni vini altronde
Non beonsi, che in terreni fiorentini.
Del bel suolo toscano e l' aure e l' onde
Pon nei tralci istillar liquor divini;
Ma di un nettare tal bagnarsi è indegno
Celabro chi non ha di crusca pregno,

Risero tutti, e tutti unitamente
Brindisi al sposo ed alla sposa han fatto.
Il Francese cantò graziosamente
Dello sposo tessendo il bel ritratto.
Pinse l' imagin sua sì vivamente,
Fece di sue virtù sì vago estratto,
Che i commensali ad ascoltarlo intenti,
Di lui si diero a presagir portenti.

Disse allora l' Inglese in sua favella,
(E spiegate mi fur le sue parole)
Che produrre dovea pianta sì bella
Frutto novel di avventurosa prole.
Narrò, come dal ciel pura fiammella
L' anima degli eroi discender suole,
E i robusti ci feo carmi sentir
Di *Pope*, di *Adisson*, di *Sechespir*.

Ed il grave Spagnuol fatto sereno,
Versi cantando in stile castigliano,
Stile d' ogni altro stil difficil meno
Da capir, da tradurre in italiano,
Viva Pietro, dicea, di gloria pieno,
Viva l' onor del popol veneziano;
Il mio don Pietro colla sua compagna
Possa venire ambasciadore in Spagna.

Anche il Tedesco in sassone purgato,
Ch' è la lingua miglior di quel paese,
Lodando i sposi ha un madrigal formato,
Ma nessuno di noi le rime intese.
Quel, che voleva dir, ci fu spiegato
Bastantemente dall' amico inglese,
E dicea, che il Prussiano all'armi accinto,
Se vedesse Maria, sarebbe vinto.

Mi, soggiunse il Persian, *no star poeta,*
Altro no saver dir, che viva sposi.
Tutta la compagnia gioconda e lieta
Viva, disse ed al viva anch' io risposi.
E il Furlan nella sua lingua faceta
Che ha voci strane e termini curiosi,
Disse: *Domenegiò, che ha fatt les stellis*
Us dia dei fruzz, e des fantatis biellis.

Cantar s' intese il Venezian: de cuor
Digo eviva anca mi sti cari sposi,
Li benediga el ciel, prego el Signor
Che i se ama sempre, e che no i sia zelosi,
Quando zelenza Piero avrà l' onor
D' esser scutà, dove se senta i dosi,
Sarò contento, e gh' averò un bel tema
Per formar anca mi qualche poema.

Il Romano cantò: l' eroe sublime
Spero veder del regal manto adorno;
Per condurlo di gloria all' alte cime
Gli stanno il merto e la virtude intorno.
Preparate poeti e cetre e rime
Per esaltar la sua grandezza un giorno,
E giunto poi d' eternitade al tempio
Serva ai nipoti e ai cittadin d' esempio.



L'affettato Lombardo anch' ei voleva
I riboboli suoi versare a josa,
Ma nessuno di noi soffrir poteva
Frasi, che han d'uopo di commento e chiosa.
Ei, che di dentro più d'ogni altro ardeva
Di dir qualche stupenda e strana cosa:
Me accolgan, disse, *questi eroi del paro*
Della lor protezion sotto l'amparo.

Fi, fi (sclama il Francese) *cet ramparo*
Je n'antand, che vol dir? disse l'Ispano:
Es bocabolo nuestro. Oh termin raro!
Disse, ridendo, il cavalier romano.
L'Inglese replicò: *feduto chiaro*
Beffer poco lombardo Arno toscano.
Soggiunse il Venezian: *mo i xe pur bei!*
E il Furlan: *Nol ghin sà, no sacrezei*.

Si levò dalla mensa, e rabbuffato
Partì il pedante, e non ci disse addio,
Giunse in quel mentre un messaggier mandato
A dar la nuova, che la sposa uscìo.
Per vederla ciascun s'è congedato,
Partì l'amico, e coll'amico anch' io;
Egli per via m'incoraggiva al canto;
Io costante dicea: non vaglio tanto.

Altro non posso far, che in umil foglio
Narrare i fatti, e registrare i detti
Della tavola nostra, e uscir d'imbroglio,
Merto acquistando cogli altrui concetti.
Ma plagiario costume usar non soglio,
Vuò, che la verità s'ami e rispetti.
Dirò le laudi, che dei sposi ho intese,
Ma dirò degli autor grado e paese.

Ecco, signor, com' io dicea da prima,
Ecco la verità ne' fogli miei.
Dirvi in segno sincer d' ossequio e stima
Più di quello, che intesi, io non saprei.
Se lodarvi sapessi in prosa o in rima,
Il luogo, il tempo e l' argomento avrei;
Ma povero di mente e d' intelletto
Basta ch' io sappia dir quel, ch' altri han detto.

Il resto poi chiuso lo serbo in cuore,
Serbo il vero rispetto a voi dovuto,
E la certa speranza e il vivo ardore,
Che aggradir vi degniate un mio tributo.
So, ch' io non merto un sì sublime onore,
Misero qual' io sono e sconosciuto,
Ma so, che a voi la gentilezza è guida,
Ciò all' ardire mi sprona e ciò mi affida.

CAPITOLO

SPEDITO DA PARIGI AL SIG.

MARCO ASTORI

PER LA PROFESSIONE DELLA RELIGIOSA

N. GAUDIO

Astori, io sono ognor mortificato,
Quando in mente mi vien, che l' anno scorso
Vi ho promesso de' versi, e vi ho mancato.
Senz' altre scuse, senz' altro discorso
So, che ho fallito, e in simile difetto
So che parecchie volte sono incorso.
Facile a dir di sì, (sia per rispetto,
O sia per amicizia, o per natura)
Di buona voglia e di buon cor prometto.
E questo buon voler persiste e dura
Costantemente, finchè dell' impegno,
E del bisogno il termine matura.
Allor contro di me m' accendo e sdegno,
Allor m' accorgo, che pesi m' addosso
Molto più, che non ho tempo ed ingegno.
I dover primi trascurar non posso,
Quelli cioè dell' odierno incarco,
Che non è lieve pel mio debol dosso.

E quando teso lungamente è l' arco,
  Scoppia la corda, se non si rallenta,
  E facilmente non ritorna carco.
Poi si parla, si strilla, e si argomenta,
  Ch' io manco di dovere e di rispetto,
  E la mia patria è di me malcontenta.
Per correggere adunque il mio difetto,
  Per non promettere, e mancar di nuovo,
  Nulla per l' avvenir, nulla prometto.
E se disposto a lavorar mi trovo
  Per qualche impegno, o per compiacimento,
  Verran le cose mie dal mondo-nuovo.
Ma che serve cotal cicalamento?
  Ecco l' altro difetto mio ordinario:
  Dir cento cose fuor dell' argomento.
Or celebrar degg' io l' anniversario,
  Cioè la profession d' una donzella,
  Ch' è fatta gemma del divin erario.
Di casa Gaudio, mi ricordo, è quella,
  Per cui l' onore mi faceste un giorno
  Di domandarmi qualche coserella.
Perdono, amico, a domandarvi io torno,
  Se non l' ho fatto per la vestizione,
  Ma questo peso or mi vuò trar d' intorno.
E parmi ora d' aver maggior ragione
  Di lodar la fanciulla or che ha formati
  Gli eterni voti della professione.
Potea coi versi miei, ne' dì passati,
  Confortarla a durar nel buon volere,
  E i tre nemici non temer sdegnati.
Poteva argomentar, farle vedere,
  Che la pace è il maggior d' ogni altro bene
  Che si possa da noi quaggiù godere.

Disvelarle potea con quai catene
  Allaccia il mondo, e qual difficile cosa
  Sia lo sottrarsi da chi il piè vi tiene.
Ma alla donzella, che nel sen riposa
  Della virtude, e del divin consiglio,
  Non era alcuna veritade ascosa.
Meglio ora posso con allegro ciglio
  Consolarmi con lei, che ha superato
  Ogni scoglio, ogni brama, ogni periglio.
Rallegrarmi poss' io, che a quello stato
  L' ha condotta l' amor sacro divino,
  Che in cielo, o in terra all' alme pure è dato.
Quindi aprirmi potrei l' ampio cammino
  A tesser inni a sua virtù sublime,
  Al suo merito sommo e peregrino.
Potrei cantar quanto di lei si stime
  L' innocenza assai più della bellezza,
  Onde il mondo l' esalta infra le prime.
E come ella pospone ogni ricchezza
  Alla felice povertà del chiostro,
  Trovando fra gli stenti ogni dolcezza.
Donna la potrei dir del secol nostro
  Ornamento, modello e maraviglia,
  Scorno del vizio, e dell' infernal mostro,
All' ingegno disciolta avrei la briglia
  In altri tempi, e con sì nobil sprone
  Avrei corso cantando mille miglia.
Ma questa, in cui vivo, ampia nazione,
  Perder l' uso mi ha fatto d' ogni lode,
  E d' ogni metro, in simile occasione.
Qui dai poeti accompagnar non s' ode
  La verginella; che si dona al chiostro,
  Colla canzona, col sonetto e l' ode.

Anzi si beffan del costume nostro;
  Dicono, che per tali sagrifizj
  Inutilmente spargesi l' inchiostro.
Che s' ella è mossa dai celesti auspizj
  D' uopo non ha di suoni, nè di canti,
  Ma d' orazioni e di divini uffizj.
Detestano, condannano quei pianti,
  Che fingono i poeti delle madri,
  Dei padri, dei parenti e degli amanti,
Condannano, detestano quei quadri,
  Che si fanno del mondo all' innocente
  Con colori sì vivi e sì leggiadri;
Onde la vergin, che non sa niente,
  Sente quel, che ha perduto e che ha lasciato,
  E qualche volta di lasciar si pente.
Io non mi sento ancor determinato,
  A dar torto o ragione a questi, o a quelli,
  E lascio il mondo, come l' ho trovato.
Il capitolo ho letto ai miei fratelli,
  L' hanno ascoltato digrignando i denti,
  Li ho tormentati a colpi di martelli.
Non parver dei miei versi malcontenti;
  Ma tutti mormorar contro l' abuso
  Ch' Italia fa di simili argomenti:
E detto m' han, che dal consorzio escluso
  Stato sarei, se avessi mai pensato
  D' introdurre a Parigi un simil uso,
E parmi già di vedervi invogliato
  Di saper quai fratelli in Francia io vanto,
  Dove il mio genitor non è mai stato.
Ma voi sapete, che amicizia tanto
  Puote, quanto natura, e ch' è più forte
  Della vera amicizia il nodo santo.

Noi siamo nove ; a ogn' un di noi le porte
Sono schiuse dell' altro , e i beni e i mali
Facciam comuni della nostra sorte .
Di radunarci i giorni principali
Le domeniche sono , e abbiam per questo
Il nome assunto di domenicali .
Ciascun dona ai fratelli un pranzo onesto
Nella sua casa , il giorno che gli tocca ,
Escluso ogni altro , per comune arresto .
Brilla ne' pranzi l' allegria non sciocca ,
La critica discreta e salutare ,
Schiettezza in core , e veritade in bocca .
Io , che sapea con chi avea che fare ,
Quando lor lessi il mio componimento
Cercai l' animo lor di guadagnare .
Dissi : amici , e fratelli , anch' io consento
Ch' è stucchevole cosa , e tristo impegno
Formar poemi su tale argomento .
Ma talor deesi assoggettir l' ingegno
E sforzar la natura e l' intelletto ,
Quando il soggetto di tal cura è degno .
Se conosceste il peregrino oggetto
Dei carmi miei , la vergine sublime
Idea miglior vi desterebbe in petto .
E certo son , che colle vostre rime
Eco fareste alla mia musa umile
Per esaltarla sulle Aonie cime .
Giovine vaga , amabile , gentile ,
Ricca di beni , e ricca di talento ,
Nata per aver stato signorile .
Mossa sol da virtù , da sentimento
D' umiltà , d' onestà , di penitenza ,
A passar i suoi giorni in un convento .

Merita aver da voi la preferenza,
Merta, che una nazion così cortese
Prendasi, in grazia sua, simil licenza.
Risvegliandosi allora il brio francese,
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;
Viva l' amor, che la donzella accese.
Ma compor versi? Ci difenda il cielo.

CAPITOLI TRE

PER SUA ECCELLENZA IL SIG. PROCURATORE

FRANCESCO PISANI

Monsieur Fontana (che *Messieurs* noi siamo,
Voglia, o non voglia, e il titolo in comune
Coi grandi in Francia, e coi meschini abbiamo.)
Monsieur, dicea, voi non andrete immune,
Benchè fuor di Parigi, e a me lontano,
Dalle mie lunghe chiacchere importune.
Ho mandato al sobborgo san Germano,
Per saper quando siete di ritorno,
E di saperlo ho procurato in vano.
Dicono, che farà lungo soggiorno
A *Compiegne* la Corte, e in conseguenza
Di rivedervi mi si allunga il giorno.
Farvi, se foste quì, la confidenza
Vorrei di certo mio novello impegno,
Per cui ho d' uopo di vostra assistenza.
Voi conoscete quell' illustre e degno
Nuovo procuratore di san Marco,
Onor, delizia dell' Adriaco regno.
E di parlar di lui preso ho l' incarco
In occasion del suo vicino ingresso,
E un vasto mar con picciol legno io varco.

Voi, che gli foste lungamente appresso,
  Che mi diceste cento volte e cento
  Averlo in cuore e nella mente impresso;
Voi, mi potreste dar giusto argomento,
  Ampia materia, instruzion, soggetto.
  D'un Francesco Pisani al lodamento.
Ma voi, dal vostro minister costretto
  A seguitar l'ambasciator per tutto
  Ove il re va, per uso, o per diletto;
Siete a *Compiegne*, ed io son qui ridutto
  Senza soccorso in così grande impresa,
  E perdo il tempo, e di speranza il frutto.
La fama, è ver, della famiglia ho intesa,
  E a me non sono le bell'opre ignote,
  Che grande in ogni secolo l'han resa.
E le storie, e gli archivi osservar puote
  Chi saper brama degli eroi Pisani
  Le glorie i fasti dell'età remote,
E i cuori interrogar de' Veneziani
  Per saper quanto venerati or sono
  Questi sublimi cittadin sovrani.
Mi ricordo quel dì, che al ducal trono
  Fu il genitore di *Francesco* eletto,
  Delle comuni acclamazioni al suono.
Dell'eccelso Luigi viva in petto
  Serbano la memoria gli ordin tutti,
  E vivrà sempre di morte a dispetto.
Oh gli uomini, le donne, i vecchi, i putti,
  Qual nel dì del trionfo facean festa
  Intorno al doge, dall'amor condutti!
E qual di pianti orribile tempesta
  Scosse tutto il paese il dì fatale
  Che alla patria il rapìo Parca funesta.

Del merto di un eroe la principale
Gloria non è l'esser degli altri il primo,
Nè il superbo vestir manto reale;
E meno l'esser di ricchezze opimo,
E vantar sangue e nobiltà degli avi,
Che puro dono di fortuna estimo.
E il talento, e il saper se tronfi e gravi
I dotti rende, lor scienza è vana,
Spiriti al mondo perigliosi e pravi.
Il vero merto, che il cammino appiana
Alla fama, all'onor sacro immortale,
È l'alma dote di clemenza umana.
Esser giusto, pietoso e liberale;
Beneficar senza superbia, o stento;
Essere colla patria universale;
Amar gli uomini buoni e di talento,
Promover l'arti, ed arricchir lo stato,
Ed al pubblico ben vegliare intento:
Ecco l'eroe, che al comun grido è alzato,
Ecco l'eroe, che va di gloria al segno,
Tal fu Luigi, e perchè tal fu amato.
E il sangue, e la ricchezza, e l'alto ingegno,
E le sublimi dignità reali
Fur belle in lui, perchè di lor fu degno.
Ma quanti v' han nella famiglia eguali
A quest'eccelso possessor del trono!
Quanti al pari di lui grandi, immortali!
Fur ne' secoli primi, ed or pur sono
Della patria l'amor, pronti per essa
A dar il sangue e le ricchezze in dono.
Ahi che ancor vive amaramente impressa
Di *Andrea* perito di *Corcira* al lido
L'immagin trista, che Vinegia ha oppressa.

E di *Lorenzo* non s' estingue il grido,
Che acquistossi di Candia in su le mura,
Per la patria morendo, invitto e fido.
E la memoria si rinnova e dura
De' due *Pisani*, *Niccolò*, e *Vittore*
De' nemici flagel, scorno e paura.
E dove l' occhio, o la memoria scorre,
Trovansi de' *Pisani* i monumenti,
Che pon rispetto e maraviglia imporre.
In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,
Governar, decorar fu il loro impegno
Cariche, magistrati e reggimenti.
Si ricordano ancora in più d' un regno
Gli ambasciatori del *Pisan* lignaggio,
Celebri per splendore e per ingegno.
E dar potrei della famiglia un saggio,
Raccogliendo le stole e l' ampie vesti
Che fur sempre di lei premio e retaggio.
Pregi, egli è ver, grandissimi son questi,
De' quali è a parte quel signore istesso,
Di cui è forza, che a parlar mi appresti.
Ma non basta, Fontana, i' vorrei d' esso
Parlar soltanto, e non degli avi suoi,
Quest' è, ch' io bramo, e che ho di far promesso.
Ricorro, amico, in sì grand' uopo a voi,
Se mi siete lontan, l' utile posta
Può deluder lo spazio, ch' è fra noi.
No; mandate piuttosto un uomo apposta,
Perchè venga più presto e più sicuro,
E costi la staffetta quel che costa.
Vi supplico, Fontana, e vi scongiuro
Datemi le notizie, che credete,
Ond' io dir possa facile e sicuro.

Spero, che un importun non mi direte.
  Trattasi d'un signor, che vi vuol bene,
  A cui per detto vostro assai dovete.
E qualche sacrifizio far conviene
  Per i padroni e per gli amici ancora,
  E per me, ch' ho riposta in voi mia spene.
Su via, rubate volentieri un' ora
  Alle caccie, alle mense, al dolce letto,
  A qualch' altro piacer, che vi ristora.
Fatelo presto, siate benedetto,
  Perchè il mese d' Agosto va a gran passi.
  Il vostro foglio come un uomo aspetto,
Che aspetta il giorno fra le spine e i sassi.

CAPITOLO SECONDO

O mio diletto, amabile Fontana,
  Venezian vero, che vuol dir dabbene,
  Della stirpe d'amici veterana;
Baciato ho il foglio, che da voi mi viene.
  Foglio sicur, che mi ha toccato il cuore.
  Poichè la bella verità contiene.
Io fui mai sempre dello stesso umore;
  Amo dir poco e ver, non falso e molto;
  E abborrisco il mestier d'adulatore.
Pur v'ha nel mondo chi superbo e stolto
  Si bee le lodi, che non sue ravvisa.
  E paga il falso tra bei fiori avvolto;
E non s'avvede, che l'altrui divisa
  Sconciamente affibbiatasi sul dosso,
  Provoca e move il popolo alle risa.
Io, per esempio, tollerar non posso,
  Che diasi lode a un uomo di fortuna,
  Senza suo merto; a dignità promosso.
Veggio un ministro, che ricchezze aduna
  Molli del pianto d'infelici oppressi,
  E non m'inspira riverenza alcuna.
E se mia sorte migliorar potessi
  Adulando a chius' occhi un uomo tale,
  Non sapre' farlo, quand' io lo volessi.
Oh bella gloria d'un eroe marziale
  Dir: son, per grazia della protezione,
  Capitan, colonnello e generale!

E quei, che fan servir la devozione
Per farsi strada ad usurpar gli onori,
Mertan, anzi che laudi, esecrazione.
Scusatemi, Fontana, uscito fuori
Sono dal seminato. Vi ringrazio
Che materia porgeste a' miei lavori.
Cose molte, ristrette in breve spazio,
Offremi il foglio vostro, e cose tali,
Che il mio vivo desir pon render sazio.
Sceglierò dell' Eroe le principali,
Le più belle virtù, da voi dipinte;
Quelle rendono gli uomini immortali.
E che nel nostro cavalier distinte
Sono dalle comuni, il di cui merto
Muove le Muse alla bell' opra accinte.
Voi del miglior conoscitore esperto,
Cominciaste a lodar di sua eccellenza
L' affabil cuore ai cittadini aperto.
La bontade, l' amor, la provvidenza,
Onde guarda, protegge, e tratta, e onora
Chiunque ha riposta in lui sua confidenza.
Pronto, attivo s' investe, e s' infervora
Per lo ben, per l' onor de' servi e amici,
E gli scorta, e gli assiste, e gli avvalora.
Noi, di Vinegia sudditi felici,
Questo abbiamo di ben, fra gli altri beni,
Bene, che nel governo ha le radici;
Se avvien, che soffra un sfortunato, e peni,
Trova la man del protettor pietoso,
Che render puote i giorni suoi sereni.
Altrove, se un meschin diventa odioso
Di un ministro alla vista, ahimè è perduto;
O fuggir deve, o consumarsi ascoso.

Fra per noi, grazia del divino ajuto,
  S' evvi persona, che tremar ci faccia,
  V' ha chi lo sdegno suo può render muto;
Non per soverchieria, non per minaccia,
  Ma per la necessaria, util catena,
  Che i cuor dei grandi, e gl' interessi allaccia.
Apre le labbra, e si dichiara appena
  Protettore Francesco all' innocente,
  Placa, vince, commove, e i cuor serena.
E prendendo per man l' umil cliente,
  Lo conduce all' onore, o alla fortuna
  Misurata al suo grado, e all' abil mente.
Questa fra sue virtù, questa è quell' una,
  Che amor lo rende universal, prezioso
  Di tutti gli ordin dell' ampia laguna,
Quest' è, che rese il popolo festoso,
  Quando il supremo veneto consiglio
  Diè l' alma veste a quest' eroe pietoso;
E di gioja mostrando umido il ciglio,
  Ecco, diceva, la festevol gente,
  Il padre nostro, e della patria il figlio.
Chi vide mai di carità più ardente
  Acceso un cor per la miseria umana?
  Chi più di lui benefattor clemente?
Ecco l' altra virtude, ecco, Fontana,
  La seconda virtù, che voi marcate
  Giustamente in quest' anima sovrana.
Di sì caro signor son' opre usate
  L' opere di pietà, nè al bisognoso
  Fur mai le porte, e le sue man serrate,
Facile soccorrendo, e generoso
  Quei, che di domandar fatto han mestiere,
  Ma più il meschin, che per rossore è ascoso.

Le vedove, i pupilli, e le mogliere
  Abbandonate, e le zitelle oneste
  Di proteggere ha cura, e provvedere;
E liberarle dalle genti infeste,
  Che limosina fanno alla bellezza,
  Coll' ignominia di scorrette inchieste.
Voi passate, Fontana, alla saggezza
  Di quest' eroe del veneto domino
  Ch' ama giustizia, e non conosce asprezza.
Con voi ammiro, e riverente inchino
  Il vigilante difensor robusto
  Dell' umano diritto, e del divino,
Padre conscritto del senato augusto
  Ebbe le chiavi di giustizia in mano
  Tenero d' anni, e di prudenza onusto.
E la provvida mente, e il cuore umano
  Util lo rese, e necessario e grato
  Al ministero pubblico sovrano.
Al sommo tribunal sei volte alzato
  Dei Decemviri eccelsi il rigor tenne
  Unito sempre alla clemenza allato.
E col merto, e col zelo, ond' ei sostenne
  Della patria gli onori, e i gradi, e i pesi,
  All' odierna dignità pervenne.
Amico, è ver, nel foglio vostro intesi
  Di quant' altre virtù va il prode adorno,
  E ho di parlarne desiderj accesi.
Lo farò, s' a Dio piace, al nuovo giorno,
  Ch' or per sentire un' opera novella
  Ho gl' italiani comici d' intorno.
Vuole il destino mio, vuol la mia stella
  Ch' abbia a sagrificarmi eternamente
  A un mestier, che talvolta mi arrovella,

In Francia , dove son , principalmente ,
  Dove inteso non è com' i' vorrei
  Il linguaggio italian comunemente .
Ingrato è vero , alla bontà sarei ,
  Se mi dolessi dell' accoglimento
  Dei francesi indulgenti ai parti miei ;
Ma quel rumore popolar non sento ,
  Quelle man , quelle voci , e quel piacere ,
  Che in Vinegia solea farmi contento .
Bramo la patria mia di rivedere ;
  Ma un pensiere mi attrista e mi allontana ;
  Crescono gli anni , e scemasi il potere .
Ed il consiglio di natura umana
  Mi fa , girando in questa parte e in quella ,
  Pensare alla minestra quotidiana .
Quel , che più mi dà peso e mi martella ,
  È la famiglia d' un fratel minore ,
  Che al desco mio si dee nutrire anch' ella .
E ottener non potei , che per favore
  Nelle venete truppe il mio germano
  Un po' d' utile avesse , e un po' d' onore .
E parlo e prego , e il mio pregare è vano ,
  Ed ho timor di comparir molesto .
  Fontana , state allegro e state sano ;
Domani avrete de' miei carmi il resto .

CAPITOLO TERZO

Fontana, i' penso all' amicizia vostra,
  Che per me s' interessa, e all' onor mio,
  Ed al mio ben sollecita si mostra.
Penso, che avrete di saper desio
  La commedia qual sia, che jeri ho letto,
  Ed ho piacer, che lo sappiate, anch' io.
Di quest' opera mia tratto ho il soggetto
  Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
  Che in Vinegia produsse ottimo effetto.
E al nome vinizian ligia, e divota
  La musa mia vuol, che a Parigi ancora
  Sulle pubbliche scene onor riscuota.
Ho la cara mia patria in mente ognora,
  E i padroni, e gli amici, e i protettori,
  E il loro amor, che anche lontan mi onora.
Principiato ho a mandar de' miei lavori
  A Vinegia quest' anno, e vo' il sapete,
  Voi che mi deste i stimoli maggiori.
Qual commedia mandai saper volete?
  Eccola: *Il Matrimonio per concorso*.
  Ritornate a Parigi, e la vedrete.
Tratto ho quest' anno alla mia musa il morso;
  Esser vo' grato al pubblico, che aspetta,
  E al difetto supplir dell' anno scorso.
Spedita parimente ho un' operetta
  Per lo teatro di San Samuele,
  E al maestro Galuppi l' ho diretta.

A quel maestro, che di latte e mele
  L' opre coudisce, ed è fra i professori
  Quello, che fra i pittori è un Raffaele.
Come prima facea, non esco fuori
  Tutto il giorno di casa; or mi governo
  E bado seriamente a' miei lavori.
Ecco, amico Fontana, il vizio eterno,
  Che mi possede, parlo di me spesso,
  E se principio, parlere' in eterno.
Tempo, lo veggio anch' io, non era adesso
  Di meschiar le mie frottole nojose
  Al grave incarco, che mi vien commesso,
Tempo è di ponderar quel, che propose
  Il foglio vostro e scegliere il migliore,
  E in poetico stil dispor le cose.
Ma il tempo mi si abbrevia, e passan l' ore,
  E se in quest' ordinario io non spedisco,
  Rischio della raccolta restar fuore.
E sapete quant' amo e quanto ambisco
  Far vedere ai padroni, anche in distanza,
  Che d' amor per la patria io mi nutrisco.
Ma se tardo ho l' ingegno, e il dì s' avanza,
  Sentite qual pensier mi viene in testa;
  Correggetemi voi, s' ella è baldanza,
Per far la cosa più innocente e presta,
  I tre fogli spedir, che ho scritti a voi,
  Un' improvvisa fantasia mi desta.
So, che altro stil per esaltar gli eroi,
  Altro metro si adopra, altri pensieri;
  E a ragion temo, che dispiaccia e annoj.
Ma un gran merto de' carmi è l' esser veri.
  Voi gli avete dettati, ed io gli ho scritti,
  E siam del pari tutti due sinceri,

E vedrà il signor nostro in questi scritti,
Se non di poesia l' arte e l' ingegno,
I nostri cuor delineati e fitti.
E chi sa ch' ei non metta al libro un segno,
E non rilegga con piacere un giorno
I fogli, che alla sorte ora consegno?
Ne' suoi riposi, nel palagio adorno
Magnifico di *Stra*, dar si potrebbe,
Ch' ei li leggesse a' bei giardini intorno.
O *Stra* felice, chi ridir saprebbe
Quanto alla rara tua bellezza antica
Il genio illustre di Francesco accrebbe?
La *Brenta* nostra deliziosa, aprica,
Di palagj, di parchi e statue ornata,
Albergo, in sua stagion, di gente amica,
Esser può bene al grand' onore alzata
Di star a fronte alle superbe ville
De' giorni nostri e dell' età passata;
E la villa Pisani alle pupille
Offre l' idea dello splendor natio
Delle venete illustri alme tranquille.
Dite la verità, Fontana mio,
Qual bellezza maggiore hanno i giardini
Di Parigi, che amate, ed amo anch' io?
Dieci, dodici mila Parigini
Di vario sesso, in un sol luogo uniti,
I passeggi fan belli, e peregrini.
Piacevole è il veder mogli e mariti
Divertirsi all' aperto, e nel boschetto
Giovani donne, ed amator scaltriti.
Là un filosofo pensa, e là soletto
Legge, studia, compone un letterato;
Colà sull' erbe l' ozioso ha il letto.

Mirasi unito, un circolo da un lato
  Di novellisti, divisor del mondo,
  Della pace scontenti e dello stato.
Bell' è il vedere un Parigin giocondo,
  Colla comoda lente, ad una, ad una
  Le donne esaminar da capo a fondo.
Talor d' intorno il popolo s' aduna
  A qualche antica stravagante arpia,
  Capitata al giardin per sua sfortuna.
E il moto popolar non si potria
  Trattener con catene, ed è forzata
  Di salvarsi la donna, e fuggir via.
Cosa, per vero dir, mal conciliata
  Colla dolcezza di un paese colto,
  Dov' è si ben la gioventù educata.
Ma la vivacità del popol folto,
  Nel primo moto dall' esempio scosso,
  Trovasi, non volendo, il fren disciolto.
Un altr' uso mi spiace. Il viso rosso
  Delle donne mirar qual lo scarlatto,
  Cariche di carmin sparso all' ingrosso.
Scernere non si ponno a verun patto
  Dalle brutte le belle, e dalle antiche
  Le giovani, che il volto han contrafatto;
Ma per uso lo fan le più pudiche,
  E non come da noi per impostura
  Le scaltre donne del buon tempo amiche.
Amano li francesi alla frescura
  Le dipinte mirar vermiglie rose
  Far spalliera d' intorno alla verdura.
Stan nel primo vial le più pompose,
  Passeggiando, o sedendo, unite, o sole,
  Vedove, maritate, o figlie, o spose;

E l' umili, modeste famigliuole
Stansi ne' laterali, e spesso uniti
Vedonsi genitor, madri, figliuole.
A Parigi le mogli ed i mariti
Vanno insieme ai teatri, ed ai passeggi,
Per le vie, per le chiese, ed ai conviti.
E pericol non v' è, che si beffeggi
Un marito, che accanto alla mogliera
Scherzi, vada, sen stia, canti, o festeggi.
Quivi l' amor, che da principio impera,
Se non può conservar le fiamme istesse,
Si cambia almeno in amicizia vera.
Ed unite di genio e d' interesse
Sono le mogli ai docili mariti,
Non padrone orgogliose, o schiave oppresse.
Sì comune non è su i nostri liti
L' armonia de' congiunti, e il zel mi sprona,
E il patrio onor, che un esemplar ne additi.
Degno d' eterna, d' immortal corona
Luigi eccelso cavalier sovrano,
Se di te parlo, all' ardir mio perdona.
Tu di Francesco amabile germano,
Di egual sublime dignitade ornato,
Di lui non meno generoso, umano,
Tu della saggia tua consorte allato,
Gambara delle prische imitatrice,
Tu rendi il nodo marital beato.
E la gemina tua prole felice,
Non men che l' altra del germano estinto,
Gloria alla patria e ai genitor predice.
Prezioso di pace almo recinto,
Albergo illustre de' Pisani eroi
Spinti a grand' opre dall' antico instinto;

Che apri vasto Liceo fra' muri tuoi
Di scienze, ed arti, ed i felici ingegni
Allettare, animar, soccorrer puoi;
I versi miei son d' appressarsi indegni
A quelle soglie di virtù custodi,
Fra i sonori d' amor pubblici segni;
Ch' esser atto non puote a cantar lodi
Comico vate a lineare avvezzo
Costumi, passion, difetti e frodi.
Ma più il comando, che il periglio apprezzo;
È se un pronto obbedir merta indulgenza,
Non andian forse i miei carmi dassezzo.
Fontana, vi spedisco in diligenza
Il terzo foglio, a norma dell' impegno.
Ditemi il parer vostro in confidenza.
Lo spedirò, se non affatto indegno
Vi sembra dell' altissimo soggetto,
Non come poesia, ma come un segno
D' allegrezza, di stima e di rispetto.

LA PICCOLA VENEZIA

OTTAVE

PER LE FELICISSIME NOZZE

ZORZI E BARBARIGO

Com' ela , sior Goldoni , sior Francese ?
Dopo che deventà sè *corteggian* ,
V' aveu desmentegà de sto paese ?
No; son bon Italian , bon Venezian .
Xe tre ani , che manco , e qualche mese ,
Ma la patria gh'ho in cuor , benchè lontan .
Me recordo i patroni , e i cari amici ,
E i dì calamitosi , e dì felici .

Prova che gh' ho in tel cuor la patria mia
De sta composizion xe l' argomento ,
E una prova de più me par che sia
El stil , la frase del componimento .
Da Venezia distante mile mia
La mia lingua coltivo , e son contento ,
Quando posso parlar d' una cità ,
Che m' ha dà l' esser , e che sempre ho amà .

E fazzo, quando posso, el mio dover:
Con so eccellenza el nostro ambassador,
Amabile, prudente cavalier,
Che de la corte s' ha acquistà l' amor.
Che sa perfettamente el so mistier,
E de la patria sostener l' onor,
Che per so grazia, e per so cortesia,
Co nol me vede el se lamenta e el cria.

Siben, ve passerò, per farve grazia,
Che no ve siè scordà dove sè nato.
Ne per un la sarave una desgrazia,
Se anca de questo ve scordessi affato.
Ma, compatime, qualche malagrazia,
Che in sti ultimi tempi n' avè fato,
(No so, se el sia giudizio temerario,)
De quelo, che disè, prova el contrario.

Come no so chi sia quel con chi parlo,
Musa, a tutti in comun responderemo.
Se parlè de comedie .... no, sior Carlo,
Teguivele per vu; ve ringraziemo.
El stil v' avè guastà, per meggiorarlo,
E de l' ano passà se arecordemo.
Condota, verità, gusto francese,
Le xe cosse, che ancuo secca el paese.

Se tempo no gh' avè de far da novo,
No volemo da vu cosse refate.
Xe giusto; la rason conosso e aprovo,
Ma dar no posso, che comedie fate,
Donca de sto pensier fora me trovo,
Ne scrupolo nissun più me combate;
Me resta adesso de saver chi i xe
Quei, che se lagna, e de saver perchè.

Avè promesso dei componimenti
Per muneghe, per nozze, e avè mancà;
E no credè, che vegna sti lamenti
Da queli, che v' ha scritto e v' ha pregà;
Ma tutti in general xe mal contenti,
E ve condana tuta la cità,
Che da vu s' aspettava in st' occasion
Un capitolo almanco, o una canzon.

Ste doglianze gradisso al mazor segno,
Sta colera me piase, e me fa onor.
Chi desidera i parti del mio inzegno
No pol esser, che amigo, o protettor.
Non ho podesto mantegnir l' impegno,
E m' ha despiasso, e m' ha dolesto el cuor.
Ho za dito el perchè sincero e schieto,
E a quei, che no lo sa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi xe stai mal,
Zuro sull' onor mio, ma mal assae;
Frutto d' aver passà col caramal
Le intiere note, e le intiere zornae.
E la mia vista xe el mio capital,
E se la perdo, ho perso le mie intrae.
Cossa dovevio far? Mi ve l' insegno:
Deventar orbo, e mantegnir l' impegno.

Obligà del' aviso. Ma da banda
Sto dialogo lassemo inconcludente.
Quel che xe stà, xe stà; perdon domanda
La musa d' un eror, benchè innocente.
Posso adesso servir chi me comanda,
Posso laorar per la fonzion presente,
Ma per l' altre fonzion, che xe passae,
No gh' è più tempo, e me despiase assae.

Ste nozze differie per mia fortuna
  Me darà campo de provar col fato,
  Che ancora ho in cuor la veneta laguna,
  E che no son coi mi patroni ingrato;
  E che non ho difficoltà nissuna
  De sfadigar, quando me trovo in stato;
  E che l'impiego, che m'onora adesso,
  No me fa insuperbir, ma son l'istesso.

Vero è per altro, che presentemente
  El scriver, el compor me costa assae.
  Prima no scrivo più sì facilmente,
  E po gh' ho le ore mie tropo ocupae;
  Perch' oltre al mio dover xe conveniente
  El frequentar ne l'ore destinae
  Le tole del dolfin, de la dolfina,
  Dei principi, del re, de la regina.

E mancar no bisogna ai complimenti
  Co le dame d'onor, coi cavalieri,
  E osservar l'etichete e esser atenti
  Coi ministri de corte e i forestieri.
  Trovarse spesso ale fonzion presenti,
  Informarse dei fati giornalieri,
  E correr e passar de stanza in stanza,
  Per farse creder omo d'importanza.

Se se stà in casa per i propri affari,
  Visite, offizi no se pol scampar.
  No se pol ricusar cene e disnari,
  E convien qualche dì dar da magnar;
  Zogar bisogna per andar dal pari,
  Per poder, come i altri, conversar,
  E fortuna per quei, che no ha el borson,
  Che è bandia la basseta, e el faraon.

Con sta regola donca e con sto impegno
  Come scriver se pol tranquillamente?
  E mi, che ho tanto sfadigà l'inzegno,
  Come possio laorar presentemente!
  Fazzo fora de casa el mio dissegno,
  Fazzo dei versi, e me li tegno a mente,
  La sera i scrivo quando a casa torno,
  E cusì fazzo do, o tre otave al zorno.

St' opera finirò, se piase a Dio.
  Ma quando, se gnancora ho scomenzà?
  Se fin' adesso col discorso mio,
  Co se sol dir, per viole son andà?
  Se no fazzo de più, novizzi, addio.
  Sti versi a tempo no i ariverà.
  E se seguito a andar così bel belo,
  I finirò coi i gh' averà un putelo.

Presto, olà, dove seu? serè le porte,
  Se vien zente; dirè che no ghe son.
  Andè qualcun subitamente a corte,
  A dirè all' anticamera: El patron
  Sta mal, non ha dormio, travaggia forte,
  E el domanda umilissimo perdon
  De *Mesdames* al bel cuor clemente e pio,
  Se el resta a casa fin che el xe guario.

Questa, dirà qualcun, xe una busia.
  No la xè una busia, no, cara zoggia.
  Ve par, che la sia poca malatia
  Dover scriver, compor, voggia, o no voggia?
  Un dì le saverà per bocca mia
  El mio mal le patrone e la mia doggia,
  E come i versi mii no ghe despiase,
  Quando ghe i lezerò, le farà pase.

Anemo, principiemo. È l'argomento
La piccola Venezia. Chi no sà
Cossa e dove la sia, che el staga atento,
E la sarà per lu una novità.
Averè inteso cento volte e cento
La bellezza narrar, la vastità
Del parco de Versaglie e del zardin,
Maraveggie stupende e senza fin.

Dal palazzo real s' esce, e discende
Sul vasto pian d' amplissima terrazza,
E la vista se perde, e se distende
Drio d' un canal, che de la reggia è in fazza,
Là dolcemente el passeggier se rende
Per doppie scale, e verdeggiante piazza
Tra statue, tra fontane e viali e fiori,
De natura e del' arte ampli tesori.

Zonti a la riva del canal, se trova
Quattro, o cinque barchette e una cavana,
E m' ha parso una cossa affatto nova
Veder la gondoletta veneziana,
E el bateleto co la pope e prova,
E le forcole e i remi a la nostrana,
E veder a vogar da barcarioli,
E no come in galia voga i marioli.

Vedo, a la dritta del canal, qualcossa
Tra i albori, in lontan, che gh' ha l' aspeto,
Come de un borgo, o de una terra grossa,
E là me meto a andar solo soleto,
Trovo un porton, no so se intrar se possa,
Domando, e me responde un bon vechieto:
La se comoda pur, se intrar la brama,
Questa Venezia Piccola se chiama.

Dago, a sentir sto nome, un salto indrio,
Come! Venezia Piccola? Sappiè,
Che mi son de la Granda, amigo mio,
Chi l' ha fatta, diseme, e chi ghe xe:
L' ha fata (el me responde con del brio)
Luigi el Grando, e ve dirò el perchè;
Perchè stada la xe, za sessant' ani,
L' abitazion de diese venziani.

E adesso (digo) ghe ne xe nissun?
Sior sì (el responde) ghe n' è uno ancora.
Presto, vardemo, se ghe xe qualcun,
Che m' insegna la strada, e la dimora.
Gh' è dei puti, che zoga, el dise a un;
Compagnè sto signor dove dimora
El *Mazzagati*. Cosa sentio? come?
Mazzagati xe qua? cognosso el nome.

Vago, con ansietà, drio quel putelo,
Tra casete, orteseli, e zardinetti.
Come a san Nicolò, come a Castelo,
Vedo dai balconcei cusine, e leti.
E vedo, come a Chioza, al baloncelo
Le done su la porta a far merleti,
E vedo de quei musi inzuccherai,
De quei, che me piaseva ai dì passai.

El putelo se ferma a una caseta,
Come l' altre, a pepian, piccola e bela.
El batte, e ghe responde una doneta
De meza età, ma galantina e snela.
Veneziana la credo al' aria schieta,
Ma la sento francese a la favela,
La dise: mio mario xe incomodà,
L' entra, se la comanda, e son intrà.

Vedo un omo sentà, che ha mal a un pie,
Ma col viso bronzin, robusto e san,
Una de quele tal fisonomie
Da galantomo, e vero cortesan.
Quando el me vede, el vol levarse in pie;
No, ghe digo, ste là, son venezian.
Cerimonie no fe, no ghe ne fazzo.
Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l' abbrazzo.

Domando a chi lo sa. Coss' è sto affeto
Che al nome dela patria in cuor se sente?
Xelo dela natura un puro effeto?
O pur xela un' idea, che nasce in mente?
Per mi son d' opinion che l' inteleto
Preferissa la patria al' altra zente
Per amor proprio, per quela rason,
Che quel, ch' è nostro, par più belo e bon.

Che sia la verità, tuti no sento
Amar la patria con egual ardor.
L' osel de trista vale è mal contento,
E la miseria supera l' amor.
Mi, che son nato, per felice evento,
In un paese a tanti superior,
Gh' ho rason de lodarme, e gh' ho ambizion,
Quando trovo qualcun de sta nazion.

Che el sia ricco, o meschin, per mi è l' istesso;
Quando el xe venezian, l' amo egualmente.
E per grazia del cielo, infin' adesso,
Utile ghe son sta passabilmente.
Qualchedun m' ha burlà, sì, lo confesso,
Ma no me pento, e no m' importa guente.
A far seguiterò quelo, che ho fato,
A despeto del furbo, e del ingrato.

Questo, segondo mi, me par che sia
  Vero amor per la patria, e no me par,
  Che per provar la riverenza mia
  Abbia a deventar orbo, e da crepar.
  Toruemo al barcarol. Con alegria
  Dopo che el m' ha abbrazzà, el me fa sentar.
  El domanda chi son, cossa che fazzo,
  Se son qua per impiego, o per solazzo.

Lo sodisfo, e ghe digo, in pochi accenti,
  Nome, cognome, patria, e condizion.
  E ghe parlo dei mii componimenti
  Con un poco de aria e de ambizion.
  Ghe conto quei piaseri, e quei scontenti,
  Che in do ani ho provà da sta nazion,
  Quel, che st' ano ho composto, e l' ano avanti,
  E quelo, che ho passà dai comedianti.

Seguito a dir: Parigi amo, e rispeto,
  Squasi diria, come la patria mia;
  Ma per i comedianti, a mio despeto,
  Domandà ho el mio congedo, e andava via;
  Dio per mi la clemenza ha sveggià in peto
  D' una gran prencipessa eccelsa e pia.
  Son in Franza a la corte, e son felice,
  La dolfina è la mia benefatrice.

Servo do prencipesse, do sorele,
  Fie del monarca, che a la Franza impera,
  E gh' ho l' onor al taolin con ele
  Star do ore ogni dì, matina e sera.
  De clemenza e bontà prove novele,
  Ricevo sempre, e per mia gloria vera,
  Per quelo, che se vede, e che se sente,
  Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el so, non è del mio talento
  La fortuna, che m'offre el ciel cortese;
  Ma, debole qual son, son l'istrumento
  Dela gloria comun del mio paese;
  El linguaggio italian, con mio contento,
  Caro deventa a la nazion francese,
  E tutti i corteggiani, e i parigini
  Cerca maestri, e compra l'Antonini.

Anca mi certo (dise el barcariol)
  V'ho de l'obligazion per parte mia.
  Quà parlar italian più no se pol,
  No so più el venezian cossa che el sia.
  I me dise *monsù* benchè son fiol
  De *monsù stali*, e de *madama fia;*
  Che sia la verità, vardè i ritrati
  D'*Anzolo*, e de *Francesco* Mazzagati.

Vedo in do quadri d'ottimo penelo
  Fasse, barete rosse, e codegugni.
  El me mostra el più vecchio, e el dise: quelo
  Xe sta a Venezia el fulmine dei pugni;
  Certo, a san Barnabà, fin da putelo
  El maccava, e spaccava e teste e grugni;
  Gh'è el ritrato compagno a casa nostra;
  Ne i fa un Piovan, che nol se veda in mostra.

Donca ancora gh'avè casa e parenti
  A Venezia? Sior sì. Parenti boni
  L'onor del nome a conservar atenti
  Omeni da regata, e caporioni.
  Son sta a trovarli, e subito contenti
  A casa i m'ha menà dei so paroni;
  Perchè i xe stadi servitori antighi
  De sò zelenze Zorzi e Barbarighi.

De quai Zorzi parleu? De quei, ve digo,
Che se ghe dise de Procuratia.
E quala xe la casa Barbarigo?
El pensa, e el dise: de Santa Maria...
No me recordo ben... Sì, Zobenigo;
E le patrone, me par, che le sia
Fie de do gran procuratori, e credo,
Che le sia una Querini, e una Sagredo.

Bravo, v' arecordè perfetamente;
Me consolo con vu, che avè l' onor,
Come bon Mazzagati, e bon parente,
D' esser de ste gran case servitor.
Ghe sè stà, lo savè, no ghe xè guente
De più grando a Venezia, e in ogni autor,
Che ha registrà dei Veneti le istorie,
Se leze i so splendori e le so glorie.

Dosi, procuratori, omeni grandi,
In senato, in conclave, in terra, in mar,
Che ha occupà dignità, che ha avù comandi,
Che amar sempre s' ha fato e respetar;
Per pietà, per virtù sempre amirandi,
Che se venera in cielo e su l' altar,
Che sempre le fameggie ha conservà
In grandezza, in ricchezza, in maestà.

E anca al zorno d' ancuo dei so splendori
Ste do case conserva e aumenta el lume.
Le occupa dela patria i primi onori,
La bontà le coltiva e el bon costume.
Ghe continua la sorte i so favori,
E le consola, e benedisse el nume,
El publico le odora e le respeta,
E novi eroi dal so gran sangue aspeta.

Aspeta novi eroi da quel bel nodo,
  Che unir le deve, quanto prima, insieme.
  Amor casto, e furbeto ha trovà el modo
  De un inesto formar de ste do geme.
  Son venezian, son patrioto, e godo
  Anca mi de quel ben, che ai altri preme.
  Salta su el Mazzagati: Ah, caro sior,
  Contè, contè, che se me slarga el cuor.

Seguito a dir: Sta casa Zorzi ha un fio
  Unico è vero, ma che gh' ha un talento,
  E una mente sì chiara, e un cuor sì pio,
  Che render pol el genitor contento.
  San come un pesce, bello come un zio,
  De facile e gentil temperamento,
  Bona corporatura, animo forte,
  Fato per far felice una consorte.

E questa, che dal ciel se ghe destina,
  E che fa giubilar tuto el paese,
  Xe una vezzosa amabile damina
  Zovene, signoril, bella e cortese.
  Per grazia, tuti do, soma, divina,
  I ha avù l' educazion, che xe palese,
  Merito de do madri al mondo rare,
  A Venezia per questo ancor più care.

Benedete le dame, che ha introdoto
  La bona, la perfeta educazion.
  Cossa, che un tempo, come a tuti è noto,
  Giera andada un pocheto in abandon.
  El bon esempio fa marchiar de troto,
  Giova la virtuosa emulazion;
  E al dì d' ancuo Venezia pol vantar
  Zoventù, che xe degna da imitar.

La bona e savia educazion presente
  Le massime no scambia del governo,
  Ma dela zoventù sveggia la mente,
  L' animo adorna, e regola l' esterno.
  Ghe sarà, no lo nego, l' imprudente,
  El discolo, el vizioso, el malgoverno,
  Ma se i casca del vizio in tela fossa,
  I xe almanco civili, e i sa qualcossa.

Salta su el Mazzagati: In verità
  Me consolo coi padri e con i fioli.
  In disdotto fameggie semo qua
  Calafai tutti quanti, o barcarioli,
  Ma se vive con tanta civiltà
  In ste nostre casete, e i nostri broli,
  Quanto in corte pol far i cavalieri,
  E dirò meggio, quanto i finanzieri.

Semo tuti al servizio d' un paron
  Nostro re, nostro padre, e protetor,
  D' un re, cusì clemente, e cusì bon,
  Che amemo e che servimo de bon cuor.
  Ma in Franza el servitor no fa el buffon,
  Ne certe libertà se se pol tor,
  Le colpe xe corete, o castigae,
  Ma non gh' è ne strapazzi, ne peae.

Per tuto gh' è el so bon, e gh' è el so mal,
  Per tuto gh' è el so dreto, e el so roverso.
  Del mondo la bellezza prencipal
  Xe i diversi costumi, e el stil diverso.
  Vista ho tutta la Franza in general,
  E l' Italia ho zirà per ogni verso,
  Parigi in Franza, no ghe xe altrettanto,
  E in Italia Venezia porta el vanto.

Me piase estremamente la cità,
Bella, ricca, e d' ogn' altra diferente,
Me piase al sommo dela nobiltà
L' animo generoso, e 'l cuor clemente,
Me piase la dolcezza e la bontà,
Dei boteghieri, e della bassa zente;
Ma se la verità ve devo dir,
Quel *ti* no lo podeva digerir.

Ecco che vien madama Mazzagatì
Co una botiglia, con tre goti e un piato,
E la vol, che bevemo a tuti i pati,
E me dise el mario, che el xe moscato.
Lo tasto con piaser, e sento in fati
Un liatico del Zante delicato,
Simile a quel, che un zorno me xe stà
Da so zelenza Balbi regalà.

Madama fa i onori del paese,
La me presenta el goto, e tuti tre
Bevemo unitamente ala francese
De monsù e de madama *a la santè*:
E po se volta el barcariol cortese,
E el dise, patron mio, no sdegnerè,
Che un prindese ve porta un poco ardito:
Viva i Novizzi, che m' avè descrito.

Viva, viva, respondo, e slongo el goto,
E suplico madama de butar.
Vedo, che la stà là senza far moto,
E par, che la me voggia refudar.
Come che l' Italian no ghe xe noto,
La dona preneipiava a sospetar;
In Franza zelosia no troverè,
Ma anca in Venezia piccola ghe n' è.

Quando che l' ha sentio de so zelenze
L' eccelso nome , l' alta condizion ,
L' ha fatto sette , o otto reverenze ,
E l' ha più volte domandà perdon .
A tutte l' ha adempio le convenienze ,
Fruto dela francese educazion ,
I gotti l' ha impenio per tutti tre ,
E s' ha bevù dei sposi *a la santè* .

El prindese ho intonà , come ho savesto ,
Mezzo in francese e mezzo in italian .
Viva l' illustre glorioso inesto ,
Ch' Italia onora e el nome venezian ;
Che i goda in pase quel piaser onesto ,
Che bramerave ogni fedel cristian ;
E per contento dele do fameggie ,
Fioli ghe daga cole so someggie .

Tocchemo e retocchemo e po bevemo ,
E po tornemo a retoccar da novo ;
E fina che ghe n' è , se fa el medemo ,
Sichè alegreto un pochetin me trovo .
Andemo , amici , salto suso , andemo ,
A Venezia , a Venezia , al mondo novo .
Po penso e digo : no , no me convien ,
So , che Venezia no me vol più ben .

Come ? attonito dise el Mazzagati ,
Là no i ve vol più ben ? cosa aveu fato ?
No i se arrecorda più dei tempi andati ,
Perchè manco una volta , son ingrato .
Ma non importa , proverò coi fati ,
Che amo il paese dove che son nato ,
Dirò sempre , se vivo anca cent' ani :
Viva Venezia , e viva i Veneziani .

Me licenzio de là, voggio andar via,
La buona dona me vol compagnar.
Dise el consorte, pien de cortesia:
Co starò ben, ve vegnirò a trovar;
Diseme dove stè. La casa mia
Xe dificile (digo) da insegnar.
Abito in corte, ma ghe xe là sù
Vintimile persone, e forse più.

Montè per la gran scala, intrè a man dreta
Dei principi ne l'ampia galeria;
Del coridor, in fazza a una scaleta,
In fondo andè, finchè trovè la via.
Là un'altra scala troverè secreta,
Venticinque scalini credo i sia:
Voltè a man zanca, quando avè montà
Numero cento e sette, stago là.

OTTAVE IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DI SUOR MARIA REDENTA

MILESI

Mi gho bisogno de una grazia granda,
Ma pregar non ardisse un pecator;
Se qualche santo no me racomanda,
Grazie sperar no posso dal Signor.
E se ai santi qualcossa se domanda,
Farlo bisogna cola mente e el cuor,
E mi senza astrazion, confesso el vero,
No arivo a dir un Pater nostro intiero.

No, (per grazia de Dio), perchè me manca
Fede, speranza e carità perfeta,
Che no son un chietin, ma non son gnanca
Omo de vita lubrica e scoreta,
Gho deboto anca mi la barba bianca,
Vedo la sepoltura, che me aspeta;
Qualche opera fazzo de pietà,
Ma no la fazzo mai come che và.

Se, per esempio, digo la corona,
 Cole comedie el diavolo me tenta,
 Se qualche volta sento a sonar nona,
 Tanto fa, che la senta, o no la senta.
 E a messa, in verità, Dio mel perdona,
 Qualche volta la testa no xe atenta,
 No miga per mancanza de respeto,
 Ma el cervelo me svola a mio despeto.

So che nostro Signor, pien de bontà,
 Perdona i fali, che no vien dal cuor;
 E la bona moral la m' ha insegnà,
 Che no xe colpa involontario eror.
 Ma chi vol grazie, e domandar no sà
 Con afeto, con forza e con fervor,
 No se lusinga d' esser esaudio
 Dai santi, o da missier Domenedio.

Donca cossa oi da far per esser degno
 De quela grazia, che voria dal cielo?
 Racomandarme col più forte impegno
 D' una bona creatura al santo zelo.
 E se mi de pregar me trovo indegno,
 E se le mie orazion no val un pelo,
 Far, che prega per mi qualche anemeta
 Pura, santa, innocente, e a Dio dileta.

De ste pute da ben, che digo mi,
 Se ne trova diverse in monestier;
 Tute, se parlo, me dirà de sì,
 Per creanza, per grazia, o per piaser.
 Ma quele, che xe stae sempre ai so dì
 Fisse in contemplazion col so pensier,
 Credo no sapia, come che se fazza
 Per un omo a pregar dela mia razza.

So, che Antonia Milesi al matrimonio
Gera un zorno disposta onestamente,
E no za per scampar dal rio demonio,
Che se vive anca al mondo santamente;
Ma per dar un più forte testimonio
D' afeto a quel Gesù, che la gha in mente,
Cambiando volontà l' ha dito al mondo:
No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quela santità perfeta,
Che me piase dasseno, e che me pol.
Santità vera, con giudizio eleta,
Che sa quel, che abandona e quel che vol.
Che a quel passo fatal no xe costreta,
Come ale volte praticar se sol;
Puta, che el mondo ha cognossù qualcossa,
E dala grazia al monestier xe mossa.

Tra le beatitudini el vangelo
La povertà de spirito comprende,
Ma ste anime elete per el cielo
Cole umane passion no le contende;
Merita più (segondo mi) quel zelo
Che combate col mondo, e se defende,
Come più gode el mariner acorto,
Se dopo la borasca el zonze in porto.

Per questo Antonia, che se vol scambiar
Infina el nome, se no basta el cuor,
Maria Redenta se vol far chiamar
Della clemenza del Divino Amor:
Volendo per tal via significar
L' opera prodigiosa del Signor,
Che l' ha redenta, nò dal lezzo immondo,
Ma da qualche pericolo del mondo.

Vardè, che modo de pensar xe questo:
La chiama redenzion lassar un stato,
Ch'esser podeva virtuoso e onesto;
Ma ai occhi del Signor forsi non grato.
L'uso dei nostri dì poco modesto
No pol piaser a un cuor, ch'è delicato,
La sa che el matrimonio è un Sacramento,
Ma l'abuso comun ghe fa spavento.

Munega no la và per farse bona,
Che tal la giera, e tal la saria stada
In casa del mario, sposa e parona
Savia, discreta, e dal consorte amada.
Ma el stato conjugal la lo abandona
Perchè ala perfezion la xe inclinada,
E alle bone mugier tanti ho sentio
Dirghe chietine, e riderghe da drio.

L'esempio, è vero, de sò siora mare
Consegiar la podeva a maridarse.
Ma ste fortune le xe al mondo rare;
Specialmente dei fioi no è da fidarse.
Ste pute che ghe giera, e ghe xe care,
Le ha volesto dal mondo retirarse,
La grazia del Signor la benedisse;
Ma la natura un pochetin patisse.

Se xe una pena el consacrarle a Dio,
Cossa saravę stà, se per disgrazia
La le avesse pò viste a corer drio
Al mondo, che dileta e mai no sazia?
Una bona famegia, un bon mario,
El xe un ben grando; ma a trovar sta grazia
Ghe la dificoltà (diria deboto)
Come a incontrar una cinquina al loto.

In somma delle somme vegno a dir
  Che sta puta da ben, che a Dio se dona,
  Ha risolto più tosto de patir,
  Ch'esser, co se sol dir, dona e madona.
  E cole mie rason vegno a inferir,
  Che de tant' altre la me par più bona,
  E ala so devozion me racomando
  Per otegnir la grazia, che domando.

Quala xela sta grazia, che ve preme?
  Maria Redenta me domanderà.
  Munega benedeta, consoleme;
  Son certo, che el Signor v' ascolterà.
  Bezzi a mi no m' importa unir insieme,
  No m' importa d' onori e facoltà.
  Ma se el stame vital no se scavezza
  Un reposso voria per la vechiezza.

Quel, che me dà tormento è la galera
  De quel mio benedeto taolin,
  Scrivo dei zorni da matina a sera,
  E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.
  Xe un pezzo che continuo sta cariera,
  E voria repossarme un pochetin,
  E andar in chiesa col rosario in man,
  Senza strussiar per vadagnarme el pan.

Xe vero, che el Signor ha dito al' omo:
  Ti te manteguirà col to sudor;
  E sier Adamo per magnar quel pomo
  Ha fato a tuti nu sto bel favor;
  Ma xe anca vero, che se un galantomo
  Per i so zorni ha sfadigà de cuor,
  Se con qualche vizieto nol s' intriga,
  El gode el premio dela so fadiga.

Fin adesso no vedo, el come, el quando
Un repossu sperar al viver mio.
Xe dei ani, che cerco e che domando
E tuti quanti se retira in drio.
Ala vostra bontà me racomando,
Fè qualche volta una preghiera a Dio,
Che me fazza del ben chi ben me vol,
E no diga de no chi far lo pol.

Per mi pol farse, che gh' avesse i modi
De passarmela via mediocremente,
Ma gho el peso fatal de do nevodi,
E logarli voria decentemente.
Qualchedun me dirà; ti te la godi,
E in cao del' ano no ti salvi gnente?
A chi parla cusì diria deboto...
Cossa possio salvar se semo in oto?

Gho la mugier, gho l' amia, e gho 'l fradelo
E do nevodi, e serva e servitor,
E qualche volta qualche soranelo,
Perchè son galantomo e de bon cuor,
E tuto ha da vegnir dal mio cervelo,
E ho da scriver per forza, o per amor,
E se sterile vien la fantasia
Sior poeta patron, bondì sioria.

Oi da aspetar quando no posso più
Ai mii paroni a domandar sufragio,
Perchè i me diga, cossa vol costù?
El doveva magnar manco formagio?
Maria Redenta el presentarme a vù
Credo, che sia de providenza un ragio.
Vu sè un' anema bona, e spero un dì
Qualche fortuna, e no morir cusì.

In tanto come posso, e quando posso
  Pregherò Dio, che ve mantegna sana,
  E che nel ponto de saltar el fosso
  Ve assista del signor la man sovrana.
  Che ve piasa la cela, e el pano grosso,
  E la noturna incomoda campana,
  E el coro, e le continue penitenze,
  E la povera tola, e le ubidienze.

Ma vano è el mio pregar per sta rason,
  Perchè tute ste cosse sante e bele
  Avanti de passar in religion
  Ve le ha fate osservar quatro sorele.
  E avè fato sta pia resoluzion
  Dopo d averve consegià con ele,
  Dopo aver visto, e aver tocà con man,
  Che vence el mondo chi ghe sta lontan.

IL PELLEGRINO

POEMETTO

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA NOBIL DONNA

VITTORIA VIDIMAN

O voi, che brama di sapere avete
Quel, che accade di nuovo alla giornata,
E di fiabe e romanzi avidi siete,
E d' ogni altra ridente papolata;
Cosa vi narrerò, se mi udirete,
Non iscritta finora, nè stampata,
Idest vi canterò di un pellegrino
Le avventure, i viaggi, ed il destino.

Di quest' opera mia, qual più vi aggrada,
Storia, canto, poema, o stanze, o ottave;
Io non mi scosterò dalla mia strada,
Seguitando il mio stil, non vil, non grave;
E al solito, qual' or sentir m' accada
Di critica toccar l' acuta chiave,
Seguirò non ostante, e m' apparecchio
Aprir le labbra, e chiudere l' orecchio.

Odami chi udir vuole ; e a chi non piace ,
  Tutto quel , ch' io dirò , sia per non letto .
  La mia sola ricchezza è la mia pace ,
  Nè m' attrista d' invidia onta , o dispetto .
  Chi ne sa più di me , sel goda in pace ,
  Dono di provvidenza è l' intelletto .
  Io compatisco chi non sa niente :
  Me compatisca ancor chi è più valente .

Non mi muove a dettar la storia in rima
  Del mio tedesco Peregrin divoto
  Brama di gire alla sacrata cima
  Del Parnaso immortal , che a pochi è noto ;
  Ma offrir vo' , in segno di rispetto e stima ,
  Ad un illustre cavaliere in voto
  (Prima ch' i' esca dall' Italia fuori)
  Uno de' miei fantastici lavori .

Se grati a lui non riusciran miei carmi ,
  Figli di un miserabile talento ,
  Posso almen con certezza assicurarmi ,
  Che gratissimo a lui sia l' argomento .
  Che non d' amori , o cavalieri , o d' armi ,
  O di cosa vulgar cantar io tento ,
  Ma il Pellegrin , ch' è la fedel mia scorta ,
  Di vergin santa a ragionar mi porta .

Questa vergine eccelsa a Dio diletta ,
  O saggio , o illustre Vidiman cortese ,
  È figlia vostra , fra le donne eletta
  A dar gloria dell' Adria al bel paese .
  Udite come sua virtù perfetta
  La mente e il cor di un Pellegrino accese ;
  E di *Joan Lordgloe* , tedesco vero ,
  Io copio i detti , e non v' aggiungo un zero .

Mosso il pio cristian da divozione
  Per visitar gl' italici santuari,
  Preso il breve mantel, preso il bordone,
  Addio disse agli amici, e ai patrj lari.
  Solo per lo cammino andar propone,
  Ricco di fede, e scarso di danari,
  Cavalcando per via, da buon tedesco,
  Sul docile caval di san Francesco.

Venne, scorrendo il Bavaro paese,
  Di Salisburgo agli ultimi confini,
  Passò la Drava, ed il cammino ci prese
  Della Carintía per i gioghi alpini.
  Giunse a san Paterniao, là dove intese
  Che non son malveduti i pellegrini.
  E persuaso da sì dolce incanto,
  Colà fermossi a riposare alquanto.

Vede un ricco palagio, e in cuor gli viene
  Voglia di domandar chi n è il signore,
  Desioso, se può, d' alloggiar bene,
  Senza aver il danar da metter fuore.
  Gli risponde in tedesco un uom da bene:
  Di quell' ampia magione è possessore
  Un cavalier Patrizio veneziano
  Saggio, prudente, generoso e umano.

Qui sua eccellenza Vidiman padrone
  Conte del sacro, e del romano impero,
  Di questo borgo è libero barone,
  E comanda al fecondo ampio sentiero.
  Soggiacciono alla sua giurisdizione
  Trentaquattro comuni, e solo e vero
  Dominator con magistrati e corte,
  Assolver può, può condannar a morte,

Ei può donar l' eredità giacenti
Ad ognun de' vassalli a suo talento,
E può legittimar quei, che innocenti
Nacquero al mondo senza il Sacramento.
Regge, benchè lontan, le nostre genti
Con un vicario alla giustizia intento,
E siam, grazia del ciel, lieti e felici
Di sì caro signor sotto gli auspici.

Benchè lungi da noi lo tenga il fato
In augusta città di lui ben degna,
Egli è da noi teneramente amato,
E nel cuor nostro dolcemente ei regna,
Poichè sappiam che di virtuti è ornato,
Che ama giustizia, e la clemenza insegna,
E quant' è nel punir pesato e lento,
Altrettanto è in graziar presto e contento.

Entraro uniti nel palagio antico,
E fu il divoto Pellegrin raccolto,
E all' indomani pel terreno aprico
Per la via di *Villacco* ha il pie rivolto.
Villacco, in cui dal Sassone nemico
Carlo quinto, fuggendo, un dì fu accolto,
Ed ebbe il vanto di salvar l' onore,
E la vita, e gli stati al suo signore.

Alla breve città fermossi intorno,
I caldi bagni ad osservare attento,
Onde s' empie talora il bel soggiorno
Da infermo stuolo a risanarsi intento.
La provvidenza ha quel paese adorno
Di facile e sicur medicamento,
E i medici colà coi loro arcani
Strage non fan dei miseri cristiani.

Per l'Italia seguendo il suo cammino
Giunse della Pontieba al passo angusto,
Per cui diviso è il veneto domino
Dall' antico Germano impero augusto.
E ammirò come il popolo vicino
Serba di sua nazion l' uso vetusto.
Di qua tutto è Italian, lingua e costume,
Ed è tutto German di là dal fiume.

L' Alpi Giulie passate, arriva al fine
Alla bella città, ch' Udine ha nome,
Che tra il furor di barbare ruine
Coronate d' allor serbò le chiome.
Scorrendo il delizioso ampio confine
L' accorto Pellegrino intese come
Quella patria reggeva un Mocenico,
Ch' era del Vidiman cortese amico.

E colà poscia a ragionare udio,
Ch' ave una figlia il Vidiman signore,
Che ha destinato di donarsi a Dio,
D' ogni umano desir spogliato il cuore.
Eravi chi lodava il bel desio
Di un' alma accesa di celeste ardore;
E chi dicea con un sospir profondo:
Oh quanto perde, se lei perde il mondo!

Ricca, nobile dama, e di talento,
Vaga, gentil, di maestoso aspetto,
Chiuderassi per sempre in un convento,
Cambierà in umil cella un aureo letto?
Nutre dell' Adria a conseguirla intento
Ogni illustre garzon la brama in petto,
Ed ella fugge in solitaria stanza!
Oh delusa del mondo egra speranza!

Fra quel, che intese il Pellegrin da prima,
E quel, che or sente di sì pia famiglia,
Desia pien di rispetto e d' alta stima,
Il genitor conoscere e la figlia;
S' alza di buon mattino, e verso il clima
Temperato dal mare il cammin piglia,
Ma per divozion risolve intanto
Passar per Padua a visitare il Santo.

Trovasi alla Fossetta, e là s' imbarca,
E in grazia del bordon risparmia il nolo,
E la laguna sino a Mestre varca,
E passo passo si ritrova al Dolo.
Giunto a Padova alfin dinanzi all' Arca
Bacia i candidi marmi, e bacia il suolo,
Indi a santa Giustina ei va curioso
Il gran tempio a mirar maraviglioso.

Per il Prà della Valle indi s' avvia
Sotto il comodo ombroso porticato,
Ed osserva un signore a mezza via
Starsi sedendo al suo portone allato.
L' inchina il Pellegrin. Con cortesia
Lo risaluta il gentiluom garbato;
Indi amorevolmente lo trattiene
Chiedendo dove và, da dove viene.

Svela il Tedesco la sua patria e il nome,
E la novella sua buona intenzione
Di passare a Venezia, e narra come
Acquistarsi colà brama un padrone.
Il nobil Padoan chiede il cognome
Di quel signor, cui visitar propone,
E sentendosi a dir, che è il Vidimano,
Alzasi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrin, andate
A conoscere il fior de' cavalieri,
Ricco di fregi, e ricco di bontate,
Docile nei costumi e nei pensieri,
Ma se piacere al cavalier bramate,
Le lodi trattener fa di mestieri,
Che nemico del fasto è per natura,
E la lode servil sprezza e non cura.

Ite, soggiunse, e al cavalier gentile,
E alla nobile sposa, e alla famiglia
Rinnovellate il mio rispetto umile,
E specialmente alla contessa figlia:
Figlia vaga, modesta e signorile,
Che nel bel cuore al genitor somiglia,
D' occhio vivace, e maestoso aspetto,
Che risveglia in ciascun stima e rispetto.

Ella nata di sangue illustre, e degno
D' ogni nodo sublime, e pronipote
Del pio signor, che ha della chiesa il regno,
Ricca di beni e di cospicua dote,
Ella, che al grado suo pari ha l' ingegno,
Le cui rare virtù son chiare e note,
Tutto pone in non cal, tutto in oblio,
Per viver casta, e consacrarsi a Dio.

Scelta ha la cella sua nel monistero,
Ch' è all' e giziana martire dicato.
Nobile, antico santuario vero,
Ve' di sant' Agostin l' ordine è usato.
Ivi l' alma nutrì, nutrì il pensiero
Di massime conformi ad umil stato,
Certa, che l' umiltà, per virtù eletta,
Apre la via per divenir perfetta.

Nè parte alcuna in così pio consiglio
  Ebbe umano discorso, o affetto umano.
  Fissò, egli è vero, in due sorelle il ciglio
  La divota nipote, e non in vano,
  Di lor, ch' han preso dalla terra esiglio,
  Valse l' esempio angelico e sovrano;
  Ma queste due Rezzoniche pietose
  Alla grazia lasciar le strade ascose.

E la grazia di Dio soavemente
  Penetrolle nel sen, le punse il core,
  Onde giunta alla etade, in cui si sente
  La vergin pronta a concepire amore,
  Disse fra se: se il genitor consente
  Esser sposa vogl' io del mio Signore;
  So quanto è il genitor cortese, umano,
  In lui confido, e non confido in vano.

Il saggio, il prode cavalier pietoso
  Fe' la figlia sortir da quelle mura,
  E l' occulto pensier, per anche ascoso,
  Di penetrar discretamente ha cura.
  Nobile per costume, e generoso,
  Ogni onesto piacere a lei procura,
  Ella per aggradir mostra diletto,
  Ma il suo primo desio coltiva in petto.

Poi giunge il dì, che ha di parlar fissato,
  E al suo buon genitor scoprir l' arcano.
  S' avvia modesta, gli si prostra allato,
  E umilemente baciagli la mano.
  Padre, dicendo, a se Dio mi ha chiamato,
  Altro sposo non vò, che il mio Sovrano;
  S' è in piacer vostro, che felice io sia,
  Piacciavi secondar la voglia mia.

L' abbraccia il padre, e intenerir si sente,
Riman sospeso, indi favella, e dice:
Figlia, se sua ti vuol Dio onnipossente,
Che l' uom si opponga al suo voler, non lice.
Vanne, che il genitor te l' acconsente,
Fa che sappialo ancor la genitrice.
S' alza la figlia, e giubbilante appieno,
Corre alla madre e le se getta in seno.

Volea parlar, ma la prudente dama
Prevenuta l' avea col suo pensiero,
Figlia, dicendo, dell' occulta brama
Fra i tuoi silenzj ho discoperto il vero;
Vattene al chiostro pur, se Dio ti chiama.
Io non mi oppongo al suo divino impero,
Pur che appaghi contenta il tuo desio,
Io soffro in pace, e son contenta anch' io.

Finì, dicendo. il Padovan signore
Al buon Tedesco: mi ricordo ancora,
Quando Maria Quintilia la minore
Rezzonico sorella si feo suora,
Un comico poeta, o sia dottore
Con Esopo alla grata saltò fuora
Dicendo, che inclinava, e disse il vero,
La contessa Vittoria al monistero.

Sempre più s' invogliava il Pellegrino
D' ire a Venezia, ove spingealo il cuore
Per vedere, e ammirar più da vicino
L' ammirabile figlia, e il genitore;
Ma poichè non sapea d' onde il cammino
Prender dovesse, chiese per favore
Gli additasse la via sicura e corta
Per gir della città fuor della porta.

Chiamando tosto il gentiluom, Pasquale,
Va, gli dice, e accompagna il forestiere
Alla solita barca, e liberale
Mette mano al taschin, gli dà per bere.
Fra se disse il Tedesco: manco male.
Indi col cavalier fa il suo dovere,
E dal fido Pasquale accompagnato
Giunse al solito imbarco, e s' è imbarcato.

Sperava il pover' uom di riposarsi,
E dormire la notte agiatamente,
Ma non trova un canton da coricarsi
Fra cotanti imbarazzi e tanta gente.
Procura, come può, di addormentarsi,
E sotto il manto mordere si sente,
Onde perchè il vegliar meno gl' incresca
Si risolve di starsi all' aria fresca.

Splendea la luna, e a vagheggiar si diede
Della Brenta i palagi, ed i giardini,
E un galantuomo a lui vicino ei chiede,
Se ha stanza il Vidiman fra quei confini.
No, gli risponde, villeggiar si vede
Altrove il Vidiman fra' suoi domìni,
E sembra, che fra gli altri ei si consoli
Nel suo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.

Due volte l' anno in compagnia gioliva
Di dame e cavalier, di buoni amici,
Nel fresco autunno, e alla stagione estiva
Gode, e altrui fa goder giorni felici.
E talor rende l' allegria più viva
Colle comiche scene imitatrici,
E con giuochi innocenti, e pranzi, e cene,
Cortese con chi va, grato a chi viene.

Seco condusse a villeggiar l'altr' anno
La sua figlia maggior, ma convien dire,
Ch' altri pensieri nel suo cuor sen stanno,
Poichè non seppe in tanto ben gioire.
Sparsa è una voce, che mi reca affanno,
Ch' abito monacal voglia vestire,
E la patria privar d' una speranza,
Che in lei fondava, ed ogni speme avanza.

Con questi, ed altri tai ragionamenti
Passan la notte, ed a spuntar si vede
La vaga Aurora a serenar le genti;
Indi all' alba novella il sol succede.
Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti
Discopre la regal veneta sede,
E tocco da stupor, da maraviglia,
Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucchè s' avanza piucchemai comprende
Esser opra de' numi il gran lavoro.
Mira gli alti palagj, e non intende
Come scherzino l'onde intorno a loro.
Scende nella gran piazza, e a dir s' intende:
Oh dell' arte, oh del mondo ampio tesoro!
Va per la merceria, s' incanta, e dice:
Oh abbondante città! città felice!

Giunge verso Rialto, e il ponte ammira
Noto per fama ai popoli lontani.
Volea salir, ma di veder sospira
La diletta magion de' Vidimani;
La via ne chiede, e ciascheduno aspira,
Giusta la cortesia de' Veneziani,
D' insegnarli la strada, e un buon cristiano
Lo conduce con seco a san Canciano.

Giunti dove fa capo un fruttajuolo,
Per qua, dice, s' andria, ma per sventura
Si è rotto il ponte, e per maggior mio duolo
Poner mano non veggio all' armatura.
Chi non vuole il canal passare a volo,
Un giro convien far per via sicura:
Deggio presto partir, ma spero un giorno,
Che il ponte sarà fatto al mio ritorno.

Era un uomo costui, che andar sovente
Soleva a desinar dal cavaliere,
E che talor per astrazion di mente
Verso il ponte sen già sopra pensiere.
Quando se n' accorgeva, impaziente
Maledire s' udiva a più potere,
Come se l' allungar la strada un poco
Fosse per esso un camminar sul foco.

Giunsero al fine a penetrar le porte
Del bel palagio Vidimani antico,
E le scale scendea, per buona sorte,
Un galantuom che degli amici è amico.
Chiedon del cavalier, della consorte,
Ei d' introdurli prendesi l' intrico,
E intrato il Pellegrin col camerata
Trovano in essi la bontade usata.

Già il franco venezian colà restava,
E rincresceva al Pellegrin partire,
Tanto più, che vedere ei desiava
Quella, la cui virtù fa altrui stupire.
Siccome un galantuom d' esser mostrava
Nel parlar, nell' aspetto, e nel vestire,
A pranzo il cavalier l' ebbe a invitare,
E il buon tedesco non si feo pregare.

Poscia guidato il Pellegrino in sito
Separato in allor dall' altra gente,
Tenete, disse il cavalier compito,
E una carta gli dà segretamente;
Grazie gli rende, e poi sotto al vestito
Discioglie il gruppo, e le monete sente;
Si rallegra il meschin; ma arrivar sente
Dalla porta comun dell' altra gente.

Erano questi i due minor figliuoli,
Il contino Francesco, e il bel Tognino,
L' ultimo di lor par che si consoli
Nel veder col bordone il Pellegrino.
Chiede il Tedesco, se due maschi soli
Concessi al cavalier abbia il destino;
Risponde il venezian: ve n' ha in Murano
Due maggiori di questi a san Cipriano.

Giovine dama nell' età fiorita
Entrar poi vede in maestoso aspetto,
Colla faccia ridente e colorita,
Nere pupille, e labbro tumidetto,
Vezzosa agli atti, e in favellar compita,
Ma tal, che impone al forestier rispetto.
Veggendo il Peregrin l' aria modesta:
È questa? ei chiede, e dir si sente: è questa.

Siedon tutti alla mensa, e il bon straniero
Nel sentirla parlar gode, e s' incanta,
Preso da maraviglia, e stupor vero,
Come in donna si dia virtù cotanta.
Delle donne, dicea, non è il mestiero
Saper l' istorie, e la Scrittura santa;
E delle matematiche il diletto
Sorpassa il femminil vago intelletto.

Tentò l' accorto provocar la dama,
Seco parlando di grandezze umane,
E scoprì in essa la celeste brama,
Disprezzatrice delle pompe vane.
Vede, che nel suo cuor coltiva ed ama
Piucchè l' argento e l' or, le sacre lane,
E che tanta virtù rara e perfetta
Pel mondo no, ma per il ciel fu eletta.

Indi il discorso fe' cadere a sorte
Sul suo viaggio il Pellegrin valente,
Pregando il cavaliere, e la consorte,
E la vergine saggia umilemente
Raccomandarlo a quella sagra corte,
Dove regna il santissimo Clemente
Zio di donna Quintilia, e che per essa
Amor paterno, e distinzion professa.

Volentieri la grazia a lui si accorda:
Parte contento, e ai protettor s' inchina,
Delle dame congiunte ei si ricorda,
E va di botto a santa Caterina.
Del santo campanel tira la corda,
Deo gratias gli risponde una vocina;
L' abbadessa domanda, e la sorella,
E la minore Vidimana anch' ella.

Vengon le due Rezzoniche gentili
Piene di umanità, di cortesia,
Nell' eccelse virtudi ambe simili,
Ambe d' anima grande e giusta e pia.
Indi conosce ai tratti signorili,
Alla vaga gentil fisionomia,
La nipotina, la contessa Annetta
Disinvolta, cortese e vezzosetta.

Dame, lor dice, i passi miei diretti
Son di Roma ai santuari. Avrò l' onore
D' esser anch' io fra i pellegrini eletti;
E i piè baciare del roman pastore.
Conoscer bramo i nobili soggetti
Del sangue illustre di sì pio signore,
E prima di partir son qua venuto
Quel rispetto ad usar, ch' è a voi dovuto.

Maria Luigia, nobile abbadessa,
Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio.
Maria Quintilia lo ringrazia anch' essa,
E gli augura felice un tal passaggio.
La giovinetta al finestrin s' appressa,
Dicendo con parlar modesto e saggio:
Andate in pace, Pellegrino mio.
Verrei a Roma volentieri anch' io.

Di là partissi il galantuom gentile,
E una gondola prese, e andò a Murano,
Desideroso d' inchinarsi umile
Ai due figli colà del Vidimano.
Giunto all' isola vasta e signorile,
Si conduce bel bello a san Cipriano,
Dove stansi in collegio i giovanetti
Sotto i Somaschi, in educar perfetti.

Il contino Giovanni, allegro in volto,
Lieto l' accoglie, e pel collegio il mena,
E molte cose gli domanda, e molto
Era in quel dì di favellare in vena.
L' altro meno verboso, e più raccolto,
L' accoglie anch' esso con fronte serena,
Dicendo: a Roma noi andremo ancora;
E soggiunse il maggior: non vedo l' ora.

Terminati il Tedesco i complimenti
Torna a Venezia, ed inchinar bramoso
Del santo Padre i nobili parenti,
Al palagio sen va ricco e pomposo,
Dove sen sta di Barbariglre genti
Dama d' illustre sangue, e cuor pietoso,
Del romano pastor degna cognata
D' ogni bontà, d' ogni virtute ornata.

Accolto fu benignamente, ed ebbe
Prove del suo bel cor cortese, umano,
E all' informato Pellegrino increbbe
Che non vivesse quel signor sovrano,
Che il latte sempre di pietà sol bebbe
Cavalier generoso, e pio cristiano.
Morto procurator, ma vivo ancora
Della patria nel cuor, che il nome onora.

Da Venezia partir risolve al fine
E va tosto a imbarcarsi alla piazzetta;
Giunge colla peota al bel confine
Dove di zucche si suol fare incetta.
E mentre avvien, ch' ei per la via cammine,
Un' arme osserva sul palagio eretta,
Arme, ch' anche in Germania avea veduta,
Arme del Vidiman riconosciuta.

S' invogliò di saper del pio signore
Come fosse lo stemma in Chiozza appeso,
E risposto gli fu: saggio rettore
Fu qui i un tempo alla giustizia inteso.
Il nome suo de' cittadini in cuore
Vive, e regna tuttor dal tempo illeso,
E rammentasi ancor di sua eccellenza
Il saper, la dolcezza, e la clemenza.

Benedetto sia Dio, disse giocondo
Il Pellegrin, di quel signor sublime
Trovo marche d' onor per tutto il mondo,
Degno, che ciaschedun l' onori e stime,
La sua pietade, il suo saper profondo
Lo trasporta di gloria all' alte cime...
Perdoni il Vidiman; lo so, gli spiace
Sentir le lodi; ed ei fu troppo audace.

Parlo del Pellegrin, che s' incammina
Ver la prefissa religiosa meta,
E pria verso Loreto andar destina,
Ch' è di gente simil via consueta.
Or cavalca, or s' imbarca, ed or cammina,
Misurando il voler colla moneta;
Che per tutto non trovansi cristiani
Del bellissimo cuor dei Vidimani.

Tutto il viaggio narrar lungo sarebbe,
Seguendo il Pellegrin di loco in loco;
E annojarsi potria chi finor ebbe
Gl' incolti versi a tollerar non poco.
Anche il mio canto divenir potrebbe,
Forse più, che non è, spossato e roco.
Dunque restringerò la grave soma,
Di lui parlando allor che giunse in Roma.

Oh città fortunata, al ciel diletta,
Sovrana un tempo del Romano impero,
E or più felice, poichè fosti eletta
In stabil sede al successor di Piero.
A te accordano i fati, e a te si aspetta
L' esser capo regal del mondo intero.
Se in te la santa religion risiede,
Tutto il mondo cristian ti bacia il piede.

Ma soffri, che l' onor tuo si divida
Con l' augusta città, che all' Adria impera,
Che se il sagro pastore in te si annida,
Ella è del tuo pastor la madre vera.
Onorevol tra voi sia la disfida,
Se sia vanto maggior, gloria primiera,
Possedere un eroe di virtù ornato,
O l' averlo prodotto, e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva
Nella vasta città dei setti colli,
E scorrendo le vie del Tebro in riva,
Ammira i tempj, e le superbe molli.
Del supremo poter l' immagin viva
Nel pontefice mira, e i tristi e folli
Error compiange di chi tenta in vano
Scemar la fede al Regnator Romano.

Adempier cale al buon tedesco il voto,
Al di cui fin perègrinar si vanta,
Le sette chiese visita divoto,
E sale in ginocchion la scala santa;
Di san Pietro e san Paolo al tempio noto
Piange compunto, e sacre laudi canta,
Sen va dei santi a visitar le tombe,
E dei martiri eroi le catacombe.

Indi la viva santitate aspira
Nell' almo venerar sagro pastore,
Sale a Monte Cavallo, e intorno gira
Fra la brama confuso e fra il timore.
Vede la guardia, che dagli occhi spira
Il nazionale elvetico furore,
In tedesco gli parla, e ciò non basta,
Che lo discaccia, e gli presenta un' asta.

Allora il pover' uom dal suo taschino
La lettera trae fuori, e il buon soldato,
Alla lettera fatto un bell' inchino,
Entrate, disse, e il Pellegrino è entrato.
Veggendo nel cortile un abatino,
Del cardinal patron gli ha domandato,
Non rispondea, ma quando vide il foglio,
Venite, ei disse, accompagnarvi io voglio.

In fondo del cortil con lui guidollo
Dove sta sua eminenza, ed al decano
Il cortese abatin raccomandollo,
Per la lettera sol, che aveva in mano.
Gli levaro il bordone, ed ei lasciollo,
Le camere passò di mano in mano,
E finalmente all' ultima arrivato
Fu dal mastro di camera incontrato.

Non aspettò che gli venisse chiesto
Cosa volea, la lettera ha mostrata,
E tosto il gentiluom cortese e presto
All' eminenza sua fe' l' imbasciata.
Subito ritornò, subito e lesto
Aprì ridente al Pellegrin l' entrata,
Ed ei baciando e ribaciando il foglio,
Entra senza timore e senza orgoglio.

Lieto l' accoglie il porporato umile,
Legge la carta, e il Pellegrin consola,
Di sì eccelso signor solito stile,
Che dolcemente ogni timore invola;
Rispetta il grande, e non disprezza il vile,
Pietoso a tutti, e niuno mai sconsola;
Onde per le virtudi al mondo note
È di sua santità degno nipote.

Che vorreste, figliuolo? a prender dice;
A lui risponde il Peregrin festante;
Eminenza, vorrei, se ciò pur lice,
Solo, al Papa baciar le sacre piante;
I Pellegrin per quel, che mi si dice,
Sen vanno in truppa al santo padre innante,
Solo andar io vorrei, per grazia il chieggio,
Per boria no, ma favellargli io deggio.

Ho veduta, signor, la cara figlia
Del conte Vidiman, vostro cognato,
Vaga così, che a un angelo somiglia,
E pare proprio un angelo incarnato.
Alla vergine pia, che ora s' appiglia
A viver castamente in umil stato,
Del zio vorrei portar con divozione
L' apostolica sua benedizione.

Ben volentieri, il cardinal risponde,
E stabilisce la giornata e l' ora.
Contento il Pellegrin va, e si confonde,
E non vede la via per uscir fuora.
Trova la porta, che al cortil risponde,
E riprende il cammin calcato ancora.
All' ospizio giulivo ei fa ritorno,
E aspetta poi di tanta grazia il giorno.

Sen va scortato a visitare intanto
Del porporato i tre minor germani,
E giubila in vedersi ad essi accanto,
E grazie ottien dai cavalieri umani;
Specialmente da lui, che il nobil vanto
Ha dei veneti fregi e dei romani,
Prence, procuratore e cavaliere,
Pieno di cortesia, pien di sapere.

Dalla cancelleria, dov' essi stanno,
A ritirarsi il buon tedesco andava,
E per la via, ve' i Pellegrin sen vanno,
Trova un palafrenier, che lo cercava.
Domandogli, s' er' ei quell' alemanno
Che i santi piedi di baciar bramava.
Rispose: io sono. E quel: doman mattina
L' udienza il santo padre a voi destina.

Restan gli astanti colla bocca aperta,
E gli fan di berretta e di cappello,
Che non avean la lettera scoperta,
Che degli altri lo fa parer più bello.
Lo staffiere papal l' ora concerta,
E gli addita per segno un campanello.
Ma la notte non dorme, e la mattina
S' alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l' ora prefissa, ei vien chiamato;
Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;
E il discorso, che avea già preparato,
Scorda del tutto, e in confusion si vede.
Ma il pontefice pio, ch' era avvisato,
Sa quel ch' ei brama, e per timor non chiede,
E rivolto col cuore a Dio sovrano
Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore
La saggia nostra pronipote eletta,
Benedica di lei la mente, e il cuore,
La bell' anima sua sia benedetta.
Sia benedetto il verginal candore,
Le sacre spoglie, e l' umile celletta;
Con quell autorità, che Dio ci diede,
Noi la benediciam da questa sede.

Sorgi, poi dice, al Pellegrin piangente,
E questa mia benedizion papale
Reca alla santa vergine prudente,
Che sa quanto si apprezzi, e quanto vale.
Benedico te pur teneramente
Con plenaria indulgenza universale;
Vattene, o Pellegrin, vattene in pace.
Ei s' alza, e piange, e si consola e tace,

Ebrio di gioja sul momento ei parte,
E alla Porta del Popolo s' avvia,
E risolve tornar per l'altra parte
Della Toscana, ed abbreviar la via.
Vede Firenze, di natura, ed arte
Maraviglia, e a Bologna indi s' invia.
Colà provvista la sua mensa parca,
Col corrier, che non corre, indi s' imbarca,

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno
In cui la santa vergine si veste,
E vede il tempio riccamente adorno
E andar le genti curiose e preste.
Lei vede pur con ricche gioje intorno
Splender pomposamente in aurea veste,
E fra se dice: mi farò palese
Allor quando vedrolla in altro arnese.

Sembrando a lui, che l' abito pomposo
Della benedizion non fosse degno,
Fermossi in chiesa, fra la turba ascoso,
Fino che la funzion giungesse al segno,
Poi dal manto coperta religioso,
Troncato il crin, d' obbedienza in segno,
Accostossi alla grata il Pellegrino,
A lei facendo un rispettoso inchino.

Brevemente narrò, per qual ragione
Era tornato, e del sovran pastore
Le recò la papal benedizione,
Ricevuta da lei con umil core.
Poi ringraziolla di sua protezione,
E della lettra, che recogli onore,
E de' parenti suoi nuova le diede,
Gloria, e splendor della romana sede.

Indi chiede in qual nome ha il suo cambiato,
Ella dice: in Maria Luigia Eletta:
Esclama il Pellegrino: ha profetato
Del pio Pastor la santità perfetta.
Allor che la nipote ha nominato
Vi aggiunse questo termine di *Eletta*,
Eletta dal signore, oh quanto, oh come
A voi convien sì prezioso nome!

Vi benedica, e vi consoli il cielo,
E a me dia grazia di vedervi un giorno
Sposa del buon Gesù col santo velo,
Il che spero veder nel mio ritorno.
Or' animato da divoto zelo,
Ai luoghi pii peregrinando io torno,
E se la sorte è al desir mio propizia,
A san Giacomo andar vuo' di Galizia.

Passerò dell' Europa in più paesi
Per mari, e monti, e per torrenti, e fiumi,
E al mio ritorno farò a voi palesi
D' ogni popolo gli usi, ed i costumi.
Vi dirò quel, ch' io vidi, e quel, che intesi,
Nè a voi discari riusciran tai lumi,
Poichè a vergine chiusa in umil tetto
Pascolo non si nega all' intelletto.

E dovunque mi guidi il mio destino,
Porterò in seguo la memoria impressa
Della vostra virtù, di quel divino
Lume, che v' arde, e agli angeli v' appressa.
Ricordatevi voi del Pellegrino,
Ch' esser un vostro servitor professa.
Siatemi protettrice. Addio, signora,
Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poscia veloce a san Canciano,
E si consola colla genitrice,
Ed al pio genitor bacia la mano,
E si licenzia rispettoso, e dice:
Giuro da buon tedesco, e da cristiano,
(Che altrimente giurare a noi non lice)
Parto con allegria, parto contento,
Or che vidi la figlia in quel convento.

Io studiato non ho poco, nè molto,
Ma pur m' intendo di fisionomia,
E rimirando la damina in volto
L' alma conobbi in lei candida e pia.
Per essa ogni piacer del mondo stolto
Stata sarebbe una malinconia.
Ora non cambierebbe il monistero
Con una reggia, o con un vasto impero.

Novamente s' inchina, e si congeda;
L' invita il cavalier seco a pranzare;
Ei lo ringrazia, che non vuol si creda,
Che tornato là sia sol per mangiare.
Ordina il pio signor, che si provveda
Di quanto al Pellegrin può abbisognare;
Lo ringrazia, si parte, e va pian piano
Benedicendo il nome Vidimano,

Pria di uscir di Venezia in cuor gli viene
Brama di registrar quant' è seguito,
Fra se dicendo: ritrovar conviene
Un, che lo sappia far presto e polito.
Veduto a caso il venezian dabbene,
Ch' avealo un dì di compagnia servito,
Di scrivere pregollo in italiano
Quel, ch' ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita sua non disse
Di nò a nessuno, lo guidò al suo tetto,
Prese in mano la penna, e tutto scrisse
Ciò, che dal Pellegrin gli venne detto.
Tante le cose fur, che a lui descrisse,
Tanti fogli vergò, che fe' un libretto,
Ed io l' ebbi alle mani, ed io conversi
La sua pessima prosa in peggior versi.

Ecco, signor, da qual ragion fui mosso
Con diletto a vergar sì lunghe carte,
Bench' io sapessi, che far ben non posso,
Poichè mi manca la poetic' arte.
Avrei giusta ragion di farmi rosso,
Miei difetti scorgendo a parte a parte,
Ma finalmente non ebb' io pensiero
Che un istoria narrar, che dice il vero.

So, che voi siete un cavalier cortese
Che gradisce, e perdona, e cento volte
Furo da voi benignamente intese
Le scarse di pensier mie rime incolte.
Il povero mio stil, noto al paese,
Compatito sarà da genti molte;
Altri lo taccieran, ma non pavento,
Che se voi l' aggradite, io son contento.

Contento i' son se in questo dì felice,
In cui la figlia si consacra a Dio,
Al padre illustre, e all' alma genitrice
Posso un pegno offerir del dover mio.
Se al mio talento immaginar non lice
Cosa corrispondente al buon desio,
In tributo, Signore, a voi destino
L' opera, ed il pensier del Pellegrino.

Se andrà in Galizia, e tornerà st' altr' anno
La Vergin santa a riveder professa,
E se dove sarò, mi manderanno
Del Pellegrin la relazion promessa,
Continuare i miei carmi allor potranno
Un' altra parte della storia stessa;
Dio ci doni salute e lunga vita.
La centesima ottava, ecco, è finita.

DEL PELLEGRINO

PARTE SECONDA

Sono quattr' anni omai, che il Pellegrino
  Al santuario di Galizia è andato.
  Ritornare promise, e il poverino
  La parola mantenne, ed è tornato.
  Di Francia con piacer prese il cammino,
  Qui mi venne a veder, qui mi ha parlato,
  E nutriva il desio, di lui ben degno,
  D' ire a Venezia a mantener l' impegno.

Quando (oh colpo fatal!) lettera giunse,
  Lettera apportatrice di cordoglio,
  Che con aspra ferita il cor mi punse,
  E il Pellegrin d' ogni speranza ha spoglio.
  Il suo dolore al mio dolore aggiunse,
  Di lagrime bagnando ambi quel foglio,
  Foglio crudel, che involaci il conforto!
  Il Vidiman, il signor nostro è morto.

Mutoli lunga pezza, e senza moto,
  Ci guardiamo l' un l' altro, e coi sospiri
  A vicenda spieghiam nel cuor divoto
  Qual tenerezza il duro caso inspiri.
  Dal dolente letargo alfin mi scuoto,
  Sfogo la pena mia co' miei deliri:
  Santi deliri, cui mi desta in petto
  Gratitudine, amor, stima e rispetto.

Oh patria (esclamo) o città liu , dal cuore
Sciogliete , per dolor , sciogliete il pianto ,
Che lo merita ben quel pio signore ,
Che fu vostra delizia , e vostro vanto .
Tenero sposo , amante genitore ,
Buon padron , buon amico , in cui cotanto
La pietade prevalse e il zel cristiano ,
Che pover mai non l' ha pregato in vano .

Mente aveva sublime e peregrina ,
Talento , erudizion , genio e coltura ,
E pompa non facea di sua dottrina ,
Umile e circospetto per natura .
Pieno di santa religion divina ,
Divoto zelator senza impostura ,
Che dolcemente ad un girar di ciglia
Regolava gli affari e la famiglia .

Nato d' illustre sangue, e pieno il petto
Di sentimenti nobili e sublimi ,
Senza orgoglio , imponea stima e rispetto ,
E solea rispettar gli ultimi e i primi .
Ricca mensa offeriva in ricco tetto ,
Splendidi arredi , di ricchezza opimi :
Non pel vano piacer d' inutil some ,
Ma per render giustizia al grado e al nome .

Rendere ai figli quell' onor dovea ,
Che dagli avi in custodia a lui fu dato ,
E all' illustre consorte ei non potea
Rifiutar ricca sede , e ricco stato .
Ma la man liberal , ch' oro spargea
Per il decoro nella patria usato ,
Parte , segretamente e con giustezza ,
Ai poveri facea di sua ricchezza .

Nella splendida sua villeggiatura,
Di cui più volte celebrati ho i vanti,
Divoto cavalier prendeasi cura
Che la pietà gisse al piacere innanti.
Quello, che al suo piacer porgea pastura,
Eran le scene comiche festanti,
Giovando al serio suo temperamento
L' innocente giovial divertimento.

Oh con qual zelo, e qual bontà infinita
Furon l' opere mie da lui protette!
Finchè la sorte mia nel tenne in vita,
Le ha mai sempre vedute e sempre lette.
L' orgoglio mio questo mio vanto addita
Contro critiche acerbe e mal concette;
E il *Caffè*, dedicato al mio signore.
Reca agli scritti miei gloria ed onore.

Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
Oh qual fu meco il cavalier cortese!
Questo ad usi diversi util strumento, (1)
Sforzo dell' arte, e dell' ingegno inglese,
Quest' orivol, questa catena, e cento
Doni, con cui rimunerarmi intese,
Furo del suo bel cor pretesti usati,
Mai pretesi da me, mai meritati.

(1) Una macchinetta, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò, che trovasi in uno stuccio; ed aprendosi dall' altra, offre un perfettissimo microscopio.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
Fu per me la sua voce, e i suoi consigli.
Candidamente io gli svelava il cuore,
Certo, ch' ei riparava i miei perigli.
Poco parlar solea, ma uscivan fuore
Da quel labbro divin le perle e i gigli.
E partiva il suo dir chiaro e robusto,
Da una vera amicizia, e da un cuor giusto.

Oh s' io tutto svelar potessi al mondo
Quel, ch' io seppi di lui, che a pochi è noto...
Ma lo spirto, che in ciel regna giocondo,
M' impon, ch' io taccia, e va il desire a vuoto.
Oh genti afflitte da dolor profondo,
Quanto vi tolse inesorabil Cloto!
Quanto perdeste, o miseri innocenti,
Vergini esposte, vedove dolenti!

Nel bel fior dell' età non lo rispetti,
Morte, ed abbrevi al cavalier lo stame?
Mancan del tuo furor più degni oggetti,
Se avida sei di saziar tue brame?
Barbara, il so, tu ciecamente affretti
Del viver tuo le insidiose trame.
Perchè le sue virtù numeri, e vedi,
Ch' egli ha spirto senile, e vecchio il credi.

Abbia pace, e riposo in fra i beati
L' anima giusta sull' eterea sede,
Vivano i figli suoi, figli onorati,
E sia ciascun di sue virtuti erede.
Quella, che al chiostro i giorni ha consacrati,
Quella, che al suo Signor giurò la fede...
Quivi interrompe il Pellegrino il canto,
E piange, e mesce alle parole il pianto.

Ohimè (dicendo) i' mi facea una festa
D' ira a Vinegia a riveder la santa,
La diletta a Gesù vergin modesta,
Che ripiena vid' io di gioja tanta.
Alla nuova fatal della funesta
Morte da tanti, e più da lei compianta,
Qual sarà il suo dolore? ah posso anch' io
Il suo cordoglio misurar dal mio.

Può la virtù di un' anima innocente
Consolarsi con Dio, ma la natura,
Senza offender la grazia, si risente
Del proprio peso, e della sua sciagura.
Dio medesmo lo soffre, e lo consente,
Acciò veggiam quanto la vita è dura.
E con più forza, e con più ardente zelo,
Si sprezzi il mondo, e si desiri il cielo.

Quanto (soggiunse) sospirato ho il giorno
Di riveder la vergine festante
Col santo velo monacale intorno,
Vittima volontaria all' ara innante.
Sollecito intrapresi il mio ritorno
A Vinegia volgendo il cor, le piante.
E qui passai, perchè di vostra mano,
Scriver vi piaccia il mio viaggio Ispano.

Nel staccarmi da loro, un tal diletto
Alla figlia promisi, e al genitore.
L' uno, ahimè! non è più; l' altra a dispetto
Prenderà, che si turbi il suo dolore.
Che far dunque degg' io? Partir m' affretto,
Se fia d' uopo partir: son uom d' onore.
Se aspettare degg' io, restar non sdegno;
Dite, e al vostro consiglio io mi rassegno.

Oh! me stesso (rispondo) io non comprendo,
Nè in caso tale a consigliar mi appiglio.
Penso brievi minuti, e poi riprendo:
Ecco, per evitare ogni periglio,
Scrivo a Venezia; la risposta attendo,
E la risposta ci darà il consiglio.
Formo il foglio dolente, e il foglio mio
A un cavalier, a un protettore invio.

Priegol le parti mie far colla dama,
Vedova afflitta, e coll' eroica figlia,
E coll' illustre, desolata e grama
Per estremo dolor nobil famiglia.
Narro del Pellegrin l'ardente brama,
Che lo sprona al viaggio, e lo consiglia.
E dirmi il prego, se nel dì fissato
Si farà la funzione, o sia cangiato.

Si sommette il Tedesco all' ardua legge,
La risposta aspettando egro e scontento,
Ed a Parigi trattenersi elegge,
Il diario informe a regolare intento.
Visita i fogli suoi, cambia e corregge,
Quanto comporta il suo discernimento;
Poscia a me li consegna, e, voi potrete
(Dicemi) principiar quando il volete.

Veggo, spoglio le carte, e in ordin metto
Quel, che vi ha di più scelto e interessante,
Che le inutili cose il poveretto,
Meschiate avea colle più serie e sante.
De' viaggiatori solito difetto,
Ch' empiono i fogli lor d' inezie tante.
Difetto, ch' io conosco, e non lo schivo,
E fo peggio degli altri allor ch' io scrivo.

Per esempio; che importa alla lettura
Del viaggio di Galizia il saper quanto
Il Pellegrino per l'estiva arsura
Nell' ispano terren sudore ha spanto?
E sapere, che ingrata alla natura
L'ispana gente d'oziosa ha il vanto,
E come il contadino, e il carrettiere
Colà il titol si dan di cavaliere?

Inutile è il saper, che una giornata
Viaggiasi, e non si vede un sol ostello;
E alfin la sera l'osteria trovata,
Avvi in terra disteso un letticello,
Senza pan, senza vin, senza derrata
Per la fame saziar d'un poverello,
E vi vuol, per unir picciola mensa,
Tempo, danaro, e una fatica immensa.

E portar seco per il giorno appresso
Il bisogno convien per reficiarsi,
E far legna nel bosco, e da se stesso
Far bollire la pentola, ed aitarsi.
E se tu cadi, e il tuo cavallo anch' esso,
Non trovi un can, che voglia incomodarsi,
E puoi gridare: *Cavaliere*, ajuto,
Che il cavaliere se ne sta seduto.

Fra le povere inezie, e senza sale,
Descrive il Pellegrin degli spagnuoli
L'Oglia Potrida, polta universale,
Che de' piccioli, e grandi empie gli orciuoli.
Bue, montone, vitel, pollo, majale,
Rape, cavoli, ceci, erbe e fagiuoli,
Serve in un piatto sol, tutto meschiato,
Di minestra, d'allesso e di stufato.

Cento cose cassai di tal natura,
  Degne di un più ridicolo argomento,
  Poichè per nostra, e per comun sventura,
  Di ridere non è questo il momento.
  Giunto il tedesco alle divote mura
  Di Compostella, a scior il voto intento,
  Di san Jacopo giunto al sacro altare,
  Quello è il momento, che si dee cantare.

E là mi estesi ad ispogliar gli scritti,
  E formar di notizie un zibaldone.
  Que' santi luoghi ritrovai descritti
  Con qualche studio, e qualche erudizione.
  E lessi, come i Peregrin contritti
  Han di colpa e di pena assoluzione;
  E colà le indulgenze vaglion tanto,
  Quanto quelle di Roma l'anno santo.

Giunti all'alma città di Compostella,
  Ch'ora della Galizia è capitale,
  Mostrano i Pellegrin la lor cartella,
  Fede, o sia passaporto episcopale.
  Poi offerta lor vien povera cella,
  Per alloggiar nel pubblico spedale,
  Dove (per digressione) i poveretti
  Trovano scarso cibo, e tristi letti.

Ma notato trovai che un gran convento
  Evvi di religion benedettina
  Nella stessa città, dove alimento
  Trovan migliore, e una miglior cantina.
  Dopo lunga fatica e lungo stento,
  Il buon vino di Spagna è medicina,
  E alla lor divozion non isconviene
  Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò, a dir il ver, potea cassarsi,
Come inutile e basso, e l' ho lasciato,
Perchè l' autor non abbia a lamentarsi,
Ch' abbia troppo il suo diario mutilato.
Quel, che dai Pellegrin colà dee farsi
Per la santa funzione, ho registrato;
Cioè la confession, la comunione,
La visita, l' offerta e l' orazione.

E cercando nel ampio scartafaccio
Cose degne di canto e di memoria,
Di san Jacopo trarre io mi compiaccio
Quel, che trovo marcato a di lui gloria:
Sufficiente materia io mi procaccio
Per impinguar la meditata istoria;
D' Asia l' appostolato, e quai sudori
In Ispagna versò scacciando i Mori.

E come, in Asia vincitor tornando,
Seguì con zelo a predicar la fede,
E qual del santo corpo venerando
Fu *Compostella* fortunata erede,
Sotto l' altar maggior colà serbando
Questo dono del ciel, ch' occhio non vede.
Narra la tradizion, che un uomo ardito
Gli occhi, entrando, perdè, da Dio punito.

Seguitando lo spoglio, e in ordin posto
Quel, ch' io scriver doveva, il Pellegrino
Viene a veder, se ha il cavalier risposto,
Per saper una volta il suo destino.
Guardo il lunario, alla muraglia accosto,
Vedo, che è giovedì, chiamo Cecchino,
E dicogli: alla posta ite, e vedete,
Se lettere vi son. Presto, correte.

Volta il mio servitore, a cui natura
Diè pesante cervello, e gamba lesta.
E intanto il Pellegrin veder procura
S' io avea la cosa in ordine contesta;
Ma veggendo più d' una cassatura
Mirol sott' occhio torcere la testa,
Morder le labbia, ed increspare il naso,
Degli scrupoli miei mal persuaso.

Perchè (messo mi dice, e a mezzo fiato,
Che lagnarsi volea, non disgustarmi)
Perchè levar la *serva del curato*
Che ad onta del padron venne a scacciarmi?
Il buon servo di Dio mi aveva dato
Pane, vino e quartier per reficiarmi,
E la serva mel toglie, e non poss' io
Dir, per modo d' esempio, il caso mio?

Caro amico, rispondo, ogni argomento
Suscettibil non è di tai novelle.
E mentre parlo, il Pellegrino attento
Scorre coll' occhio in queste carte, e in quelle,
Indi esclama: mio Dio, morir mi sento,
Mi sento proprio intirizzir la pelle,
Perchè il gallo cassare, e la gallina?
Il mio povero diario ito è in rovina.

In fatti ritrovai questi animali
Registrati nei fogli, ma non vi era
Buona ragion, perchè di cose tali
Ornar dovessi la mia cantafera.
Io li credea di quelle madornali
Fiabe della befana, e la versiera,
L' interrogai, che mi dicesse il vero,
Ecco come a svelar prese il mistero.

Di Castiglia la vecchia in un' altura
Evvi una chiesa, detta *san Domingo*
Della Calzada, dove su le mura
Del sagro tempio (non invento, o fingo,)
Un gallo e una gallina avvi in natura
Bianchi, come nel diario io li dipingo,
Chiusi in gabbia, e nutriti, e morti quelli,
Ne rimettono due freschi e novelli.

E i Pellegrini allungano il bordone,
E lor danno a mangiar, sia per diletto,
Sia per curiositade, o divozione,
E portan tutti agli animai rispetto;
Poichè per un' antica tradizione
Un miracolo diede a ciò il soggetto.
E volgendosi a me: del vostro ingegno
(Disse) un prodigio tal non parmi indegno.

Sì; un prodigio sì bel narrar conviene
(Dicogli) ed ei principia gravemente:
Era una volta ... (cominciamo bene.
Mi pareva sentir precisamente
Quell' uom che in piazza il popolo trattiene,
E di piacer fa strabiliar la gente,
Quell' uom grasso, vecchietto, gran ciarliero,
Vestito male, e per lo più di nero.)

Era una volta un buono Pellegrino
Con buona moglie, e con un buon figliuolo,
Portavano il bordone nel cammino
E di tela incerata il ferrajuolo.
A san Domingo arrivano un mattino
E alloggiano da un oste mariuolo;
E la sua serva, ch' era una sfacciata,
Del giovinetto si era innamorata.

Come che questo non vuol aderire,
Passa tutta la notte in orazione,
E' la serva si sente invipérire,
E' il demonio le fa la tentazione.
Vien la mattina, tempo è di partire,
Si licenziano queste tre persone,
E la serva, per far le sue vendette,
Una posata in saccoccia gli mette.

L' oste fa la rivista, e mancar vede
Una posata fra le sue posate.
E la brutta servaccia, per mercede,
Dice, che i Pellegrin le avran rubate.
L' oste, senza dimora, se lo crede,
E le persone tosto son pigliate.
Presto, presto il processo fu spicciato,
E il povero figliuolo fu impiccato.

Padre e madre piangevan per dolore:
Povero figlio, non ti vedrò più.
Povero figlio mio, mi crepa il cuore,
Morir con innocenza e gioventù.
E di più ancora perduto l' onore.
Cagion del mio rossore sarai tu.
Destinano d' accordo d' andar via,
Dov' era il figlio prendono la via.

Eran tre giorni che fu al laccio appeso,
E nel vederlo si rattristan molto.
Un pianto in quella via la moglie ha inteso;
Dice al marito: ohimè, che cosa ascolto?
Il padre si avvicina, ed è sorpreso
Vedendo vivo del figliuolo il volto.
Dal laccio lo voleano distaccare,
Ma non l' han fatto, (e lo potevan fare.)

Con che sono tornati alla città,
E al giudice la cosa han raccontata.
E il giudice che avea gran quantità
Di gente ad un banchetto convitata,
Credere non volea la verità,
Dicendo, che la favola è inventata.
E i Pellegrini di concordamento
Lo voglion confermar col giuramento.

Il giudice ridendo, e tutti quanti,
Un gallo e una gallina aveva in piatto,
E dice ai Pellegrini là tremanti,
Tanto possibil è lo vostro fatto,
Quanto che questi polli qui davanti
Tornino crudi, e volino ad un tratto.
Ecco in quel punto: Vergine Maria!
Il gallo e la gallina volan via.

Miracolo, miracolo, gridaro..
E il giovine ancor vivo fu trovato,
Con suoni e canti a casa lo mandaro,
E fu con gran larghezza regalato.
E la serva fu presa, ed ebbe al paro
Egual sentenza, come ha meritato.
E per memoria in chiesa si destina
Un gallo mantenere, e una gallina.

Così l' istoria ha il Pellegrin finita.
Non è di fè, ma è tradizione antica;
E vuol di Dio la potestà infinita,
Che in più modi si esalti e benedica.
Consolo il Pellegrin, lo torno in vita,
Caso facendo della sua fatica,
Dicendo: io stenderolla in altro stile,
Ma il mio stile del suo quasi è simile.

In questo mentre il servitor ritorna;
Mi dà la lettra, ch' ei trovò alla posta.
L' arme conosco, che il sigillo adorna,
Questa, dico al Tedesco, è la risposta.
Aprola e leggo, ed il cuor mio si torna
A conturbar, veggendola composta
D' immagini funeste dolorose,
Che ha il cuor dettate, e che la mano espose.

Nè mai mi scorderò del dolce stile,
Onde dal cavalier vergato è il foglio,
Sempre egnale con me, sempre gentile,
Diede merito e lode al mio cordoglio.
Dissemi poi, che pel vicino aprile
Era tal morte alla funzion lo scoglio,
E che i voti commui aveau fissato
Lasciar l' anno passar del lutto usato.

E soggiunse cortese: Il Pellegrino
Sarà, quando qui giunga, il ben venuto,
E avrà tempo per trar dal taccuino,
Ed in ordin dispor quel, che ha veduto.
Sperando, che il secondo libriccino,
Come fu del primier, sia anch' ei goduto;
E la lettera chiude il pio signore
Con chiari segni di verace amore.

Contento il Pellegrin dice: aspettiamo;
Verrà il giorno per uoi più fortunato;
L' opera intanto terminar possiamo;
Eccovi il diario; ma ... signor garbato.
(Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;
E poi mel lascia, e prendesi commiato.
Torna dopo sei mesi, e non mi trova,
E cosa intende inaspettata e nuova.

A Versailles (gli dicono) è passato ;
Ma si aspetta domani. Ei pontualmente
L' indomani mattina è ritornato
Di sentir, di saper curioso, ardente.
Con sincera amicizia io l' ho informato
Di un felice per me nuovo accidente,
Che mi obbligava di lasciar le porte
Del bel Parigi, ed abitare in corte.

Più volte in confidenza aveagli detto,
Ch' era annojato di comporre in Franza
Commedie mozze, commedie *a soggetto*,
Io, che in Italia ne abbolii l' usanza;
E veder non poteva a mio dispetto
I diavoli volare, e far la danza.
E qui: dove il teatro è d' onor degno,
Essere l' Italian de' scherni il segno.

Domandato (soggiunsi) ho il mio congedo;
Spero d' averlo, ma non l' ebbi ancora.
M' interrompe il Tedesco, e dice: Il vedo,
Voi tornate in Venezia a far dimora.
Non lo so, gli rispondo, anzi nol credo.
Ella è mia patria, ed il mio cor l' adora,
Ma se l' adoro e la sospiro in vano,
Viverò, morirò da lei lontano.

Seguitiam dunque. La real delfina
Di sua clemente protezion mi onora,
E fissare il mio stato ora destina,
Ed in corte fissar la mia dimora.
Ella, che ai studj, e alle bell' arti inclina,
E le lingue possede, ed assapora,
Destò in due principesse il buon desio
D' un maestro italiano e quel son io.

Me ne consolo, dice il Pellegrino
  A mezza bocca fra contento e afflitto,
  Ch' egli mi volea ben, ma il taccuino
  Gli stava in core, e nel cervel confitto.
  Guardami, e dir si prova il poverino:
  Avete almeno qualche cosa scritto?
  Quel parlar, quel dolersi, e quelle occhiate
  Furo al cuor mio fierissime stoccate.

Ahimè, risposi, ahimè, nulla ho ancor fatto,
  E la pena mi cruccia, e mi divora.
  Sciolto non sono da Parigi affatto,
  A Versailles non ho l' albergo ancora.
  Vado, e ritorno qui, di tratto in tratto,
  Non ho di pace e di quiete un' ora.
  Ma vi è tempo, vi è tempo. Ite, e vedrete
  Che scontento di me voi non sarete.

Guardami, mentr' io parlo, e colla mano
  Vede che gli occhi ritoccar non cesso,
  Ed in ton lamentevole ed umano
  Chiede s' io son da qualche male oppresso.
  Ah pur troppo (rispondo) un caso strano
  Nell' andare a Versailles mi è successo.
  Correa la posta, e il leggere correndo
  Cagionommi alla vista un mal tremendo.

Non vedea sul cavallo il postiglione,
  Nè gli alberi d' intorno, nè la via;
  Cieco già mi credeva, e l' orazione
  Dissi alla santa martire Lucia:
  Alla più salutar rassegnazione
  Mi fu scorta fedel filosofia;
  E (per tutto narrar candidamente)
  Il cieco d' Adria mi è venuto in mente.

Giunto al palazzo, il postiglion s' arresta,
Porgemi il braccio, e scendere mi provo.
Qualche raggio di vista ancor mi resta,
E la scala segreta al fin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e dò la testa
Nella porta socchiusa, e poichè nuovo
Il cammino non m' era, andar mi metto
Dell' augusta scolara al gabinetto.

Sentomi salutar da più persone,
Non le distinguo ben, ma francamente
Le risaluto, come un mio padrone
A Venezia suol far continuamente.
Trovo le damigelle, e le matrone,
Le conosco alla voce esattamente,
Pregole d' annunziarmi, detto, fatto,
La padrona vi aspetta, entro ad un tratto.

Come dal sole era difeso il loco,
Nè aria entrar si sentia da verun lato,
L' occhio fortificossi a poco a poco,
Cosicchè al mio dover non ho mancato.
Se n' accorse però madama un poco,
Le ho la mia colpa ed il mio mal svelato.
Ella un' acqua mi diè sì salutare,
Che già sono guarito, o almen mi pare.

Ringraziato il Signore, il Pellegrino
Dice, scrivete, poichè il tempo vola.
Scriverò, scriverò. Di buon mattino
Domani incominciar vi dò parola.
Rilegge quel, di che parlar destino,
Si contenta, mi abbraccia, e si consola;
Poi si licenzia, e dicemi: fra poco
Ci rivedrem; datemi il tempo e il loco,

Deggio (rispondo) al fin di questo mese
Trasportar a Versailles la famiglia.
Là potete venir, che il bel paese
Non è lungi di qui che dieci miglia.
Allor dolente il Pellegrin riprese:
Questa cosa m' affanna, e mi scompiglia:
La vista, gl' imbarazzi, il nuovo impegno..
Non giungerete di quest' opra al segno.

Profetizzava il galantuom da bene,
Ma l' ardente desio, ch' i' aveva in petto,
M' empie di bell' ardir, di bella spene,
E mari, e monti al Pellegrin prometto.
Parte; mi lascia; il nuovo dì sen viene;
M' alzo per tempo, e a lavorar mi metto.
L' estro e la man scorrea, come un ruscello,
Ma la vista mi manca in sul più bello.

Prendo breve riposo, e poi ritorno
All' amico lavoro; ahimè, la vista
Inferma è sì, che quel, ch' io veggio intorno,
Per metà il veggio, e nuove forme acquista.
Uso l' utile occhial, sino a quel giorno
Sconosciuto da me; l' occhial mi attrista,
E affaticato dal novello impaccio,
Mancami l' estro, e in van faccio e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e son lo stesso.
Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.
Misero me! son dal dolore oppresso,
M' ange disperazione, e mi divora.
Coi cavalli del re giunge il calesso,
Di andar a corte si avvicina l' ora;
Vado a adempiere il mio dover con stento,
E assegnato mi vien l' appartamento.

L' alloggio in corte mi consola alquanto,
Che il comodo e l' onor givano insieme;
Con più ragion, con più calor pertanto
La vista mia ricuperar mi preme.
I medici consulto, e faccio tanto,
Che risponde al desio più certa speme,
E ricupero alfin l' occhio diritto,
Ma il sinistro non già, che ancora è afflitto.

Ma il tempo passa, e va la cura in lungo,
E il Pellegrin viene a trovarmi in corte,
E d' un dardo fatale il cuor gli pungo,
Lui dipingendo la mia trista sorte.
Ahi, che a tempo, mi dice, io più non giungo
Al sagrifizio della vergin forte.
Manco all' oggetto mio, manco all' impegno.
Ei piange, io piango, e il dolor passa il segno.

Io scusarmi volea, ma tondo e schietto
Dissemi in faccia il buon Tedesco allora:
Voi avete, lo so, questo difetto
Di ridurvi maì sempre all' ultim' ora.
È ver, risposi, è ver, tale è il concetto;
Ma in casi tai non ho mancato ancora.
Serviva il tempo, e avrei il dover compito,
Ma l' occhio è infermo, e mi ha il destin tradito.

Povero Pellegrin! mesto e dolente
Scusa mi chiede, se mi avesse offeso.
Io l' abbraccio di cuor teneramente,
Che onesto criticar non mi ha mai leso.
E avvezzo sono a satira pungente,
E più di un labbro mal' onesto ho inteso
Contro dell' onor mio scagliarsi irato,
E ho compianto il costume, e ho perdonato.

Certo son' io , che all' occasion presente
Noi otterrem dai Vidiman perdono ,
Ma vi sarà dell' indiscreta gente ,
Che di titoli rei ci farà dono.
Dirà taluno , che il poeta mente ,
Che un infingardo , e mancatore io sono ,
E che la cecità , che indarno affetto ,
Non è degli occhi , ma dell' intelletto .

Siami Dio testimonio . . . . . ah no , cessate ,
(Ripiglia il Pellegrin) di rattristarvi ;
I cuor sinceri , le anime onorate
Fede , se han fede in cor , non pon negarvi .
Piuttosto a quel Signor , ch' ora invocate ,
Che può salute , e pazienza darvi ,
Porgiam d' accordo supplici e divoti
Per la donzella Vidimana i voti .

Ed alza gli occhi ad una immagin pia
Del salvator dei miseri mortali ,
Fra certi arazzi della stanza mia ,
Mobili antichi , mobili reali .
Inginocchiasi a terra ; in compagnia
Seco m' invita , e parla in sensi tali :
Se al dover nostro in questi dì manchiamo ,
Per la Vergine Santa almen preghiamo .

Mettomi a lui dappresso in ginocchioni ,
Ogni umano pensier dal cuor disvelto ;
E fra le varie proposte orazioni ,
Dei tre fanciulli il cantico fu scelto ;
Mandando al pio Signor benedizioni ,
Che sì bel fior da questo mondo ha svelto ,
Per piantarlo lassù nel suo divino ,
Sempiterno , soavissimo giardino .

Opere del Signor, lodate Iddio,
Angeli, e cieli, il nome suo esaltate,
Acque in mar chiuse, in lago, in fonte, in rio,
E voi, sante virtuti, Iddio lodate.
Sol, luna, e stelle, e quanto in ciel s' unìo,
Benedizioni al creator mandate,
E voi pioggie, e rugiade, ai venti unite,
Il Signore esaltate, e benedite.

Fuochi cocenti di stagione estiva,
Benedite la man di Dio superno.
Benedite il poter, che vi ravviva,
Crudi rigori del gelato inverno.
Nebbie, pioggie, pruine, onde deriva
L' util dell' aria movimento alterno,
Condensati vapor, brine gelate,
Il Signor benedite, ed esaltate.

Benedicanlo sempre e ghiacci e nevi,
Le notti, i dì, le tenebre, e la luce,
Terra feconda, benedir tu devi
Eternamente il tuo sovrano e duce.
E voi colline, e voi montagne grevi,
E voi erbe, e voi piante, in cui traluce
L' alto saper del Creator possente
Benedite il Signor perpetuamente.

Benedite, fontane, il sommo bene,
Benedicanlo i fiumi, e il vasto mare.
Beneditelo voi, mostri, e balene,
E voi pesci dell' acque, o dolci, o amare,
Benedirlo, e lodarlo a voi conviene,
Pennuti augelli; benedir, laudare
Voi lo dovete, numerosi armenti,
Bestie feroci, pecore innocenti.

Voi, figliuoli dell' uom, Dio benedite.
Benedica Israelle il suo sovrano.
Voi, sacerdoti, e voi, che a Dio servite,
Di benedirlo non cessate in vano.
Benedite il Signore, alme contrite,
E voi spiriti giusti in corpo umano.
Lo benedica il tenero Anania,
Misael lo benedica, ed Azaria.

Il Padre, ed il Figliuol benediciamo,
E lo Spirito Santo; e laude eterna
Alla divina Trinità mandiamo,
Solo Dio, che ci regge, e ci governa.
Benedetto il Signore in ciel sappiamo,
Tal si sente da noi con voce alterna
Benedetto mai sempre, e in ogni lato
Nei secoli dei secoli esaltato.

Il cantico finito, ambi di core
L' offriamo a Dio per quella vergin pura,
Che penetrata dal divino amore,
Vuol finir i suoi dì fra sacre mura.
Oh Vidimana delle donne il fiore,
Di tua felicità lieta e sicura,
Vattene al sacro altar, pura angioletta,
A Dio ti dona, e il nostro zelo accetta.

Priegami il Pellegrin, che voglia almeno
Far le scuse comuni a chi s' aspetta.
Rispondo: lo farò. Mi stringe al seno
Dicendo: addio, la mia famiglia aspetta.
Non dell' Italia, ma la via del Reno
Prender destina, e di partir s' affretta.
Trattengo i fogli suoi, per farne altr' uso.
Scrivo intanto a Venezia, e il fallo io scuso.

Ed allo stesso cavaliere io scrivo,
E il doloroso mio malor gli espongo.
Ma di grata risposta io resto privo,
Segno, ch' ei non mi crede, e al ver m' appongo.
Pazienza, dico. Ma chi sa? Se vivo,
Qualche cosa di fare un dì propongo,
Che vagliami a provar, che se ho mancato,
Fu mia sventura, e ch' io non sono ingrato.

Un anno dopo (oh mio contento estremo!)
Giungemi da Venezia la novella,
Che nozze in casa Vidimana avremo,
Che si marita la minor sorella.
Giubbilo, e fra me dico: ora vedremo
Se son quel desso, che talun mi appella.
Ecco l' occasion pronta e felice
Per far quello, ch' io devo, e quel, che lice.

E un pensiere mi prende, e mi diletta:
Il mio *Esopo alla Grata* ha detto il vero,
Quando cantò, che la contessa Annetta
Destinata non era al monistero.
Colma è ancor essa di virtù perfetta,
D' animo religioso, e cor sincero,
Ma per rendere altrui lieto e giocondo
La Provvidenza la destina al mondo.

Oh felice Michele, oh degno erede,
E imitator dei Mauroceni eroi,
A cui tanta fortuna il ciel concede,
Sì gran sposa accordando ai voti tuoi.
Cotanto in merto l' altre donne eccede
Questa cui trasse Amor fra' lacci suoi,
Quanto l' altra germana in sagro chiostro
Esempio di pietade è al secol nostro.

Ecco, (fra me diceva) il campo aperto
Alla musa divota, ecco il momento
Di far altrui del zelo mio più certo,
E di chiuder la bocca a cento e cento.
Scrivo a Venezia per saper di certo
Il tempo delle nozze; l'argomento
Termino intanto, ed opportuna all' uopo
Viemmi l' idea: *La Profezia d' Esopo*.

Scrivere non ardisco al cavaliere,
Per un consiglio rispettoso e sano.
Scrivo a persona, che doveal sapere,
(Non dico a chi, per un rispetto umano.)
Tarda d' Italia il solito corriere,
E giunge al fine, e non aspetto invano.
Ho la risposta, e leggo in chiaro stile:
Si fan le nozze nel venturo aprile.

Sopra notizia tal riposo in pace,
E medito, e dispongo il mio disegno.
Qui, dico, pingerò d' Amor la face,
Qui d' Imeneo fecondator l' impegno.
A questo passo la mia musa audace
Tutta l' arte userà, tutto l' ingegno
Della sposa a formar l' almo ritratto,
Beltà, grazia e virtude unendo a un tratto.

M' aprirò il campo per cantar di nuovo
Della famiglia Vidiman le glorie,
Che, per quanto ne dica, ognor ritrovo
Nuovi argomenti di novelle istorie.
Dell' estinto Signore (ah il duol rinnovo!)
Canterò le sublimi alte memorie.
E della saggia vedova dolente
Canterò le virtudi, il cuor, la mente.

Donna Quintilia, del pastor regnante
Degna nipote, provida tutrice
Dell' illustre famiglia, e madre amante,
Che l' eccelsa magion può far felice.
Quella, che mi colmò di grazie tante,
Generosa padrona e protettrice,
Quella che di lontan venero e inchino,
Quella nei versi miei cantar destino.

Reso il disegno, qual potei, migliore,
Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato
Da sua eccellenza, nostro ambasciatore,
Il dispaccio in quel punto era arrivato.
Chiedo le novità, mi fa l' onore
Di darmi il foglio di notizie usato,
E leggo (ahimè!) *Si son nei dì passati*
La Vidimana e il Morosin sposati.

Balzo in piedi furente, e cambio loco.
Domanda il cavalier: che vi è arrivato?
Nulla, nulla, eccellenza, e getto al foco
Le carte, che con meco avea portato.
Poscia, come potei, dolente e fioco
La mia sventura ho al cavalier narrato.
Ah se quel, che mi ha scritto, i' avea alle mani,
Foss' anche un mio fratel, facealo in brani.

Eccomi un' altra volta al caso istesso;
Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.
Son da fortuna svergognato, oppresso,
E la rabbia mi cruccia e mi divora.
Giovani, vecchi, genti d' ogni sesso,
Che sparlate di me, fatelo ancora.
Son, lo giuro al Signor, sono innocente,
Ma il pretesto ai maligni è sufficiente.

Che farò, dissi fra di me, meschino?
  La Profezia d' Esopo è incenerita.
  Per i fogli produr del Pellegrino
  La seconda occasione andò fallita.
  Ma se non svelo il mio crudel destino,
  Non avrò pace finchè duro in vita.
  Si scateni, m' insulti il mondo intero,
  I' vuò sfogarmi, e far palese il vero.

Coll' occasion, che le mie fanfaluche
  Deonsi stampare, e pubblicar fra poco,
  (Per far cartaccie, e involgere le acciuche)
  Scelto ho di farlo l' occasione e il loco.
  Quei, che cercan nel grano le festuche,
  A spese mie divertiransi un poco.
  Il resto alfin del Pellegrino ho inviato.
  Il soccorso di Pisa ecco arrivato.

L' ANNO FELICE

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA SIGNORA

MARIA FRANCESCA BELLONI

L' anno ha dodici mesi, e vi è fra quelli
  Il migliore e il peggior; non per se stessi,
  Ma pel vario pensar di più cervelli.
Quelli, che soffron di calor gli eccessi,
  Odiano il luglio, ed al gennajo avversi
  Sono i gelati, e da miseria oppressi.
Se curioso è talun, se vuol sapersi
  Quai sono i mesi, che a me son contrari,
  Veramente dirò, che son diversi;
Mentre, per quanto dicono i lunari,
  In ogni mese faticar io deggio,
  Nè mai vien quel da metter via danari.
Pur fra i dodici mesi, per me i peggio
  Son l' aprile e il settembre, e son due mesi,
  Nei quai per mio destin smanio e vaneggio.
E pur son quei, che, non gelati, o accesi,
  Temprano la stagion soavemente,
  E dalle genti pe' i miglior son presi.

Eccovi la ragion chiara e patente
  Dell' odio mio: perchè si fanno in essi
  Monache, e matrimonj eternamente.
E per grazia e bontà di quegli stessi,
  Che han per me dell' amore, alla richiesta
  Guai se presto non fossi, o un no dicessi.
Povero me; che professione è questa?
  Lavorar dieci mesi a buon mercato,
  E due mesi di rotta, e di tempesta?
Se mai del tempo economo son stato,
  Or esserlo dovrei, che all' impressione
  Nuova dell' opre mie sono impegnato.
Ma no, per la medesima ragione
  Scrivo più volentier, che mi lusingo
  D' acquistare associati all' edizione.
Lungi, malinconia. Scrivo, e m' accingo
  Tutti i mesi dell' anno a benedire,
  E le loro dolcezze orno e dipingo.
Ma pria di porvi man, mi convien dire,
  Che chi brama goder sì lieti mesi,
  Fuori dal mondo gli conviene uscire.
Poichè, per dir quello, che a dire intesi,
  Sol ne' chiostri si gode l' anno intero,
  Ed ecco le ragion chiare e palesi:
L' inverno, per esempio, in monistero
  Non mancan legna ad iscaldar ben bene
  Le stanze, il letto, ed ogni luogo austero;
Chiuso e difeso ogni angolo si tiene
  Dagl' insulti dell' aria, e in parlatorio
  Lo *scaldino* portar non isconviene.
E ogni monaca seco in refettorio
  Porta il suo *scaldapiedi*, e seco il porta
  Nel penitente armonico oratorio.

Per quello che la cronaca rapporta,
  La mattina, nel gel della stagione,
  Lo stomaco per tempo si conforta;
E si fa una discreta colazione,
  Per resister con forza e con vigore
  Ai santi pesi della religione.
Se Borea soffia, dalla tana fuore
  Non escono, perchè lor non accada
  Non poter salmeggiar, per raffreddore.
L' obbligo vuole, che da noi si vada
  Alla messa col ghiaccio, e l' acqua e il vento.
  Esse vi van senza passar la strada.
E se il verno degli uomini è il tormento,
  È un bel piacere, è una delizia vera
  Star l' inverno serrati in un convento.
Quando giugne dipoi la primavera,
  Tutti ci consoliam, non v' è che dire,
  Ma non godiam felicitade intera.
Solo nel monister si può fruire
  Tutto il bene, che dona il ciel cortese
  Nella bella stagion del rifiorire.
Esse, a cui provvidenza fa le spese,
  Godono della terra i primi frutti,
  Che gli orti lor ne abbondano ogni mese.
Scendono nel giardino, e veggon tutti
  Gli accidenti novei della natura,
  E i rami rivestir dal gel distrutti.
E nella lor santissima clausura
  Godono quel piacer della campagna,
  Che a noi spesso il destin ritarda, o fura.
Nè di tempesta, nè di sol si lagna
  La monaca, nè d' aspra carestia,
  Che al suon del campanel si veste e magna.

Ma delle pie sorelle in compagnia,
  Gode sempre il buon tempo, ancor se piove,
  Al Signore servendo in allegria.
Allora quando la stagion si move
  Non hanno quel pensier, che noi abbiamo
  Di struggere la borsa in mode nuove.
Sempre a un modo vestir noi le veggiamo;
  Le tonache di sopra son le stesse,
  Nè cambian sempre, come noi facciamo.
Se sono poi da qualche male oppresse,
  Fanno le purghe lor la primavera,
  Servite in monister quai principesse.
Il medico han pagato; hanno un' intera
  Spezieria al lor comando, e le converse
  Pronte al bisogno lor, mattina e sera.
E siccome dividonsi in diverse
  Picciole compagnie di buone amiche,
  Non son mai sole in ipocondria immerse.
Ma tra conversazion saggie e pudiche
  Passano il tempo, e terminan la cura,
  Tornando alle dolcissime fatiche.
Giunta poi la stagion, che il gran matura,
  Ch' arde la terra, e incomoda i viventi,
  Da cui l'uom ripararsi in van procura;
È una felicità star nei conventi
  Al coperto dal sol, da cento fori
  L' aure spirando, e penetrando i venti.
Possono la mattina ai primi albori
  Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse,
  E riposar ne' più cocenti ardori.
Poichè gli è ver, che faticar son use
  Nelle loro obbedienze, ma saranno
  L' ore moleste da fatica escluse.

L' obbligo, che no' abbiamo, elle non hanno
Di vestirsi, e soffrir per convenienza,
Poichè fuori di casa esse non vanno.
Del solleon nella maggior fervenza
Lo stare in soggezione è un purgatorio,
Ed esse piucchè noi ne pon far senza.
Soffrono con pazienza il parlatorio,
Ma col pretesto di un dolor di testa,
Sfuggono qualche volta il refettorio.
Se il caldo le inquieta e le molesta,
Nelle lor celle se ne stan spogliate,
Che fra donne non è cosa inonesta.
In somma noi peniam tutta l' estate,
E in convento si sta soavemente
A passare, a goder l' ore beate.
Vien poi l' autunno a consolar la gente,
Ma la consolazion, che noi godiamo,
Del chiostro in paragon non val niente.
Chiusi fra mura di città viviamo,
E volendo sortire alla campagna
Incomodarci, e spendere dobbiamo.
E quello, che in un anno si guadagna,
Coll' entrate, o facendo alcun mestiere,
Fuori in un mese a villeggiar si magna.
E carissimo costa a noi il piacere,
Cui la monaca gode a buon mercato,
Dentro al suo monister stando a sedere.
L' orto, il brolo, il giardino han preparato,
E le lor passeggiate alla verdura
E le frutta migliori al lor palato.
E lo spasso, e il piacer, che si misura
Con regola e con santa discrezione,
Diletta, e non opprime la natura.

Per esempio, fra noi van le persone
  Nei diversi piacer talmente immerse,
  Che perdon la salute e la ragione.
Sono le ville ai nostri dì converse
  In tripudj, in cuccagne, in tai stravizj,
  Che del vero piacer le idee son perse.
Trionfa il lusso, dominano i vizj;
  E ciò, che della vita era il ristoro,
  Or produce alla vita i precipizj.
E chi gode, mai sempre, un ver tesoro
  Con pace, con diletto, e santamente,
  Son le donzelle destinate al coro.
E di questa, e di quella non si sente
  Dir: dalla villa inferma è ritornata;
  Come succede fra la nostra gente.
E i medici lo san, che la giornata
  Aspettano, che torni dalla villa
  La gente dal piacer precipitata.
E val, più d' ogni spasso, una scintilla
  Di quel ben, che si gode in monistero
  Dalla discreta monaca tranquilla.
Onde so, che ho ben detto, e ho detto il vero:
  Che le sante donzelle in umil chiostro
  Godon felicemente l' anno intero.
E lo dico, e lo provo, e lo dimostro,
  Che godon ora un paradiso in terra,
  E che l' altro sarà più suo, che nostro.
Che se ardisce il demonio mover guerra
  Dove regna virtù salda e perfetta,
  La porta in faccia al seduttor si serra.
Oh dolce vita! oh vita benedetta,
  Mi consolo con voi, *Maria Francesca*,
  Che da Dio foste a tanta grazia eletta.

Ite , e il mondo lasciar non vi rincresca ,
  E il degno vostro genitor pregiato ,
  Console di regal corte tedesca .
Voi godrete felice in dolce stato
  Tutti i dodici mesi senza duolo .
  Deh pregate il Signor , che a me sia dato
Di respiro , e di bene un mese solo .

VERSI INVIATI DALL' AUTORE

A SUA CUGINA

ANNA MARIA INDRICH

CHE VESTE L' ABITO RELIGIOSO

Verginella, che nei chiostri
Confinate i giorni vostri,
Che fuggite il mondo rio
Per volare in braccio a Dio,
Di tal fuga, di tal volo
Io con voi me ne consolo.
È costume inveterato,
Se le figlie prendon stato
O nel mondo, o in luoghi santi,
Dir di lor le glorie, i vanti,
Esaltando il loro zelo
Per la terra, o per il cielo.
V' è tal' un, che poco, o nulla
Conoscendo la fanciulla,
La dipinge francamente
Qual se fosse a lui presente.
V' è chi finge mille amanti
Per la bella deliranti.

V'è chi piange nella tonaca
Come morta chi va monaca.
Tutti poi tracciando vanno,
Come ponno, e come sanno,
La famosa nobiltà,
La preziosa antichità,
I parenti graduati,
I più nobili antenati,
Le virtuti, le prodezze,
Le fortune, le ricchezze.
Io che son di voi cugino
In un grado assai vicino,
Che la vostra degna madre
Fu sorella di mio padre,
Non dirò di quelle cose,
Che dir soglio all' altre spose.
Già del vostro genitore,
Uom da bene, ed uom d' onore,
La virtute, ed il decoro
È palese a tutto il foro.
Della vostra genitrice
Dir i vanti a me non lice:
Ella nacque da quel rio,
D' onde venne il nascer mio;
Dirne bene non dovrei,
Dirne male non potrei.
Lasciam dunque cose tali,
Che non sono originali;
Permettete, che io vi parli
Di buon cor senza adularvi,
E vi dica francamente
Tutto quel, che vienmi in mente.
Io del ciel non vi ragiono,

Che teologo non sono,
E del ciel vi parla al core
La tutrice, e il confessore.
Io vi parlo della terra,
Di quell' aspra, cruda guerra,
Che fa il mondo ai fidi suoi,
Che fu sempre ignota a voi.
Quello stato benedetto,
Che da voi vi avete eletto,
Santo egli è dal tetto in sù,
Bello egli è dal tetto in giù.
Lieta cosa è l' esser fuori
Degl' impicci, e dei rancori
Dello stato conjugale,
Ch' è sovente a noi fatale.
Dato ancor, che i conjugati
Sian felici e fortunati,
Mille doglie, mille pene
Amareggian tutto il bene.
I figliuoli, ed il consorte,
I lor mali, e la lor morte,
Pene sono tormentose
Alle madri, ed alle spose.
E la suocera, e la nuora,
Che non stanno in pace un' ora,
Fan del dolce matrimonio
Una pena da demonio.
S' entra poi la gelosia,
Oh Dio buon! cugina mia,
Che tormento maledetto!
Che rancor che sbrana il petto!
Voi sapeste a ciò sottrarvi,
Voi studiaste liberarvi

Da quel danno, da quel tedio,
Di cui morte è il sol rimedio.
Nè può dirsi, che al periglio
Tolto v' abbia altrui consiglio,
Questo velo, questo chiostro
Frutto è sol del desir vostro,
I celesti vostri ardori
Secondando i genitori.
Ite lieta al sacro altare,
Ecco, Dio giulivo appare.
Fede e amore a lui giurate,
Ite lieta, e giubbilate.
Ma perchè sì mesta in viso
Ite incontro al paradiso?
Perchè andar turbata in faccia
Dello sposo in fra le braccia?
Umiltate, è vero, insegna
Il temer non esser degna,
Ma il profeta ne' suoi canti
Va dicendo ai cuor più santi,
Che l' uom giusto, che l' uom pio
Con letizia serve a Dio.
Ite dunque, alma innocente,
A sacrarvi all' ara ardente;
Se donate al pio Signore
Qualche lacrima d' amore,
Se pregate per gl' ingrati,
Deh piangete i miei peccati.
Impetrate a me il perdono,
Della grazia il santo dono:
Dite spesso al vostro Dio:
Raccomando il cugin mio,

CAPITOLO

PER LE NOZZE

BARBARIGO E LIPPOMANO

Possibile, signor, che in dì di nozze
Agio i' non abbia di parlar con lei,
Senza che siammi le parole mozze,
E che venghino anch' oggi, a quattro, a sei,
A occupar la sua mente i memoriali,
Le suppliche, gli ufficj, i piagnistei?
Tempo fu, ch' i potea fra' commensali,
O a liete veglie, ragionar con seco,
E a parte farla de' miei beni e mali;
E mi sovvien, che generosa meco
Ella fu sempre di consigli e doni,
Quand' era il destin mio torbido e bieco.
Or l' antico desio par che mi sproni
Seco, eccellenza, a ragionar per poco,
E a pregarla, che soffra i miei sermoni.
Opportuno mi sembra il tempo e 'l loco,
E, se lascianla in pace i gravi affari,
Quella bontà, ch' è suo costume, invoco.
Pria di tutto, signore, ai sacri altari
Innalzo i voti, e all' imeneo festoso
Prego i numi non sian di grazie avari,

E l'illustre Agostin, l'amabil sposo
Doni all'eccelsa nobile famiglia
Degno degli avi successor famoso.
Bella del Lippomano inclita figlia,
Gloria dell'Adria, e del bel sesso onore,
Che in virtù somma ai genitor somiglia,
Fra i domestici Lari, e pace e amore
Rechi al dolce consorte ed ai germani,
Qual reca fregio il suo natìo splendore.
E s'io non vaglio agl'imenei sovrani
L'umil cetra accordar, miei voti almeno
Non sian discari ai Barbarighi umani;
Che dal labbro non sol, ma più dal seno
M'escon sinceri, e di cent'altri e cento
Spero che i voti miei non vaglian meno.
E Dio volesse, che lo mio talento
Fosse in sì chiaro di pari al desio,
Che 'l mio dire ornerei d'alto concento.
Ma quanto vaglio, e come posso, anch'io,
Prima che lungi dalla patria i' vada,
Vengo a fare, eccellenza, il dover mio.
Di Francia in breve ho da calcar la strada.
Lusinghiero destin m'invita e chiama,
E priego il ciel, che lo mio meglio accada.
Non mi sprona al partir volubil brama,
Non lo scarso favor del mio paese,
Ve' la parte miglior mi soffre ed ama.
Quello dirò, che ad incontrar m'accese
Lo straniero novel dubbioso impegno,
E 'l cor disvelo a un protettor cortese.
Tre lustri or son, che dal mio scarso ingegno
Vo spremendo il midollo, e quanto lice
A me sperar, giunsi dell'opra al segno.

Ma non dura fortuna ognor felice,
  E temer posso di colei gli oltraggi
  Ed all' imo cader dalla pendice.
Nuove terre calcando, e nuovi saggi
  Di costumi prendendo, può la mente
  Trar miglior frutti da novei viaggi.
E un dì tornando alla diletta gente
  D' Italia mia, che or di me forse è stanca,
  Esser rancido meno, e men spiacente.
Un altro sprone al desir mio non manca
  Di correre la lancia in un cimento
  Fra l' acclamata nazione Franca.
E non temo di dir, che al cor mi sento
  Quello stimol d' onor, che degno fora
  Del più felice italian talento.
E ai lidi andrei della nascente aurora
  Per ottener quell' onorato fregio,
  Quella fronda immortal, che i vati onora.
Deh mi donin gli dei tal forza e pregio,
  Che s' io non giungo a meritar le lodi,
  Scorno i' non abbia sulla Senna, e sfregio.
Altri i genj saranno, e gli usi e i modi,
  Ma natura per tutto è ognor la stessa,
  V' han per tutto virtuti, e vizj e frodi.
E se grazia dal ciel mi sia concessa
  D' onorata mercede, i cari amici
  Ne saran lieti, e la mia patria anch' essa.
Non v' ha dubbio, signor, che i dì felici
  Mi facciano scordar del mio dovere,
  Fra le vaste lusinghe adulatrici.
Alle venete scene, a mio potere,
  Manterrò la mia fede, allor che piaccia
  A chi puote volerlo, o non volere.

D' ingrato sempre, e mancator la taccia
Calsemi d' isfuggir, nè alcun contratto
(Sallo ciascun) la mia persona allaccia.
Adempier posso, e mantenere il patto
In Francia, in Spagna, e fin nell' Indie ancora,
Quand' io la spesa a sofferir m' adatto.
E da vostra eccellenza, che mi onora
Protettor, mecenate, in faccia al mondo
L' assalito onor mio difesa implora.
Posso, ovunque men vada, andar giocondo,
Se un tanto illustre cavalier si degna
Sciogliere il labbro in mio favor facondo:
Un cavalier, che gloriosa insegna
Veste di padre della patria invitto,
Ed al pubblico ben veglia, e s' impegna.
Nè pel timor d' ingiuste voci afflitto
Trarrò, vostra mercè, d' Italia il piede,
Dell' Alpi Cozzie per l' aspro tragitto.
E, se grazie a' miei voti il ciel concede,
Dopo un doppio del sol compiuto giro
Spero sull' Adria rinnovar mia sede.
Questo è l' unico ben, cui lieto aspiro:
Se la parca non tronca i giorni miei,
Qui dove nacqui, di morir sospiro.
Oh me tre volte fortunato, e sei,
Se in soave riposo i dì felici
Posso sperar di rigoder con lei!
E con que' saggi suoi diletti amici,
Che per bontà de' loro cuor divini,
Me degno fan di generosi auspici.
Oh Valier, oh Falier, Balbi, Quirini,
Oh Zorzi, oh Barbarigo, oh Beregani
Oh talenti sublimi e peregrini,

Oh miei cortesi protettori umani,
Cui rivedere mi lusingo un giorno,
Ne cesserò di rispettar lontani!
Celere faran essi il mio ritorno,
E accelerare lo potrà quel dono,
Di cui m' ha il prence per clemenza adorno.
Vostra eccellenza, che presie de al trono
Delle pubbliche grazie, intende appieno
Qual sia l' alto favor, di cui ragiono.
Parlo dell' ampio privilegio e pieno,
Che a me l' opere mie stampar concede,
E alla licenza de' librai pon freno.
Calmi forse di ciò più ch' altri crede;
Più in opra tal, che in altro ben confido,
E da ciò spero ai sudor miei mercede.
Nè per esser lontan dal patrio lido,
Trascurerò la mia diletta impresa,
Che può in vecchiezza assicurarmi il nido,
E dal pensier d' eternitate accesa,
La quiet' alma sottrar dai studj usati,
Al fin dei giorni a prepararsi intesa.
Tanti, per vero dir, nomi ho segnati
Sul mio libro finor, che tosto io spero
Compiere i *mille*, ch' avea desiati.
E pel novel lunghissimo sentiero,
Per cui deggio passar, gettando gli ami,
Farò di pescator l' util mestiero.
Ora dica chi può, ch' io solo brami
Vagabondo girar per piani e monti,
E la mia patria, e il mio miglior non ami.
Vedran forse le genti, al fin dei conti,
Che male il tempo non avrò impiegato,
L' acqua traendo da diverse fonti.

Ah, signor, lo confesso, i' m' ho abusato
  Di sua dolce bontà. Perdon le chiedo
  S'io in sì bel giorno l' importun son stato.
Gl' illustri sposi ritornar già vedo
  Lieti dal tempio. Oh eccelsa coppia, e degna,
  Che ha di mille virtù dote e corredo!
O vergin saggia, che alle spose insegna
  Caute serbar fra i conjugali affetti
  Bontà, rispetto, e d' umiltà l' insegna.
Donne, del nostro cuor gioja e diletto,
  Dio, che vi trasse dalla viril costa,
  Per render l' uomo in suo poter perfetto,
Sdegna mirar, che sovra l' uom sia posta
  La femminile autorità usurpata,
  Che dal voler del creator si scosta.
Mirate lei da nobil sangue nata,
  Sangue famoso nell' etate antica,
  Ch' ha di gloria la patria ognor fregiata;
Mirate lei d' ogni virtude amica,
  Come il cuor dona, ed il voler soggetta
  Al suo sposo e signor, saggia e pudica.
La fraterna armonia, l' union perfetta
  Fra l' esemplari Barbarighe mura
  Da provvidenza a mantenere eletta.
D' esta famiglia, che ognor ebbe in cura
  L' antichissimo onor serbar degli avi,
  E or piucchè mai di meritar procura.
Niccolò siede fra le prime e gravi
  Dignità della patria, assiso al trono
  Fra grandi, eccelsi, venerabil' savi.
All' illustre Agostin costante e prono
  Per la via della gloria, assai vicino
  Veggio del grado senatorio il dono.

E seguendo lo stesso arduo cammino
I minori fratei, mancar non puote
A chi ha merito eguale egual destino.
All' Adria eccelsa, ed all' Europa note
Le genti furo Barbarighe ognora
Venerabili al mondo, e al ciel divote.
E si rammenta, e si rispetta ancora
Di Marco, e d' Agostin dogi preclari,
L' alta memoria, e il nome lor si onora.
E le terre son piene, e pieni i mari
Di gloriose, memorande imprese
De' Barbarighi valorosi e chiari.
Ah qual ardire, ah qual furor m' accese?
Parlai, signor, senza mirarla in faccia,
Ma veggio ahimè, che 'l mio parlar s' intese.
Quel silenzio modesto è una minaccia,
Che m' impone tacer. Direi pur tanto!
Ma vuol ragione, e il mio dover ch' io taccia.
La sua rara bontà fu il dolce incanto
Che mi feo trattener più, che non lice;
Poichè da lei di congedarmi ho il vanto,
Partirò più contento e più felice.

ANACREONTICA

DAL SIG. ABATE PIETRO CHIARI

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA SIG. CONTARINA BALBI

SPEDITA

A CARLO GOLDONI

Tutto si cangia:
Cangian le sfere,
Terre, ed oceani,
Monti, e riviere
Per inviolabile
Legge del ciel.
Dal meglio al pessimo
Natura frale
Volge, e rivolgesi
Dal ben al male,
Dal dì alle tenebre,
Dal caldo al gel.
Per metamorfosi
Sì spesse e strane
Son più soffribili

Le cose umane
Che annojerebbero
Senza cangiar.
Goldoni egregio,
Là in Ippocrene
E sulle comiche
Venete scene
Chi di noi meglio
L'ebbe a provar!
Sempre novissime
Vuol questo, e quello
Per sin le regole
Del buon, del bello,
Che invariabili
Febo ci diè.
Oggi si accusano
Le Ascree sorelle
Di ciò, che alzavasi
Jeri alle stelle;
E mai chi ascoltale
Pago non è.
Il vol d'un' aquila
Non par fatica,
E il passo esaltasi
D'una formica,
Senza riflettere
Qual sia miglior.
Al buono, e al meglio
Volti del paro
Sentiamo applaudersi
Dal volgo ignaro
Quello, che costane
Meno sudor.

Oh dura e misera
Sorte de' vati
Da instabil genio
Pur condannati
Che instabil abbiano
Stile e pensier !

Se note varie
Di gioja e affanno
Le tibie comiche
Temprar non sanno,
Di dar non sperino
Lungo piacer.

Le più ridevoli
Spesse vicende,
O le più tragiche
Scene tremende
Il genio appagano
Di novità.

Il nuovo è l' anima
Del mondo intero,
Che ama confondere
Col bianco il nero,
E rinnovandosi
Bello si fà.

Tra sì variabili
Cose create
Dimmi, o degnissimo
Comico vate,
Come una femmina
Qui non cangiò?

Come quest' inclita
Nobil donzella
Che il secol lascia

Per la sua cella,
Quanto ebbe al secolo
Qui non lasciò ?
  A lei troncandosi
Le crespe chiome
Qual prima avealo
Conserva il nome,
E chi sa darmene
Qualche ragion ?
  Taci; che il tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo,
Me 'l dice il cielo;
E i vati increduli
Al ciel non son.
  Questa, egli dicemi,
Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.
  Tanto in angelico
Spirito eterno
Fia, che trasformila
L' amor superno,
Che non più appaja
Qual ella fu.
  Non in lei l' indole
Sua verginale
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì.

Perchè distinguanla
Al nome almeno
Que' che rapirsela
Veggion dal seno,
Scritto è, che chiamisi
Sempre così.
Oh di quest' angelo
Padre felice!
Oh felicissima
Sua genitrice!
Un nome simile
Chi le serbò?
Poco restandovi
D' una tal figlia
Che all' uman genere
Più non somiglia,
Nel nome patrio
Quanto restò?
Quanto pur restati
Poeta amico,
Perchè tu dicane
Più, che io non dico,
Nota ella essendoti
Meglio, che a me!
Io questi limiti
Metto al mio canto,
Onde sentendola
Nomar soltanto
Dicano i posteri:
Donna non è.

RISPOSTA

DI CARLO GOLDONI

ALL'

ABATE PIETRO CHIARI

ANACREONTICA

O felicissimo
  Vate sublime,
  Che puoi dell' etera
  Toccar le cime
  Coll' istancabile
  Plettro divin.
    Se tal m' onorano
  Tuoi gravi carmi,
  Indarno m' agito
  Per teco alzarmi,
  Confitto al margine
  Del mio confin.
Pur gratitudine
  Desio m' inspira
  Di trar la polvere
  Da la mia lira
  Che a tibia comica
  Finor cedè.

Se d' una vergine
Per me tu canti,
Se a me si volgono
Tuoi lieti canti,
Ch' io teco tacciami
Dover non è.
Fra innumerabili
Vicende umane,
Cui le tue pingono
Rime sovrane,
Questa concedimi
Di rimarcar.
Fra colte pagine
Fra lauri ascrei
Tuoi carmi onorano
I carmi miei,
Ch' io teco provimi
Non sai sdegnar.
Ma deh perdonami
S' eguale al merto
L' onor non recoti
D' illustre serto,
S' io non ti celebro
Vate immortal.
Poichè la critica
Tacciar potria
Che ad arte uniscasi
Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento egual.
Sì tu sei l' aquila,
Io la formica.
Tu voli all' apice

Senza fatica.
Mia musa ai cardini
Salir non sa.
Prodigio sembrami
Più d' una volta,
Che in me si tolleri
Natura incolta;
Ed è giustizia,
Che a te si fa.
Dell' omai sterile
Sacro argomento
Di sposa monaca
Che or ti presento
Novella immagine
Sapesti trar.
Perchè non cambiasi
Di questa il nome,
Oh come facile
Sapesti! oh come
Vate fatidico
Di lei cantar!
Tu ad arte mediti,
Che ogni donzella,
Che al mondo involasi
Per farsi bella
Agli occhi amabili
Del Santo Amor.
Gli affetti ingeniti
Dal seno esclusi
Cambiando gli abiti,
Cambiando gli usi,
Il nome veggasi
Cambiare ancor.

E che una vergine ,
Che santamente
In Dio trasformasi
Perfettamente ,
Uman vestigio
Più in se non ha .
Onde per essere
Nota ai parenti ,
Di sì gran perdita
Egri dolenti
Col nome solito
Chiamar si fa .
Il ver confessovi
Con cuor sincero ,
Sì bella industria ,
Sì bel mistero
Non m' era facile
Di penetrar .
Lieto consolomi
Colla famiglia ,
Costretta a perdere
Sì cara figlia .
Se a nome chiamala ,
La può trovar .
Però dell' inclito
Suo genitore
Conosco l' indole ,
Conosco il cuore ,
La madre celebre
Conosco appien :
So , quanto l' amano ,
Quanto è lor cara ,
Ma so , che il pungolo

Di pena amara
Lor non può affliggere
Per questo il sen.
Quel Dio medesimo,
Che a lor la diede,
San, che fra gli angioli
Per se la chiede,
E a Dio la rendono
Con lieto cor.
Che l' alme nobili
Nutrir non sanno
Delle più deboli
L' usato inganno,
Di se medesime
Col folle amor.
Che mai non fecero
Con santo zelo
Affin che scegliere
Fra il mondo, e il cielo
Potesse libera
Il suo destin?
Poichè la videro
Sprezzar la terra,
All' alma docile
Non mosser guerra.
Fu duce ed arbitro
L' amor divin.
A sì grand' opera
Del santo Amore
Tu sol puoi tessere,
Sacro cantore,
Di scelti numeri
Serto immortal.

Per ora i' tacciomi,
Che mal sostegno
Teco la nobile
Gara d' ingegno;
Gara lodevole
Ma non egual.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA PROFESSIONE

DI SUOR MARIA REDENTA

MILESI

Viva la poesia, viva le muse,
  Benedette le muneghe, e le spose;
  Son qua, vissere mie, (1) no gh' ho più scuse.
Fin che gh' ho testa e man, fin che gh' ho ose,
  Voi scriver e cantar perpetuamente
  Per novizze mondane, o religiose.
Vegnì, vegnì da mi, liberamente,
  E de notte, e de dì, co dormo e magno
  E co scrivo, e co zogo, e co gh' ho zente.
El mio comodo sempre, e el mio vadagno
  Da bandá lasserò, per obedirve;
  Son qua tuto per vu, senza sparagno.
Coss' è? me par, che principiè a stupirve
  Sentindome parlar in sta maniera,
  Al contrario de quel, che usava a dirve.

(1) Espressione di tenerezza amichevole.

Dubiteu fursi, che no sia sincera
  Sta mia dichiarazion? No: se ho da farlo,
  Tanto fa, che lo fazza volentiera.
No voi, che i possa dir: s' ha da pregarlo
  Sto sior, per quatro versi strapazzai,
  E s' ha dopo el pregar da regalarlo?
Chi ghe manda le torte, e i buzzolai
  Chi chioccolata, e vini forestieri,
  Scattole, e maneghetì recamai.
E relogi, e caene, e candelieri,
  E guantiere d' arzento, e bei tabari,
  E fina de veludo abiti intieri.
Guancora no ghe par de vender cari
  A sto poeta del so brolo i fruti?
  S' ha da pregar? s' ha da inalzarghe altari?
Anca (a so modo), se no vien da tuti
  La ricompensa, e se ghe xe de queli,
  Che, ingrati, al' occasion xe sordi e muti.
I cativi, che el missia, e i boni e beli;
  Che el fazza un mazzo, e el vederà, che in pien
  L' ha vendù a caro prezzo i so zogieli.
De sti discorsi, che ho sentio, son pien;
  Senza farme pregar, voi, da qua avanti,
  Prontamente servir tutti chi vien.
Che se altro premio non avesse ai canti,
  Qualche volta ho rason d' insuperbir
  Per le finezze, che me vien da tanti.
Za tempo giera in letto, e sento a dir:
  Una signora, che ghe vol parlar,
  Xe andada a messa, e tornerà a vegnir.
Scomenzo cola testa a strolegar,
  Chi mai xe sta signora, e la mia zente,
  Pien de curiosità, torno a chiamar.

No i sà dirme de più, ma solamente
  Sento, che el barcariol gh' ha consegnà
  Un certo scaldapię, che ha del valsente.
L' ho volesto vardar, l' ho esaminà,
  Tre lettere gh' ho visto per de soto,
  E per Diana de dia, che ho indovinà.
Quando giera maturlo, e zovenoto
  Mia mugier s' averave inzelosio,
  Ma ha el Po', (co se sol dir) passà el merloto.
E po quando da mi la gh' ha sentio
  Chi giera, che vegniva a favorir,
  Subito con piaser la s' ha vestio.
La xe qua, la xe qua, me sento a dir;
  Corro per rassegnarghe el mio respeto,
  E in mezà me la vedo a comparir.
Oh con quanto piacer, con qual dileto
  Ho visto la degnissima Milesi,
  Madre del mio dolcissimo Marcheto!
Giera, per verità, diversi mesi,
  Che no aveva l' onor de reverirla,
  Da Bergamo tornada a sti paesi.
E nel vederla in ton, e nel sentirla,
  Al solito, brillante e spiritosa,
  Una gioja ho provà, che no so dirla.
Oh dona veramente prodigiosa,
  Esempio de le mare, e de le pute,
  Benedetta mugier, madre amorosa!
Se fusse del so far le done tute,
  Maridarse sarave una belezza,
  Nè tante case se saria distrute.
Basta; lassemo andar. De la finezza,
  Che la me fa, domando la rason,
  La responde con grazia e con dolcezza;

Se accosta el tempo, che far profession
  Deve Maria Redenta ale Terese,
  E una nuova voria composizion,
Se tante volte el vostro amor palese
  Avè fato a mio fio, che è vostro amigo,
  Spero, che a mi no me sarè scortese.
Vardè, zente, vardè, se quel, che dico
  No xe la verità; vardè se i canti
  Con rason non esalto e benedigo.
Chi poeta no xe, no gh' ha sti vanti;
  S' incomoda una dona de sta sorte,
  E mi son l' onorà tra tanti e tanti.
Da quel dì, che s' ha visto ale mie porte
  Sta signora gentil a farme grazia,
  De compor ho zurà fina ala morte.
E no gh' è dubio, che con mala grazia
  Diga de no a nissun per l' avegnir,
  Che incontrar no voravе la desgrazia
De star a spasso, e de sentir a dir:
  La tal se sposa, la tal se professa,
  E da ti no i se degna de vegnir.
Ala Milesi, che pregar no cessa,
  Basta, respondo, per l' amor de Dio,
  La servirò co la premura istessa.
Questo è per più rason l' obligo mio,
  E senza incomodarse a vegnir ela,
  Bastava una parola de so fio.
Marco, la dise, l' ha da far per queli,
  Che ghe sta più in tel cuor; per la novizza
  Nol pol tender sta volta a so sorela.
E mi acciò nol se strussia, e nol s' instizza,
  Fazzo mi, penso mi, scrivo e provedo,
  E diversi poeti ho messo in lizza.

Donca , respondo , adesso sento , e credo
  Che con mi desgustà no sia Marcheto ,
  Che xe sie mesi , che da mi nol vedo .
Lo so ; lo so anca mi , che sto intrigheto ,
  Per amor , per impeguo , o per usanza ,
  Tien i sposi obligai più de un pocheto .
El gh' ha i so affari , e el tempo , che ghe avanza ,
  Bisogna , che el lo dona a quela sola ,
  Che ha da esser alfin la so speranza .
Prego Domenedio , che lo consola ,
  E che el gh' abia quel ben , che voria mi ,
  Perchè tuto comprenda una parola .
Donca , signora , s' avicina el dì ,
  (Seguito a dir) , che la so santa puta
  Pronunziar deve quel tremendo *sì ?*
Quando la s' ha vestio la giera tuta
  Piena de sant' amor , de quel' amor ,
  Che la zente no fa magra e destruta .
Ma de quel vero , che consola el cuor .
  E no lassa sentir travaggi umani
  L' anima uniformando al so Signor .
Al so pensier ghe parerà cent' ani
  El dover aspetar quela zornada ,
  D' imparentarse ai anzoli sovrani ;
E come , che sul ponto la xe stada
  Un dì de baratar col mondo el cielo ,
  No la xe quieta se no l' è ligada .
Certo , che qualche zorno farfarelo
  Gh averà messo in mente : ti podevi
  Aver un sposo zovenoto e belo .
Se ti gieri novizza , ti godevi
  Spassi , feste , teatri , abiti e zoggie ,
  E el mondo , e l' occasion ti la gh' avevi .

Qua s' ha da sepelir tute le voggie,
  Qua bisogna patir per obbedienza;
  Obedir, e patir? Ohimè, che doggie!
La santa puta, d' ottima conscienza,
  E d' inteletto coraggioso e pronto,
  La gh' averà resposo con ardenza:
Bruto demonio, che maligno e sconto
  L' amigo ti me fa per ingannarme,
  Aspeta, aspeta, che quel dì sia zonto;
Aspeta, che al mio Dio possa sposarme,
  E po' viemme a tentar, che te prometo,
  Che te voi svergognar, che voi refarme.
Voggio tanto pregar Dio benedeto,
  Che illumina la mente ai peccatori,
  Che qualcossa farò per to despeto.
Chi sa, chi sa, che sti profani amori
  Che ti va semenando per le case,
  No se converta in sacrosanti ardori?
E tanti, che ghe preme, e che ghe piase
  Goder el mondo, e trova in fin del' ano,
  Che xe più quel, che stufa, e che despiase;
No conossa ala fin, che el xe un ingano,
  E no te manda, dove t' ha mandà
  La prima volta el punitor sovrano?
De sta puta sto dir m' ho figurà,
  Perchè chi è del so cuor pensa cusì,
  E po so, che talento che la gh' ha.
Me arecordo l' altr' ano, apponto el dì,
  Ch' è seguia del vestiario la fonzion,
  Che l' ho pregada de pregar per mi,
E per grazia de Dio, le so orazion
  Le m' ha fato del ben, perchè esaudia
  Me scomenza a parer la mia intenzion.

Mi m'ho racomandà perchè sta pia
   Vergine m' impetrasse dal Signor
   Qualche bona fortuna a casa mia;
Perchè, se Dio me lassa, e se el vigor
   Va mancando coi ani, no me trova
   In vecchiezza con stento, e poco onor.
Frutto del so pregar sperar me giova,
   Che sia stà quel pensier, che ho concepìo
   De far un' edizion completa e nova.
E quanto dala mente ho partorìo
   Nobilmente stampar, senza sparagno,
   L' interesse accopiando a l' onor mio.
Xe vero, che incertissimo è el vadagno,
   E la spesa è segura: ma chi sa?
   El principio xe belo, e no me lagno.
Dei amici a bon conto ghe xe sta,
   Che per suplir a sta grandiosa impresa
   M' ha esibìo dei socorsi, e me n' ha dà.
E la cossa me par sia ben' intesa,
   E me lusingo el fruto recavar
   Dele oneste fadighe, e dela spesa.
E me voggio de cuor racomandar
   A sta santa colomba novamente
   Che la torna el Signor per mi a pregar.
Acciò co la so grazia onipotente
   El benedissa sto mio novo impegno,
   Perchè gh' ho su le spale tropa zente.
E se col mio sudor tento, e m' inzegno
   Onestamente assicurarme el pan,
   No sarò fursi de la grazia indegno.
Scrivo da galantomo, e da cristian;
   So che Maria Redenta xe un portento,
   E conosse le cosse da lontan.

E la sa ben, che indegna del convento
  La preghiera no xe de un omo onesto,
  A viver destinà col so talento.
L'opera è principiada, e presto presto
  Spero aver allegrezza, e obligazion
  Dela Milesi al bon amor protesto.
Donca con più fermezza, e più rason
  Replico quel, che ho dito de bon cuor
  Vegnì via tuti per composizion.
Che in grazia del profito e dell' onor
  Che ho recevesto, e conseguir aspeto
  Da sta santa sposina del signor,
Scriver per tuti in avegnir prometo.

STRAVAGANZA

Porgete, o donne, al mio sermone orecchio.
  È l' Apologo mio di conio antico,
  Reso però da nuovo stil men vecchio.
La carne, il mondo e l' infernal nemico
  Attendevano al varco una donzella
  Nata dell' Adria nel terreno aprico.
Ogni studio adoprando, ogni arte fella,
  Bramosi di contar, fra mille prede,
  Il cuore avvinto della vergin bella.
Lentamente Cupido il senso fiede,
  Dicendole; nemica di natura
  Odi quello, che Dio comanda, e chiede.
Nell' atto di formar la donna pura,
  Non disse il creator: Ti ho destinata
  A viver casta fra solinghe mura;
Ma dell' uomo compagna i' t' ho formata,
  A solo fine, che la specie umana
  Rendasi dal tuo sen moltiplicata.
Iddio non ti fe' già robusta e sana,
  Acciò t' avessi a seppellir tra i vivi,
  O star rinchiusa in oziosa tana.
Tutti diran, che d' obbedir tu schivi,
  Timida troppo, a quel divin precetto
  Ad Eva imposto, e a chi da lei derivi.
Vedi le spose, che in giocondo aspetto
  In pace stansi cogli sposi allato,
  Amor nutrendo dolcemente in petto.

Ama, che il casto amor non è vietato;
  Natura il chiede, di cui sei tu parte,
  Gradisci un ben, che con te stessa è nato.
Appien scoperta la lusinga e l' arte,
  Rigida la donzella: va, risponde,
  A tentar chi ti crede in altra parte.
Non mancan donne al secolo feconde.
  Monaca voglio farmi a tuo dispetto;
  Ogni gloria, ogni ben cercar vuò altronde.
Nata son per servire al mio diletto;
  Ah lo sento nel cor, che a se mi chiama.
  Carne, sei vinta dal divino affetto.
A tai repulse svergognata e grama
  Parte l' audace sensual nemica,
  Rientrando il mondo a ritentar sua brama.
Odi, dicendo, o mia diletta amica,
  Fai tutto col fuggire alla fortuna,
  E al prisco onor di tua magione antica.
Sai, che dell' ampia veneta laguna,
  Sperando dal tuo sen novelli eroi,
  A te d intorno il più bel fior s' aduna.
Non negare alla patria i figli tuoi.
  Ella ricchi d' onor fe' i tuoi maggiori,
  Legge vuol, che risponda ai doni suoi.
Mira gli antichi ed i novei splendori,
  Ove nata tu sei; viltà s' appella
  Nutrir desio pei solitarj orrori.
Inclita figlia, vezzosetta e bella,
  Spoglia le lane del tuo grado indegne;
  Trista non farti nell' angusta cella.
Ecco degli avi le superbe insegne;
  Rimira il genitor, che da te aspetta
  Onor novello all' opere sue degne.

Dura vita menar vorrai negletta
  Entro a cupo recinto, e soffrir mesta
  La libertade al cenno altrui soggetta?
Leggi le sacre carte. Saggia e onesta
  Ogni stato può farti, e al ciel puoi gire
  Senza quel vel, che religion ti appresta.
Puoi nel mondo patir, se vuoi patire;
  Il matrimonio ha le sue croci ancora.
  Regolato piacer non s' ha a fuggire.
Interrompe il fellon la sacra suora:
  Tristo, dicendo, ti conosco appieno,
  Ogni via tenti, perch' i' n' esca fuora;
Stolto sei, se lo speri, io stringo al seno
  Altro sposo, altra croce, e il piè non metto
  Nel periglioso lubrico terreno.
Temo gli abusi, e il secolo scorretto;
  Odio le pompe, e le ricchezze umane;
  Iddio sol tanto mi riscalda il petto.
Non usar meco tai malizie vane.
  Va, che pur troppo troverai chi ascolte,
  Ebbro di gioja, tue lusinghe insane.
Nero di rabbia, e colle luci svolte,
  Esce, fremendo, il seduttor mendace,
  Zelator empio delle genti stolte.
In sua vece sottentra il mostro audace,
  Avido d' alme, regnator d' averno,
  Che abborrisce fra l' uomo e Dio la pace,
Ah vergine, dicendo, ah qual ti scerno
  Prossima ad arrischiare il ben dell' alma,
  Incontro andando al pentimento eterno!
T' adopri invan per rintracciar la calma.
  Or bel ti sembra ciò, che un dì parratti
  Legge severa alla tua fragil salma.

Odimi ; i' ti vo' far migliori patti .
  Donna, e giovane sei vaga e gentile ,
  E sei vezzosa alla favella , e agli atti .
Lascia degli anni tuoi fiorir l' aprile ,
  Dona alla fresca età gioja , e diletto :
  Offri poscia al rigor l' età senile .
Tepido or temi a divozione il petto ,
  Temi stancarti nella dura impresa .
  Ornati , e godi , in più ridente aspetto .
Risponde allor la verginella accesa :
  Con chi credi parlar , demonio atroce ?
  A chi pensi la rete aver distesa ?
Rapida fassi il segno della croce ;
  Lucifero sparisce e si rimpiatta
  Oltre al confin della tartarea foce .
Giubbila nel suo cuor la sposa intatta ,
  Or che si vede fra le vie beate ,
  Libera dalla ria triplice schiatta .
Donne gentili , se saper bramate
  Ordita per chi sia sì gran fatica ,
  Nei capoversi il nome ricercate ;
Io lascio che l' Acrostico vel dica .

CAPITOLO VENEZIANO

PER LA PROFESSIONE

DI SUOR MARIA REDENTA

LIONI

Basta per carità! Sior no gnancora.
  Per muneghe credeva aver fenio,
  E un vestiario novel xe saltà fora.
E no gh' è caso de tirar indrio,
  Perchè sta putta no la xe contenta,
  Se in tel libretto no ghe xe del mio.
Al taolin bisogna, che me senta,
  Che lassa ogn' interesse da una banda,
  E che scriva qualcossa, e la contenta.
Con tanta pulizzia la mel domanda,
  Da tanta zente la me fa parlar,
  Che se nol fasse, la saria ben granda;
E la me poderia rimproverar:
  Avè scritto per tante, sier martuffo, (1)
  E per mi volè farve sfregolar? (2)

(1) Babbeo.
(2) Pregare.

Voggio, che abbiè da far, voi, che siè stuffo,
Ma quattro versi i buttè zo ridendo,
E i vostri versi i se cognosse al tuffo. (1)
No; per l' ultima volta non intendo
Sta santa desgustar vergine pia.
Son stà docile sempre, e tal me rendo.
Za presto, se a Dio piase, ho da andar via.
In Frauza no se usa ste raccolte,
E per un pezzo la sarà fenia.
Per dir quel, che xe vero, cento volte
Ho scritto volentiera, ma ho anca scrito
Per forza, e de mal cuor per molti, e molte;
E qualche volta m' è vegnù el prorito
De trar in fogo quel che aveva fato,
No miga per mancanza del profito;
Ma perchè s' ha trovà più d' un ingrato,
Che in vece de gradir la mia atteuzion,
M' ha corrisposto a la roversa affato.
Vedo anca mi, sto sfogo de passion
E xe fora de tempo; che de cuor
Scrivo, e de bona voggia in sta occasion,
E se podesse me vorave tor
Quattro zorni de più, per sfadigar
Per sta putta Lioni, e farme onor.
Che alfin dei fini poderia sperar,
Che essendo tanto bona, e al ciel dileta,
La me volesse a Dio raccomandar.
Suor Maria Madalena benedeta,
Preghè almanco el Signor, che a salvamento
Vaga dove ho d' andar, dove i m' aspeta;

(1) Si conoscono all' odore, cioè facilmente.

Che possa profitar col mio talento
  Tanto, che basta da tornar qua presto
  La mia vita a fenir con minor stento.
Se ho da scriver per vu, no xelo questo
  Quel, che ve piase più? far orazion
  No xelo el vostro passatempo onesto?
V' avè scelto d' andar in religion
  No miga per paura del demonio,
  Ne per paura de le tentazion;
Nè gnanca per scampar dal matrimonio,
  Che anca quelo, a la fin, xe un sacramento,
  E tremar de ste cosse el xe un insonio.
Una putta de garbo, e de talento,
  Un' anema da ben, come sè vu,
  Pol esser santa fora del convento.
Ma la rason, che v' ha podesto più,
  Xe stada quela de poder più spesso
  Far penitenza, e pregar Dio per nu.
Chiama la santa chiesa el vostro sesso
  Sesso devoto, perchè nu, grammazzi,
  Gh' avemo el cuor da mile cure oppresso.
Tutto el dì se sfadiga in cento impazzi;
  E poi la sera non se vede l' ora
  De andarse a colegar (1) sora i stramazzi.
Anca le donne fa; (2) ma spesso ancora
  Gh' avanza tempo de pregar el cielo,
  E col rosario consumar qualche ora.
Gh' ho anca mi una muggier piena de zelo,
  Che dise le orazion per so mario,
  Perchè le mie non valerave un pelo.

(1) A coricare su i materazzi.
(2) Cioè lavorano, fanno qualche cosa.

Mi vago in letto, e la muggier va drio
A pregar el signor; mi taso, e digo,
Gh' ho un' anema per mi che prega Dio;
No, che mi sia dell' oraziou nemigo,
Ma penso a mantegnir la mia fameggia,
E con tre, o quattro *Avemarie* me sbrigo.
Fazzo quel, che comanda, e che conseggia
El vangelio, el decalogo, la chiesa,
Da resto, el so anca mi, che se scarseggia.
E gh' ho bisogno, che qualcun l' impresa
Toga per mi de mover a pietà
El Signor, se ghe fazzo qualche offesa.
Suor Maria Madalena, de bontà,
Specchio, esempio, modelo, a un peccator
Impetreghe el perdon, per carità.
Ricorro al vostro zelo, al vostro amor,
No, perchè siè del sesso più devoto,
Ma perchè sè più cara a Dio Signor.
Nel sesso femenin pur troppo è noto
Quanto la devoziou sia declinada
In sto secolo rio, guasto e coroto,
Le donne un tempo, nell' età passada,
Fatti i fatti de casa, a far del ben
Le impiegava la sera, o la zornada.
Adesso no le pol, no ghe convien;
Troppe cose le gh' ha che le distrae,
El mondo in moto piucchè mai le tien.
Le dorme tardi, e co le xe levae
Tra el vestirse, e el conzarse attentamente,
Le più bell' ore le xe consumae.
Le va fora de casa, o se vien zente,
Le resta in casa a far conversaziou
Coll' amiga, o el fradelo, o la parente.

Vien l' ora del disnar, per suggizion
  Le va a tola coi altri, e a la madona (1)
  E al missier (2), e al cugnà (3) le fa el muson. (4)
Dopo tola, el paron, e la parona
  Chi de quà, chi de là, bondì sioria;
  Chi a zogar, chi a balar, chi canta, o sona.
Dopo le chiappa suso, e le và via;
  Visite fin dò ore, e po la sera
  Ai teatri, ai festini, e in compagnia.
Tardi a casa le torna, e la massera
  Le despoggia a la presta, e in confusion
  Se fa, mezze insonae, la so preghiera.
Domando mi: con quanta devozion
  Dopo tante ore de devertimento
  Porle dir al Signor le so orazion?
Sier strambazzo (5), sier mandria (6), a dir me sento,
  Tutte no fa cusì. Lo so anca mi.
  Ghe batto el diese, o el dodese per cento.
E se al secolo fusse ai nostri dì
  La *Lioni* da putta, o maridada,
  Lo so anca mi, no la faria cusì.
D' indole bona sempre la xe stada,
  Se ghe poi dir un anzoletto in carne,
  E col timor de Dio la xe arlevada.
E se alfin l' ha rissolto de lassarne
  Per serarse in convento, la l' ha fato
  Co le sante orazion per agiutarne.

(1) Suocera.
(2) Suocero.
(3) Cognato.
(4) Fanno il grugno.
(5) Imprudente.
(6) Villano, malcreato, o cosa simile.

Poichè el spirito uman, co l' è distrato,
  Nol se pol concentrar perfetamente
  In quel fervido amor, ch' è a Dio più grato.
Là drento no la vede, e no la sente
  Cosse, che la desturba, e che despiase
  A chi el far orazion gh' ha solo in mente.
Là le stà tutte santamente in pase,
  Sorele in Cristo, senza quel' invidia
  Che gh' è tra le sorele de le case.
Al mondo tra le donne una perfidia
  Par che ghe sia, che tra de ele in bona (1)
  No le pol star, e le se rode, e insidia.
Ogni donna vorave esser patrona,
  E fina una putela de dies' ani
  Vol rebeccarse (2) quando cria so nona (3)
In convento no gh' è cerveli strani,
  Ma se mai ghe ne fusse, el bon' esempio
  Presto i fa deventar docili, umani.
E belzebù, quel seduttor, quel empio,
  Che se cazza per tutto, el gh' ha respeto
  Al reffetorio, al dormitorio, al tempio.
Tutto el so spasso, tutto el so dileto
  De ste muneghe sante Teresiane
  Xe el cantar, soavissimo, perfeto.
E no miga el cantar chiarabaldane (4)
  Come se sente da ste virtuose,
  Che co le canta le par tante rane;

(1) In pace.
(2) Rivoltarsi.
(3) Sua avola.
(4) Scioccherie, canzoni da nulla.

Vertuose da scena portentose,
  Che no possede altra virtù a sto mondo,
  Che quella de saver far le smorfiose.
In sto convento le possiede el fondo
  Del vero canto, che xe stà inventà
  Per lodar Dio con spirito giocondo.
Quel, che David istesso ha professà;
  Canto che ha l' armonia per fondamento,
  Canto, che con piaser move a pietà.
Oh benedetto, amabile convento!
  Se fusse donna, e fusse zovenetta,
  Me vorave anca mi serar là drento.
Ma gh' ho la barba, e un pochetin bianchetta;
  No miga per i anni, ma perchè . . .
  Perchè in fatti son nato a bonoretta.
Quanti ghe n' astu? mi no so alla fè.
  Vardè quanto che ho scritto in vita mia;
  Vardè quelo, che ho fato, e giudichè.
E adesso sul più belo ho da andar via.
  Adesso che ho bisogno de reposso,
  Un viazeto ho da far de mile mia.
Mo perchè vastu? Tutto dir no posso;
  Vago perchè cusì vol el destin,
  Ghe xe de le rason, che a andar m' ha mosso.
Snor Maria Maddalena, a quel divin
  Spirito Santo, che v' ha el cuor ferio,
  Che xe nostro prencipio, e nostro fin,
Raccomandè sto povero scacchio, (1)
  Grasso de corpo, e magro d' intelleto.
  Per carità, raccomandeme a Dio.

(1) In questo senso significa povero sfortunato.

Qualche volta preghè Dio benedeto
  Che me daga bon viazo, e bon ritorno:
  E se qua de tornar me xe interdeto,
Che se vedemo in paradiso un zorno.

IL

BURCHIELLO DI PADOVA

POEMETTO

Musa, cantiam del padovan Burchiello
La deliziosa, comoda vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi, e dall estiva arsura.
Amistà si contrae con questo e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia barcaccia,
Di storpj, e ciechi, e barattier sentina,
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal ponte gridar fino a Fusina:
La và via, la và via, fin ch' ella è carca
D' animai, che non fur chiusi nell' arca.

Parlo di quel vaghissimo naviglio,
Di specchi e intagli, e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon rimurchio, e da' cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio,
A sedere, o a dormir può starsi agiato,
Ed avvi uno stanzin per ordinario
Con quel, che alle bisogna è necessario.

In sì gentile galleria ambulante
Con piacer mi trovai più di una volta,
E vidi, e intesi cose varie e tante,
Che ne ho fatto, e ne serbo una ricolta.
Talora mi abbattei con genti sante,
Talor con gente rigogliosa e stolta,
Ed io, che di parlar pompa non faccio,
Se il parlar non mi giova, ascolto, e taccio.

Nella scorsa stagion ridente estiva,
Che a venerar la *sacra lingua* invita, (1)
Nel corredato navicel men giva,
Ad onesto piacer pietade unita.
Chi leggea, chi parlava e chi dormiva;
Chi faceva alle carte una partita,
Ed alcuni fanciulli eransi uniti,
Che col loro gracchiar ci avean storditi.

Di uno di loro il genitor giocava;
Dice al figlio: sta cheto, ed ei fa peggio.
Per dargli un sergozzon la mano alzava;
Sbalzar la madre, e inviperirsi io veggio.
Ferma, al marito, e non menar, gridava,
Ahimè, se 'l picchi, il suo dolor preveggio;
(Viscere mie!) se lagrimar mel fai,
Sì, da donna d' onor, ti pentirai.

Trema il consorte alla bestemmia orrenda,
E ingoja il tosco alle sue labbra usato,
Prega il compagno, che a giocare attenda,
E gioca, e freme, e si dimena irato.

(1) Nel santuario de' conventuali di Padova, si conserva con gran venerazione la lingua di sant' Antonio, la di cui festa si solennizza ai 15. di Giugno.

Grida il caro figliuol : Vò la merenda ,
E vò un mazzo di carte, e vò un ducato ;
Gioca mio padre , vò giocare anch' io ;
E la donna d' onor : sì , figliuol mio .

Gli dà carte e danaro , ed ei s' ingegna
Di giocar coi compagni alla bassetta .
La buona madre al caro figlio insegna ,
E si duol , che il meschino abbia disdetta .
Lo sbancano gli amici , ed ei si sdegna ,
E lor dice : vi venga una saetta .
Getta le carte al suol , slancia un *cospetto* ,
E la madre lo abbraccia , e fa un ghiguetto .

S' ode , a scandalo tal , s' ode un bisbiglio ,
E il padre per impegno il fren discioglie .
Alza la canna per menare al figlio ,
Ed il colpo fatal tocca alla moglie .
Fa di sangue la donna il suol vermiglio ,
E , per grazia di Dio , da noi si toglie .
Chiudesi in camerin col figlio accanto .
Benedetto bastone ! oh baston santo !

Stassi il marito fra timore e sdegno ,
Sdegno pel figlio , e tema della sposa ,
Che se adoprò per avventura il legno ,
Da lei si aspetta qualche peggior cosa ;
Alcun dei passeggier prende l' impegno
Di calmargli la bile in sen spumosa ;
Altri dice : parlate , altri : tacete ,
Chi gli dice : soffrite ; e chi : battete .

Io dico : No ; per carità non fate ,
Che il mestier d' aguzzino è cosa dura .
E una femmina tal , se l' accoppate ,
Sarà sempre caparbia per natura .

La moglie vostra taroccar lasciate,
E del figlio, signor, prendete cura,
Che s'ei riescirà scorretto e rio,
Conto per lui ne renderete a Dio.

Risponde il galantuom: pur troppo è vero;
E ne ho rossore, e ne ho rimorso e pena.
Il figliuol mio naturalmente è fiero,
E l'amor della madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un collegio ebbi in pensiero,
Ma la mia casa di disgrazie è piena.
Dell' ignoranza sua mi crucio e rodo,
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunsi allor: con provvidenza il cielo
Gli uomini di soccorso ha premuniti.
Noto non vi è, con qual' amore e zelo
Sono i figli educati ai *Gesuiti?*
Nelle massime sante del vangelo,
E in varie facoltà sono istruiti,
E condotti d'onor pel buon sentiero,
Senza che costi ai genitori un zero.

Di questa santa religion divisi
Sono i pesi, le cure, e le mansioni.
Altri nel magistral pergamo assisi
A vincer alme, e convertir nazioni,
Ed altri al santo tribunal stan fisi
Di penitenza; altri alle pie funzioni;
Ed altri ad instruir di mano in mano
Nelle scienze l'intelletto umano.

Nè col precetto, e col rigor soltanto
Fan violenza all'imbecille ingegno,
Ma con soave industrioso incanto
L'arte han di por la gioventù in impegno,

Dando ai garzon, che han sopra gli altri il vanto,
Di saper, di bontà, d'onore un segno,
Fan, che ciascun di meritare agogna,
E ne ha lo sciocco, e l'importun vergogna.

Di provocare, e di emular si affretta
Lo stuol cartaginese il stuol romano,
E con piacer la gran giornata aspetta
In pubblico di udir, chi fu sovrano,
E onorato dal suon della trombetta
Sentir suo nome, e andar col premio in mano,
Ed a scuola maggior vedersi alzato,
Fra gli ottimati per onor stampato.

E le dotte accademie a poco a poco
Delle lettre l'amor destano in seno,
E chi non arde d'apollineo foco,
A discernere il buon s'avvezza almeno.
E giova espor la gioventute in loco
Da superar di soggezione il freno
Perchè in pubblico un dì posta all'impegno,
Non tradisca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta
Lo scolastico stil de' padri eletti,
Tanto a vera pietà l'alme conforta,
E invigorisce a divozione i petti.
Nei dì festivi ogni fanciul si porta
Nei concordi oratorj, a Dio diletti,
E a salmeggiare, e a meditare apprende,
E le sante dottrine ascolta, e intende.

Ma chi brama ad un figlio accrescer fregio,
E può supplir alle mediocri spese,
Lo consegni de' padri ad un collegio
Nel patrio cielo, o in forastier paese.

Ivi non sol delle scienze il pregio,
  Ma avrà i costumi, e le bell'arti apprese.
  E alla patria verrà cortese, umano,
  Coi doveri dell' uomo, e del cristiano.

Poichè la saggia *compagnia* prudente
  La civiltà colla dottrina ha unita,
  E non apre la porta ad ogni gente,
  E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
  Ma chi a vita esemplar non acconsente,
  Facile trova al dipartir l' uscita,
  E a quei, che poco onor fanno al consorzio,
  Nelle forme s' intima il lor divorzio.

Stavasi intento al mio parlar sincero
  L' afflitto padre, e: Dio volesse, ei dice,
  Che prendesse il mio figlio altro sentiero
  Con questa santa educazion felice.
  Tornar in breve alle acque salse io spero.
  Farò quel, che mi giova, e quel, che lice.
  Gracchi la madre pur, se vuol gracchiare.
  O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In questo s' ode un mormorio da poppa,
  E apresi lo stanzin violentemente.
  E il marito temeva in sulla groppa
  Aver la moglie di furore ardente.
  S' alza tremante, e ver la prua galoppa,
  E rimpiattasi al tergo della gente,
  Ma il falso all' arme ha con piacer scoperto:
  Fu lo stanzin dai remurchianti aperto.

Chiedean la mancia, per aver guidato
  Sino alla terra ferma il bel naviglio.
  E il tremante babeo, lo sguardo alzato,
  Vede gire all' ostel la madre e il figlio.

Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato
Della donna lo rende un vil coniglio;
Ed osserva il garzon, che mangia e beve,
Ei freme invano, e tollerar sel deve.

Eravi nel Burchiel certa signora,
Che avea gentile e venerando aspetto:
Ora, disse, che l' altra ita è di fuora,
Vuo' la pena sfogar che m' ange il petto;
Donna simil non ho veduta ancora,
Detto sia col dovuto umil rispetto;
Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,
Tali non useria costumi arditi.

Parlo per esperienza: io pur son nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un saggio direttor mi ha costumata
A reprimere il caldo a poco a poco.
Qualor mi sento a delirar portata,
Di *Gesù* il nome in mio soccorso invoco;
E rammentando i salutar precetti,
Ragion mi vale a regolar gli affetti.

Oh con qual' arte il confessor mio santo
Cambiommi il cor veracemente in seno!
Egli non mi atterrì, mi feo soltanto
Ravvisar della colpa il rio veleno.
E dolcemente mi dispose al pianto,
E agli appetiti, e alle passion por freno:
Arte, che sprona a detestar l' inganno,
Più per amor, che per timor del danno.

E di quest' arte il Gesuita abbonda,
Che al zel congiunta ha esperienza e lume.
E il cuore uman colla ragion circonda,
E introduce il rossor del rio costume.

Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
Il rispetto dovuto al sacro nume,
Ma sulla santa imitazion cristiana;
Che la legge di Cristo è legge umana.

Volea più dir, ma a rientrar spronati
Furono i passeggier dai marinari,
E la madre, e il garzone in barca entrati,
Si converse il discorso in altri affari.
Io vicin mi trovai di due soldati,
Ricchi più di valor, che di danari,
Delle guerre si parla, e inviperito
Ciascheduno difende il suo partito.

Chi loda il Prusso, e chi l'Austriaco esalta,
Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,
Chi colla voce l'inimico assalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per costume appalta,
Chi nega i fatti della conta istoria.
Chi l'Oder, dice, la Sassonia bagna,
Chi la Vistula crede in Alemagna.

Uno dei due guerrier, ch'i'aveva accanto,
Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
Voi, ch'esaltate della guerra il vanto,
Perchè non ite a seguitar Bellona?
Col capo rotto, e con un braccio infranto
Sapreste, se il pugnar sia cosa buona.
Bello è di guerra il favellar sedendo,
Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

La morte è il men del militar mestiere;
Una volta si more, ed è finita.
Molto peggio di morte è il non avere
Riposo mai, finchè si resta in vita,

E il dormir sulla terra , e l' acqua bere
Qualche volta fetente imputridita ,
E soffrire nel verno il crudo gelo ,
E nella state il gran bollor del cielo .

Meglio per me , se nella prima etate
A studiare di cor mi avessi dato ,
Meglio per me , s' io fossi prete , o frate ,
E meglio ancor fra i Gesuiti entrato .
Tante disgrazie non avrei passate ,
E sarei ben pasciuto , e ben trattato ,
E con poca fatica , e leggier stento ,
Godrei gli onori , e viverei contento .

Chiesi licenza al militar poltrone
Di poter dir . Me la concesse in pace .
Dissi : bravo , signor , vi do ragione,
Se il mestier della guerra a voi non piace .
Ma chi vive , per altro , in religione ,
Non crediate si stia nella bombace .
Io degli altri non so ; ma dir mi eleggo
Dei Gesuiti quel , che intendo , e veggo .

Essi non vivon già d' erbe , e fagiuoli ,
Mangiano , come noi , le carni usate;
E fra i claustrali non son essi i soli,
Che abbiano in società mense onorate .
Non crediate però , che i loro orciuoli
Empiansi di vivande prelibate .
Nelle comunità si osservan gli usi ,
E ognun si guarda d' introdurre abusi .

Sembra a voi , che sien ricchi ? È ver , lo sono ;
Ma non ne fan depositario il cuoco ,
Usi a serbar della pietade il dono
Al sagro tempio , o degli studj al loco .

Al Re del ciel, che ha nella chiesa il trono,
Si sagrifica tutto, e tutto è poco,
E a Gesù chi consacra i doni sui,
Certo può star, che non li gode altrui.

Chi mai può dir, che aviditade impegni
Il Gesuita a procacciar divoti,
S'egli non puote oltrepassare i segni
Fissati già dal vincolo dei voti?
Mirate i padri in religion più degni,
Mirate quei che pel saper son noti,
E osservate fra lor, se questo, o quello
Abbia stanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
È vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
Non è bevanda al claustral vietata;
La beono pure i cappuccin, se l' hanno.
Dagli amici, o parenti è lor donata,
E a berla in casa di verun non vanno;
E provvista se fia dal rettor loro,
Mertano i loro studj un tal ristoro.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
Ad un convito, o a un popolar ridotto;
Dite, se avete di tal gente udita
Cosa, che v' abbia a mormorare indotto.
Non v' ha persona da quel ceto uscita,
Per quanto sia di genere corrotto,
Che vaglia a dimostrar con fondamento,
Ch' essi copran con arte il mal talento.

Ma qual' arte saria, strana, infelice,
Fingere, e simular senza mercede?
Se al Gesuita migliorar non lice,
Stolto è colui, che l' artifizio crede:

Vera virtù, che ha nel suo cuor radice,
L' anima per la chiesa, e per la fede,
E i beni eterni, collocati in cielo,
Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

Credete voi, che dotta gente e accorta
Siavi fra lor? voi mi direte: il credo.
Dunque dich' io, se ambizion lì porta,
Perchè in un chiostro affaticar li vedo?
A pochi è chiusa dell' uscir la porta,
Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,
E vi restano tanti, e son contenti
Lasciar le dignità, gli ori e gli argenti.

Oh santa verità! tu fosti quella,
Che mi fece parlar, come ho parlato,
Tu fermasti nel gozzo la favella
Al veterano burbero soldato.
Oh santa verità! quanto sei bella!
Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,
E per quanto talun tenti offuscarti,
Veduta sei sopra le nubi alzarti.

Eccoci giunti alla piacevol *Mira*, (1)
Di bei giardini, e di palagj adorna.
S' esce fuor del naviglio, e si respira,
Si passeggia, si pranza, e poi si torna.
Il famoso Ronzin si attacca, e tira,
E per la Brenta il navicel s' inforna,
Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,
E chi del tristo desinar ragiona.

(1) Villaggio delizioso sul fiume Brenta.

Leggeva un libro un vecchiarel dabbene,
Rannicchiato in un canto del Burchiello,
E, com' è l' uso, volontà mi viene
Di domandargli: che bel libro è quello?
Ei si leva gli occhiai, che al naso tiene,
Cavasi gentilmente il suo cappello:
Questo, dicendo, è il Bourdaloue francese,
Bravo predicator del suo paese.

Io dissi allor: tutta la terra è piena
D' uomini illustri dal Gesù sortiti,
E nell' arte oratoria han cotal vena,
Che arbitri son degli uditor contriti.
Argomenti robusti a frase amena
Mirabilmente han collo studio uniti,
Ed il santo vangel spargono intorno,
Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La parola di Dio semplice e pura
Basta, egli è ver, per adempir l' impegno;
Ma il superbo mortal sentir non cura
Favellare senz' arte, e senza ingegno.
Quindi il saggio orator tenta, e procura
L' alme allettar, per ricondurle al segno;
E per vincere i cuori, e gl' intelletti,
Sembran dal cielo i Gesuiti eletti.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto
Abbiasi a dir, ch' altri vi sono egregi
Sacri ministri dell' oracol santo,
Ch' han d' eloquenza, e robustezza i pregi;
Ma soffrire non so, di tanto in tanto
Che l' onorata compagnia si sfregi,
E che per esaltar Tizio, o Sempronio,
Dicasi d' essa il falso testimonio.

Io dico a quel, che dice mal d' altrui:
Giudico te dal tuo parlare istesso.
Se deturpi il fratel coi labbri tui,
Il tuo perfido cor dimostri espresso.
Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
Ma i difetti scoprir non è permesso;
E il prossimo insultar con maldicenza,
Carità non si chiama; è un' insolenza.

S' udiro ai detti miei batter le mani,
E le batteo la femmina feroce,
Che al marito commise atti villani,
E la vidi cambiar sembiante, e voce.
Oh santa verità, de' petti umani
Ora conforto, or testimonio atroce!
Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
A germogliar di tua possanza i frutti.

D' acque sonanti un mormorio si sente;
Esco all' aperto, e riconosco il *Dolo*, (1)
E dall' alto impinguar veggo un torrente
D' acque rinchiuse, e a pareggiarle al suolo,
E la macchina ammiro agevolmente
Retta al suo fin dagli argani del molo,
Da cui l' acqua si serba, e si sostenta, (2)
Per far perenne ai passeggier la Brenta.

Fin ch' oltre si apra al navicel l' uscita,
L' abitato terren ciascuno ascende;
E chi al caffè, chi alla taverna invita,
E chi bada in un canto a sue faccende.

(1) Altro villaggio situato sullo stesso fiume.

(2) L' operazione de' sostegni, che servono alla navigazione del suddetto fiume.

Indi la turba nuovamente unita,
Per seguire il cammino, in barca scende;
E con noi s' accoppiò dell' altra gente.
Fra' quali vi era un padovan studente.

Tosto si fer le cerimonie usate,
Riverisco: padron: servitor loro:
Abbiam delle bellissime giornate:
Oh che caldo! la state è il mio martoro.
Come va la campagna? ohimè! seccate
Son le biade, e varranno a peso d' oro.
A che ora a Padoa arriverem? chi sa!
Tira poco il cavallo; eppur si và.

Il giovane scolar, che avea desire
Di ostentar nel burchiello un bel talento,
Principia a ragionar, principia a dire
Cento cose indigeste in un momento,
Ed al solito poi si va a finire
Nell' odierno misero argomento,
Tratto dal lezzo di più libri usciti
Contro la religion de' Gesuiti.

Il guerriero già noto: olà tacete,
Dicegli, in tuono militare ardito;
Se parlare più oltre animo avrete,
Corpo di Marte! vi farò pentito.
Questi (additando me) se nol sapete,
Mi ha della compagnia bene istruito.
Soldato io son, ma le ragioni intendo,
E col brando, se occorre, il ver difendo.

Fra la tema, e l'ardire acceso in volto,
Il sapiente risponde all' uom focoso.
S' io dico il mio pensier libero e sciolto,
Una rissa incontrar non son bramoso.

Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,
Disse: chi siete voi, che valoroso
Difendete de' padri il buon concetto?
Siete loro Terziario, o lor soggetto?

All' ardito parlar non mi confondo,
Che ho' sempre meco verità in ajuto.
Lor Terziario non sono, io gli rispondo,
Nè dai loro stipendj io son pasciuto.
Son un uomo d' onor, son noto al mondo,
Il mio stile sincero è conosciuto.
Interromper voleami il labbro audace;
Il soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

Ed io seguito a dir: difficil cosa
Non è il tesser per astio ingiurie ed onte.
E contro la vulgar turba rissosa
La compagnia le sue difese ha pronte.
Ma pur troppo natura, al ben ritrosa,
A ber sen va della malizia al fonte,
E per quanto valore abbia innocenza,
Sempre le piaga il sen la maldicenza.

Guardimi Dio, che penetrare io voglia
Nel vasto mar delle quistion destate.
Chi di saper la verità s' invoglia,
In dotti libri ha le ragion stampate;
Chi d' interesse, e passion si spoglia,
E de' partiti ha le ragion pesate,
Dalle prove, dai sensi e le parole
Chiara vedrà la verità, qual sole.

Io dirò sol, che tutto il mondo è pieno
Di dotti scritti, ed ortodossi esempj
Dell' alma compagnia, che il rio veleno
Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;

Che han di sangue e sudor sparso il terreno
Per la fe, per l'onor de' sacri tempj;
E che agl' infimi studj, e ai sommi impegni
San del pari adattar gli usi e gl' ingegni.

E siccome ai fratei prescritto è il peso
Da quei, che han loco nelle pia reggenza;
Mirasi ognuno a quell' uffizio inteso,
Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.
Dal dover spinto, e dall' onore acceso,
E da santa, esemplar, comun fervenza,
Vedi ciascun della sua messe il frutto
Raccor felice e riescire in tutto.

Quanti in filosofia saggi maestri
Sul sistema miglior precetti han scritto!
Quanti in teologia sublimi, e destri,
Hanno il rio serpe d' eresia sconfitto!
Quanti i mari profondi, e i monti alpestri
Passeggiaro con piè veloce, invitto,
E a profitto dell' uom si preser cura
I segreti svelar della natura!

Se d' ascetici libri il mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a josa?
E chi meglio sa dir, come Dio s' ama,
E quanto il santo amor sia dolce cosa!
Fra il mondo, e il ciel, che occultamente chiama,
Chi sa meglio scoprir la via dubbiosa,
E coi santi esercizj, e le missioni
Chi giovò più di loro alle nazioni?

E chi più i matematici, e i sovrani
Geometrici assiomi a spiegar prese?
E chi meglio di lor dei corpi umani
E degli spirti la natura intese?

Essi recar de' popoli lontani
Le notizie d' Europa al bel paese,
E unir l' epoche oscure, e fu lor gloria
Purgare i fatti, ed illustrar l' istoria.

E negli ozj per fin, se ozio può darsi
Fra tante cure, ed esercizj tanti
Chi più di lor sa dolcemente alzarsi
Al grato suon degli apollinei canti?
I carmi lor, che per l' Italia han sparsi,
Recano a noi sopra i stranieri i vanti,
E lor sceniche azion sacre, erudite,
Han le penne severe ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto:
Ponderate negli atti un Gesuita,
Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,
Tutto spira l' amor di santa vita,
Ed uom saravvi scostumato, e stolto,
Che lingua mova a denigrarlo ardita?
Lo scolare vid' io mesto, e compunto;
Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

Tutti si congedaro, e un testimonio
Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato;
Rassegnossi la moglie al matrimonio,
La mano ha il figlio al genitor baciato;
Io corro immantinente a sant' Antonio,
Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
E il nome di Gesù col cuore appello,
E consacro ai suoi figli il mio Burchiello.

CAPITOLO

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA NOBIL DONNA

LUCIA MEMO

Caelestia dir non vuol cose celesti ?
  Quarant' anni saran, che l' ho imparato
  Sopra l' Emanuele, e in altri testi.
Onde chi di Caelestia il nome ha dato
  Al santo Monister, di cui ragiono,
  Un recinto celeste ha immaginato.
E disse il ver, poichè colà vi sono
  Angeli puri, ed anime beate
  E d' innocenza, e penitenza il trono.
E le fanciulle colà dentro entrate,
  Fate il conto sien morte e seppellite,
  Ed alla grazia del signor rinate;
Che, quantunque di carne sien vestite,
  La carne è in lor mortificata in guisa,
  Che i rei nemici non le pon far lite.
E se dal mondo l' anima è divisa,
  E avvilito è il poter di satanasso,
  Anche il corpo mortal s' imparadisa.

Dio, che scese per noi dall' alto al basso,
  Diè tanta gloria alla natura umana,
  Che al ciel può alzarsi, senza muover passo.
E colla santa imitazion cristiana
  Di passion può superare il pondo
  Chi dal suo condottier non si allontana.
Donne, che siete avviticchiate al mondo,
  E dite: son di carne, e son tentata;
  Ascoltatemi ben, ch' io vi rispondo.
Mettete una fanciulla appena nata,
  Dove non giunga di lusinghe il suono,
  Dove colla pietà cresca educata;
E lasciatene un' altra in abbandono
  Fra la turba del popolo scorretto,
  Tra le follie, che abituate or sono;
E vedrete in entrambe il vario effetto,
  La prima riescirà di buon costume,
  E tinta l' altra del comun difetto.
E dir dovrà chi di ragione ha il lume:
  Non è la carne, che ad errar ci appella,
  Ma l' esempio vi appicca il sudiciume.
Dite (se Dio vi salvi) a una donzella
  Come nascer potria la brama in core
  Di piacer, di adornarsi, e farsi bella?
Della madre l' esempio, e delle suore
  In man le pone gl' istrumenti, e insegna
  Consumare allo specchio i giorni e l' ore.
Vede l' amica, che coprir s' ingegna
  Di purpureo color la guancia oscura,
  E apprender l' arte, e d' imitar s' impegna.
E con ferro tenace, oltre natura,
  Dilatando la fronte, e spianta, e svelle
  I folti crini, e il rio dolor non cura.

Strignere i fianchi, e tormentar la pelle,
I piè storpiare, ed impiagar la gola,
Tutto si può soffrir per parer belle.
E se stare in ginocchio un' ora sola
È costretta all' altare, o a confessarsi,
Svenir si sente, povera figliuola.
Che insegna alle fanciulle il coricarsi
Quando annunziano i galli il nuovo giorno,
E a nona, o a vespro dalle piume alzarsi?
E aver d' amanti una caterva intorno
Alla mensa, al passeggio, al tavoliere,
E in chiesa ancor, di religione a scorno?
E chi le rende orgogliose, altere
Moleste in casa, e fuor di casa ardite,
Vane, ambiziose, e lusinghiere?
Ah donne mie, per carità, non dite,
Che la carne è cagion di tanti mali,
Che arditamente vi dirò: mentite.
Mirate quante vergini claustrali
Sono, qual siete voi, di carne umana,
E a voi non son nel pensamento eguali.
Lucia mirate, che la scusa vana
Oggi rinfaccia a chi addossar pretende
A fral natura costumanza insana.
Se di nobil disio l' anima accende,
Non cambia no d' umana spoglia il velo,
Ma degno albergo di virtute il rende.
E il buon costume, e il buon esempio, e il zelo
Fa, che donna mortal, vivendo ancora,
Angiola sembri accostumata al cielo.
Ma per escir del tristo secol fuora,
Dio pregò tanto, che accordolle al fine
Fra le cose celesti aver dimora.

E giunta al beatifico confine,
Non si spogliò delle terrestri membra,
Ma degli affetti; e dell' inutil crine.
Ora è donna qual fu, ma tal non sembra;
Ha l' aspetto mortale, e il cuor divino,
E del primo esser suo non si rimembra.
Più non rimembra, che l' avea il destino
Collocata fra gli agj, in nobil tetto,
Fra lo splendor del veneto domino;
E dell' illustre genitor l' affetto,
E della madre l' amoroso affanno,
Rammenta sì, ma non le turba il petto.
Anzi sua gioja, e suo piacer si fanno
Le rimembranze dei materni esempi,
E le suore, e i germani in cuor le stanno;
Che l' egregia famiglia ai tristi tempi
Non conforma il disio, ma virtù apprezza,
E abborre il vizio, e non perdona agli empi.
E la prode donzella, ai voli avvezza,
Di santa educazion dal pio consiglio,
Giunse in tenera etade a tanta altezza.
E trattenuta nel comune esiglio
L' anima grande dalla terrea veste,
Ha rivolto all' empireo il cuore, e il ciglio.
Donne, garrule donne, al mondo infeste,
Non dite, no, che la natura impegna.
Vergine saggia alle fanciulle oneste
Ad esser sante, anche vivendo, insegna.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DI SUOR MARIA CECILIA MILESI

Milesi, quatro volte v' ho servio;
 Se sta volta ve manco, perdonème,
 Ve lo domando per l' amor de Dio.
Lo so, che sta sorela assae ve preme,
 E anca mi m' ho impegnà, co semo stai
 Una matina a visitarla insieme.
La m' ha dà chioccolata e buzzolai,
 La m' ha mandà, dopo tre zorni, un cesto,
 E i boni trati no mei scordo mai;
E po la xe una puta de bon sesto,
 Spiritosa, belina, e de talento,
 E vel digo de cuor, la m' ha podesto. (1)
Vogio mo dir, che gh' averia contento,
 Se per l' altre sorele ho fato diese, (2)
 Per questa, che xe qua, poder far cento.

(1) Mi ha obbligato.
(2) Dieci.

Ma deboto lo sa tuto el paese,
Che me scambio de casa, e che sto intrigo
El me tien ocupà, che è più d' un mese.
Perchè, per dirla, son più tosto amigo
De le cosse ben fate, e chi laora
No ha da far quel ch' el vol, ma quel, che digo.
Se vu da mi no se vegnù gnancora,
Le strade dove son no xè remote,
Facilmente podè trovarme fora. (1)
La cale domandè *de le balote*,
In Marzaria, passà san Salvador;
La mia casa è la tore de Nembrote;
E cussì alta l' ho volesta tor,
Per goder l' aria bona, e star lontan,
In certi tempi, dal cativo odor.
Dai mi bàlconi no se vede un can,
Ma gh' ho una terazzeta per sorar, (2)
Che piaserave a ogni fedel cristian. (3)
Son pur stufo ogni zorno aver da far
Col pitor, col murer, (4) col Marangon, (5)
Ma co in balo se xè, s' ha da balar.
Questa, caro Milesi, è la rason,
Perchè avendo la testa imbarazzada,
No gh' ho vogia de far composizion.
Penso a la casa tuta la zornada,
E la notte co dormo me l' insonio.
Sentì sta note se me l' ho insuniada;

(1) Saper dove abito.
(2) Respirare, passar il tempo.
(3) A tutto il mondo.
(4) Muratore.
(5) Falegname.

E arguì da sta cossa un testimonio
De la vogia, che gh'ho de far per vu,
Se no fusse sturbà da sto demonio.
Savè megio de mi, che per el più
Se confonde, dormindo, in tel sognar
Diverse specie concepide in nu.
E mi, che a ste do cosse ho da pensar,
Ala casa, e ala munega, (1) sentì
Cossa, che son audà a fantasticar.
Me pareva, al lusor, che fusse dì;
Vedo el pitor, che el portego desegna,
Digo: el desegno ve lo voi dar mi.
Un'idea ve darò, che sarà degna
De la bravura del vostro penelo,
E sior Calapo (2) d'eseguir s'impegna.
Digo, tireve in qua, caro fradelo;
Su sto teler dela mazor fazzada
Qualcossa certo s'ha da far de belo.
Aveu mai visto quela gran zornada,
Che se veste una puta in monestier.
Da muneghe, e da preti circondada?
Da sta fonzion voi, che cavè el pensier,
Qua l'altar, qua la grata, e qua la zente,
E qua el palco coi canti, e col conzier. (3)
Fè de le done, a la fonzion atente,
E feghene qualcuna in qua, e in là,
Che de ste cosse no gh'importa gnente.

(1) Monaca.
(2) Pittore conosciuto in Venezia, e bastantemente abile per tai lavori.
(3) Cogli addobbi.

El ritrato voria con verità
  Dela santa novizza, e ve dirò
  Quelo, che in tel pensier me xè restà.
La gh' ha un viso genial, e la gh' ha do
  Occhi brilanti, che, per dir el vero,
  I m' ha parso do stele, o do fanò. (1)
Ma se vede in quel viso un cuor sincero,
  Un'aria de bontà santa e perfeta,
  Una belezza del celeste impero.
In soma depenzeme un' anzoleta,
  Despogiada dei abiti mondani,
  Che se vede a vestir da munegheta.
E se volè impenir certi lontani.
  Feghe là in quel canton qualcun de queli,
  Che ghe despiase vederla in quei pani.
Mandè a tor dei colori, e dei peneli,
  E in quel' altra fazzada, che xè là,
  Butè zo quatro segni arditi, e sneli,
Desegneme i tre voti, Castità,
  Povertà, Obedienza, e se sè omo,
  Deghe quei attributi, che ghe và.
La prima coronè de cinamomo,
  Con un crielo in man d' acqua giazada,
  E Amor soto ai so pj depresso e domo.
So, che la Povertà vien figurada
  In tuna dona, che somegia a un mostro,
  Lacera, meza nua, desfigurada.
Sto desegno no serve al caso nostro.
  Umile se depenze, e penitente
  La volontaria povertà del chiostro.

(1) Fanali.

L' Obedienza se fa comunemente
  Con un cargo sul colo , e al ciel rivolta ,
  E se ghe mete un cagnoletto arente .
Vegnì via per de qua , demo de volta , (1)
  E su staltra fazzada , de rimpeto ,
  Feme una puta in orazion raccolta .
E bute zoso (2) , in aria de despeto ,
  El demonio , la carne , e el mondo indegno ,
  Che tentarla voria , ma senza efeto .
Za del demonio gh' averè el desegno ;
  E de la carne nel spiegar l' idea ,
  Ve arecordo d' aver modestia , e inzegno .
El mondo a so talento ognun lo crea ;
  Fè un zovene , che d' oro abia el sembiante ,
  De fero el corpo e con i pj de crea . (3)
St' altra fazzada de le cosse tante
  Poderave capir ; con simetria
  Metemo le Milesi tute quante .
Cinque in tele Terese , in compagnia,
  Un' altra a sant' Antonio de Torcelo ,
  St' ultima al Corpus Domini vestia ,
A disponerle ben ghe vol cervelo ;
  Istoriarle bisogna con inzegno,
  Un quadro per no far da capitelo . (4)
Femo , in prospeto , dela gloria el regno
  Con sete scale ; e demo a ogni sorela
  Su la so scala de salir l' impegno .

(1) Raggiriamoci da un' altra parte .
(2) Abbozzate .
(3) Coi piedi di creta .
(4) Da altarino per i fanciulli .

Cinque dela pazenzia a la cordela (1)
  Fè, che se taca; sant' Elia le assista,
  Santa Teresa e la Madona anch' ela.
Una de un cordon negro sia provista,
  Per tacarse ala scala misteriosa,
  E in alto sia san Benedeto in vista.
L' altra col so rosario, valorosa,
  Vardando san Domenigo tra i cieli,
  Che la se mostra de salir bramosa.
E so padre, e so madre, e i so fradeli
  In zenochion, pianzendo dal contento,
  Che i se taca ale toneghe anca eli.
Del portego per far el compimento
  Un' altra fazzadina ghe mancava.
  Digo: femo la porta del convento.
E femo intrar sta munega, da brava,
  Senza voltarse indrio, contenta e lieta
  Per l' acquisto d' un ben, che la bramava.
Me pareva la cossa neta, e schieta; (2)
  Agiutar me pareva a desegnar.
  Cossa diseu, che insonio da poeta?
No l' è minga fenio. Lassemo star
  (Digo al pitor) del portego el desegno,
  E le camere andemo a parecchiar (3).
Qua, dove dormo, ve torè l' impegno,
  De depenzer la cela, un letesin,
  Un scabelo, e un' armer de puro legno.

(1) Si allude all' abitino del Carmine.
(2) Facile, e chiara.
(3) A preparare.

Feghe qua un Crocifisso, e là un Bambin,
Qua la Madona del rosario, e là
El padre san Domenego visin.
E po' dei santi feghe in quantità,
(Tuti santi però domenicani
Che la regola istessa ha professà.)
Per adornar con simboli cristiani,
Feghe i comandamenti del Signor,
E queli dei pontefici romani.
La Fede, la Speranza, e el santo Amor
Deseguè su quel muro, e a la testiera
Tra fiame, e spine depenzeghe un cuor.
Fè nel sofito d' anzoli una schiera;
La Santa, in mezo, Trinità Divina,
E a basso un diavolin, che se despiera.
E finalmente fè una muneghina
Davanti a un Cristo, in terra inzenocchiada,
A dir l' ofizio, o a far la disciplina.
Sta camera, a la presta, desegnada (1)
Me pareva passar a una più granda,
Che per i complimenti è destinata.
E me par, che Calapo me domanda:
Cossa avemio da far? Digo: aspettè,
Faremo el refetorio, da una banda.
Su sto muro, ch' è qua, desegnerè
La tola co le muneghe sentae,
E fe che ghe ne sia più che podè.
Fele in viso ridente, e consolae,
Che la Priora (in mezo colocada)
Ancuo (2) le ha dal silenzio dispensae.

(1) Prestamente.
(2) Oggi.

El giubilo spieghè de sta zornada.
Fè vegnir a portar qualcossa in tola,
Qualche puta, o conversa mascherada.
E se no basta una fazzada sola,
Impieghemole tute a deseguar
Sto disnar benedeto, che consola.
La novizza ve prego colocar
In bon lume, in bon sito, e che spiegai
Sia quei contenti, che la fa brilar.
Fenido el cameron, semo passai
In tinelo, (1), e gh' ho dito a sior Calapo:
Desegnemo qua drento i buzzolai. (2)
Pute, converse, muneghe in tun chiapo,
Chi sbate i vovi, chi tamisa, o impasta,
Chi porta un cesto, e chi parechia un drapo.
Fè una golosa, che sgrafigna, e tasta; (3)
Una, che diga: in verità i xe boni;
Un' altra schizzinosa, che contrasta.
Una, che vaga disponendo i doni,
L'altra su i cesti fazza i boletini,
E sul più grando che ghe sia, Goldoni.
Passà el tinelo, quatro camerini,
Ho cavà mi da un altro cameron,
E in verità che i xè riuscii buonini.
Digo al pitor, con vostra permission:
In t' uno desegneghe la burata,
La gramola, i tamisi, e el so casson. (4)

(1) Tinelo in Veneziano significa la stanza dove si mangia.
(2) Le paste dolci.
(3) Che porta via, ed assaggia.
(4) Tutti arnesi per fare il pane, e le paste dolci.

In st' altro el forno. Co la pasta è fata,
  Fe che vegna converse a cusinar,
  E fe, che i buzzolai le se barata.
In tel terzo podè rafigurar
  Le cassete, i armeri, e le scanzie,
  Dove che i buzzolai le sol logar. (1)
E intreciar ghe podè diverse fie, (2)
  Che diga: ho fato mi ste persegae,
  Siora sì, siora no, queste xe mie.
Nel quarto camerin me preme assae
  D' un rinfresco trovar qualche pensier,
  Per tutte quele che a laorar xe stae.
D' un rinfresco però da monestier,
  No de quei, che se usa in sti casini
  Co le sope, e i pastizi, e col deser.
E no fe, che se veda ai taolini
  La zente a scachi, vogio dir, no fè
  Paregine missiae coi Paregini.
Dal soggeto el pensier no slontanè,
  E se vogia gh' avè de criticar,
  Con più comodo un dì ve sfogherè.
Qua de pute un consorzio avè da far,
  Che onestamente se diverte, e magna,
  E motivo no dà de mormorar.
E col cuogo de Franza, e el vin de Spagna
  No consuma ala tola el patrimonio,
  E spende diese, quando sie vadagna.
Vardè, Marcheto, come và in insonio
  Fora spesso el pensier de carizada,
  E se dormindo stuzzega el demonio.

(1) Rimpiattare.
(2) Fanciulle.

Son per altro tornà bel belo in strada,
E ala mia terazzeta deliziosa
La fantasia xe in tun momento andada.
Digo a Calapo: in sta terazza ariosa
L' orto podemo far del monestier,
Con qualche fruto, e qualche vida ombrosa.
Femoghe in sta fazzada un persegher,
E metemoghe soto una putela,
Che vede i fruti, e ghe ne cuca un per. (1)
E femo, sul balcon de qualche cela,
Una, che se ne incorze, e la ghe cria,
E ala puta i ghe casca de scarsela.
Femoghe i sensamini, e la gazia,
Garofoli, viole, e tulipani
Che sia intreciai con grazia, e bizaria.
Se dei fiori volè superbi, e strani
Da desegnar, andè da mio compare, (2)
Che el ghe n' ha de paesi assae lontani.
E el m' ha promesso dele cose rare
Darme st' altr' ano per la mia terazza,
E le so grazie le me sarà care.
E po' digo al pitor: voltemo fazza:
Andemo a desegnar el mio mezà, (3)
E qualcossa de bon voi che se fazza.
Penso, repenso, e dopo aver pensà,
Digo: questo sarà per l' avegnir,
Ai poetici vovi destinà. (4)

(1) Ne prende un pajo furtivamente.
(2) Parla l' autore del signor Giovanni Barich, suo compare.
(3) Lo studio.
(4) Alle barzellette poetiche.

No so, se me capì. Vogio mo dir,
  Se poderia depenzerghe un poner, (1)
  Che avesse per le muneghe a servir.
El pitor, aplaudindo al mio pensier,
  Co se trata de vovi (el me responde)
  La xe cossa adatada al mio mestier.
Col carbon a la man nol se confonde;
  El fa gali, galine, e petusseti, (2)
  Chi becola, chi salta, e chi se sconde;
E el va via desegnando dei voveti,
  E de quei da do rossi in quantità,
  De queli da pitori, e da poeti.
Mo che insonio, sentì, sproposità!
  Chi ha mai visto cusine pituràe?
  Mo, sior sì, la cusina ho desegnà.
I peltri (3) s'ha depento in tre fazzae,
  E i sechi, e le fersore, e le graele, (4)
  E le converse al fogo destinae.
E de novizze, muneghe, e putele
  Una trupa, che porta a cusinar
  Oseleti, brisiole, e polastrele.
Tute quante in tun fià vol ordenar,
  Chi el lesso, el rosto, chi el stufà, o el ragù,
  E chi fa le converse desperar.
Chi porta dele legne, e buta su,
  Chi parechia a le inferme el paninbrodo,
  E chi beve, e chi sua, che no pol più.

(1) Pollajo.
(2) Piccioli polli appena nati.
(3) Tondi, e piatti di stagno.
(4) Padelle, e graticole.

Marcheto mio, credemelo, sul sodo,
  Che, dal gusto, anca mi proprio suava,
  E adesso ancora, co ghe penso, godo.
Fenio da basso, andar de su pensava
  I quatro camerini a desegnar.
  E l' altana a la fin sul cuor me stava;
Ma un maestro de scuola, che al' impar
  Dei mi balconi leze, insegna, e cria,
  M' ha fato con un zigo (1) desmissiar.
De l' insonio l' imagine sparia,
  Ho però conservà tuti i disegni
  Impressi ne la calda fantasia.
E se no fusse sti strambotti indegni
  De far qualche figura in sta' fonzion,
  Fora me caveria de tuti i impegni;
Ma ho paura in tel far la descrizion
  De st' insonio bizaro, e stravagante,
  Che qualcun no me meta in derision.
Perchè el Petrarca non imito, o el Dante,
  Perchè seguito el stil che piase a mi,
  E no quelo del Berni, o del Morgante.
E pur, con tuto ciò, no passa dì,
  Che no vegna qualcun a tormentarme,
  Che deboto (per sbrio) (2) no posso pì.
Voria tanto sentir a criticarme,
  Fin che stufo de mi tuto el paese,
  No i vegnisse più versi a domandarme.

(1) Con uno strillo.
(2) Maniera di giurare bassa, e popolare.

Marcheto, i ha criticà le Sete Chiese,
  I ha criticà la Setimana santa, (1)
  E i fa pompa d' inzegno a le mie spese.
E vu, che lo savè, volè che canta?
  Volè, che daga pascolo a i nemici?
  Questo xè el fruto d' amicizia tanta?
Dei poeti più bravi, e più felici
  So, che avè fato nobile raccolta.
  Cossa mai voleu far dei mi pastici?
Amigo caro, compatì sta volta
  (Sia rason la mia casa, o sia pretesto)
  Se dal impegno la parola ho sciolta.
E se me volè ben, mostrelo in questo;
  Andè dalla novizza (2) al monestier,
  E persuadela del motivo onesto,
Se no fazzo con ela el mio dover.

(1) Due componimenti dell' Autore per altre due sorelle Milesi.

(2) Novizia, monaca non professa.

CAPITOLO

PER GLI SPONSALI

BONFADINI E GIOVANELLI

O come vola la caduca etade !
  Parmi, eccellenza, in ver, parmi l' altr' jeri,
  Ch' io la vidi di Chioggia alle contrade.
Allor, che 'l prode, il fior de' cavalieri,
  Il suo gran genitor resse il domìno (1)
  D' Adria, colà, sedici mesi interi.
Era vostra eccellenza ancor bambino,
  Ed io folta la barba aveva al mento,
  E ciò vuol dir, che alla vecchiezza inclino.
Ma, sien grazie agli dei, ancor mi sento
  Forte di membra, e stabile di mente,
  E a dispetto degli anni ho il cuor contento.
Il lungo faticar, suol dir la gente,
  Logora la persona, e lo intelletto;
  Ma a me non sembra di patir niente.
Anzi son le fatiche il mio diletto,
  E lo fur sempre, e mi faceva onore
  Ne' miei verd' anni a faticar costretto.

(1) Il fu eccellentissimo signor Francesco Bonfadini fu podestà di Chiozza, come dissi in un altro componimento per le stesse nozze.

I' fui del Zabottin coadiutore,
Allor che a Chioggia l'eccellenza vostra
Era col padre suo, saggio rettore;
E so, ch' i' allor di volontà fea mostra
D' apprendere un mestier dei piu spinosi,
E dei più corti della patria nostra.
E in brevissimo tempo a far m' esposi
Quel, ch' altri forse non avrebber fatto,
Dopo aver su le panche i panni rosi.
Ma quinci, e quindi dal destin fui tratto,
E natura mi spinse a comic' arte,
A cui mi parve riescir più adatto.
Unqua però dal mio pensier non parte
Quel caro tempo, ch' i' passai con seco,
Di ricca mensa, e ricchi doni a parte,
E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco
La conquistata protezion cortese
D' una famiglia sì benigna meco.
Tosto, signor, che pubblicar s' intese
Del fratel suo l' impareggiabil nodo,
Desio di fare il dover mio m' accese.
Ma mi manca il valore, il tempo, e 'l modo.
Nè dir tutto poss' io quel, ch' i' vorrei,
Nè spiegar quanto mi compiaccio, e godo.
A voce ho fatto il mio dover con lei,
Colla madre, e lo sposo, e co i parenti,
E fur tratti dal cor gli accenti miei.
So, a mio rossor, che aspettano le genti.
Sapendo, ch' io di servo loro ho il vanto,
Che m' ingegni far forza a miei talenti;
Ma tanto immaginai per nozze e tanto,
Che la sterile, e tarda fantasia
Nega nuova materia a lo mio canto.

Or sovviemmi, che un dì, per cortesia,
Ella mi feo veder l'appartamento,
In cui la sposa riposar dovria.
Piacquemi fuor di modo l'argomento,
Da *Andrea Pastò* (1) per adornar la volta,
Pinto con arte, e magistral talento.
Vidi Fecondità nel mezzo accolta
Da Salute, Concordia, ed Allegrezza,
E Gioventute in lieti panni avvolta.
E alla mia testa, a meditare avvezza
Sulle immagini vere, e naturali,
Parve un tal pensamento una bellezza.
Qual simbolo miglior per gli sponsali,
Oltre fecondità trovar si puote,
Frutto delle dolcezze conjugali?
Valoroso Pastò, di cui son note
Le bell'opre dipinte in tela, e in muro,
Or somma laude la tua man riscuote.
Poichè col tuo pennel franco, e securo
Non mostri sol l'abilità pittrice,
Ma un ben sapesti presagir futuro.
O amabile gentil sposa felice,
Alzate gli occhi della stanza al tetto,
Mirate degli eroi la produttrice;
E badate, il pittor maliziosetto
Come fa, che la dea l'impegno tolga
D'esser il nume tutelar del letto.

(1) Giovine pittor veneziano, che ha sommo talento, e moltissima abilità in ogni genere di pittura, ma specialmente nei piccoli quadri istoriati, e tratti dalla natura alla maniera del Longhi in Venezia, e del Creufe in Francia, che è tratta dal gusto Fiamingo.

Deh non sia mai, che il vostro labbro sciolga
Contro al precetto, per timore, i voti,
Nè il vostro sen di fecondar si dolga.
L'Adria aspetta da voi figli e nepoti;
Gloria, ed onor del veneto paese,
Ricchi delle paterne inclite doti.
Da quell'ardor, che la vostr' alma accese
Del Dolfin (1) sangue, e Bonfadin, s'aspetta
Eletta prole a memorande imprese.
Per render poi fecondità perfetta,
E vederne l'effetto al mese nono,
Mirate del pittor l'util ricetta.
Pria di salute è necessario il dono;
Che di donna infermiccia, e mal composta
Atte a produr le viscere non sono.
Voi mostrate all'aspetto esser disposta,
Quand' uopo fosse, a rinnovare il mondo,
Rendendo al sposo la mancante costa.
Il fresco volto, amabile, giocondo,
Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,
Son chiari segni di seno fecondo.
Ed incontrando con allegro ciglio
Il nuovo stato, a cui vi scorta il cielo,
Voi darete la vita a più d'un figlio.
Deh vi piaccia soffrir da lo mio zelo,
Che sana sempre vi desia qual siete,
L'util consiglio di chi bianco ha il pelo.
Il lieto mondo, e i beni suoi godete,
E i suoi piaceri moderatamente,
Se la cara salute in pregio avete.

(1) Alludesi alla nobil donna signora Andriana Dolfin madre dello sposo.

Aprite gli occhi su la stolta gente,
  Che si affatica ad acquistar dei mali,
  Per viver poscia miserabilmente.
Oggi son quasi resi universali
  Disordini, stravizzi, o nottolate,
  Tutto l' anno durando i carnovali,
E le donne, più frali, e dilicate,
  Volendo quello far, che gli uomin fanno,
  Sul fior degli anni caggiono infermate,
E ne risenton le famiglie il danno,
  Che non han prole, e in medici, e ricette
  Spendon mezza l' entrata in capo all' anno.
Tanto s' ha da goder, quanto permette
  La virtù, la prudenza, il buon costume,
  Nè a repentaglio sanità si mette.
Ma voi avete di ragione il lume,
  E i migliori consigli il saggio sposo
  Saprà ben darvi fra le calde piume.
Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,
  Che alla fecondità Concordia serve,
  Come vien mostro dal pennel famoso.
Son compagne le donne, e non son serve,
  Ma guai se avesser le consorti altere
  Sovra ai mariti a comandar proterve.
Pure ai dì nostri più d' una mogliere
  Sul teatro del mondo, la commedia
  Della *Moglie in Calzon'* ci fa vedere.
Pare a tal' una, che un morir d' inedia
  Sia l' andar sempre collo sposo al fianco,
  E di seguire il suo voler s' attedia.
Quindi il marito di corregger stanco,
  E di gettar le sue querele ai venti,
  Va a sedere ancor' ei su un altro banco.

Bella felicità due cuor contenti !
  Bella grazia di Dio concordia, e pace !
  Bell' onor degli sposi, e dei parenti !
Felice voi, cui l' armonia sol piace !
  Felice voi, che d' onestate avete,
  E di santi pensieri il cor ferace !
Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,
  Del caro sposo nella genitrice
  D' ogni bella virtù lo specchio avrete !
Ella il consorte suo reso ha felice,
  E n' ebbe in cambio riverenza, e amore,
  E fu Concordia dell' amor nutrice.
Toltole dalla Parca il suo signore,
  Tributa ancora a sua memoria in pianto,
  E vivo il serba dolcemente in cuore.
Voi scelta foste dall' eterno, e santo
  Voler de' numi a rallegrar le mura,
  Finor coperte di lugubre ammanto;
Che morte, sempre inesorabil, dura,
  Rapì Francesco, il valoroso, il pio,
  Per comun della patria alta sventura.
E il popol mesto lagrimar s' udio,
  E l' eccelso senato, e 'l vasto impero,
  Cui sull' acque piantò perpetuo Iddio.
Oh come lieta rivedere i' spero,
  Vostra mercè, la nobile famiglia,
  L' avo risorto dall' amabil Piero !
Ite all' altare con allegre ciglia,
  Che la miglior fecondità felice
  Di cuor contento, e d' allegrezza è figlia.
Ogni onesto piacer sperar vi lice
  Da uno sposo gentil, cortese, e grato,
  Che da voi sola il suo conforto elice.

Agj avrete, ed onori in nobil stato,
 E una suocera madre, e non matrigna,
 E un generoso tenero cognato.
Tanto nel petto di Giovanni alligna
 Amor fraterno, che al minor germano
 Cede le grazie della dea Ciprigna,
E tant'è invaso dal piacer sovrano
 Di rimirarvi al di lui sangue unita,
 Ch'altro piacer tenta rapirlo in vano.
Deh vi serbino i dei lunghi anni in vita,
 Nè giunga mai tristo pensier molesto
 La vostra a minorar gioja infinita.
Tenera gioventù del dolce innesto
 Favorisce gli effetti, e un giovin seno
 Agevolmente a fecondare è presto,
Ed il bel volto, amabile, sereno,
 L'occhio vivace, ed il robusto aspetto
 Non tarda madre vi dimostra appieno.
Ite, sposa felice, al nobil tetto
 In cui non si risparmia oro, e fatica,
 Per renderlo di voi degno ricetto.
Itene pur, che la fortuna amica
 V'offre dolce riposo, e lieta pace;
 Ite giuliva, e'l ciel vi benedica.
Signor, finora col pensier loquace
 Alla sposa parlai, ma non mi ascolta,
 Che fra i Lari paterni ancor sen giace.
Piacciavi d'innestar nella raccolta
 De' miglior vati i rozzi carmi miei,
 Tratti dal bel della dipinta volta;
Che ad altri forse pon' servire, e a lei
 Per comento all'idea del buon pittore,
 Che il pennel tinse di colori ascrei.

Molto più dir vorrei per farvi onore
In dì sì lieto, e avventuroso tanto;
Ma il di più, che non dico, i'chiudo in core.
Rispettoso desio supplisca al canto.

CAPITOLO

AL PADRE MAESTRO

MARCO ROSSETTI VENEZIANO

Benedetto sii tu Marin Rossetti (1)
   Che fosti un dì fra gli uomini onorati,
   Ed or sarai fra gli angioli perfetti.
Poichè amici noi fummo ai tempi andati,
   Oh quante volte del tuo figlio, e quante
   Abbiamo i giorni in ragionar passati!
E mi sovvien, che acceso nel sembiante,
   Tenero per natura, ed amoroso,
   Ragionavi di lui, fervido, ansante,
E di vederlo non er' io bramoso
   Forse meno di te, che d' ogni parte
   Grido giungea dell' orator famoso.
La providenza, che ogni ben comparte,
   Marco a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,
   E del gaudio comun mi trovo a parte.

(1) Marin Rossetti genitore del padre Marco Rossetti, fu Stampatore in Venezia.

Padre, tu il vedi, dall' eterea sede,
  Sul Pergamo intimar pena, o perdono
  Al popol folto, e gloriar la fede.
Giubbila nel veder quanti, e quai sono
  Gli ondeggianti uditor presti, e costanti
  A prevenir della campana il suono.
Mira dalle sue labbra i circostanti
  Pendere immoti, e compagnar suoi detti
  Colle tremule ciglia, e i petti ansanti.
E mira intorno i naturali effetti
  Di compiacenza, di stupor, di gioja
  Escir a forza da' commossi oggetti.
E l' uomo tristo, cui sentire annoja
  Del proprio seno ritoccar la piaga,
  Senza dispetto la bevanda ingoja.
Oh prode, oh saggio l' orator, che appaga
  Con argomenti da ragion dedotti
  E per vie tortuose non divaga!
I ministri di Dio facondi, e dotti
  Esser denno, egli è ver, ma non dal vano
  Folle desio di dilettar condotti.
Ed evvi il modo costumato, e piano
  Di penetrar coll' evangelo i cuori,
  Ed esser grati all' intelletto umano.
Mescere si potranno i frutti e i fiori,
  Ma in numero, ed in peso, ed in misura
  Siano dei primi gli ultimi minori.
Marco l' arte conosce, e la natura,
  E gl' intelletti sobriamente alletta,
  Poichè nell' alme penetrar procura.
Nè i motti studia, nè lo stile affetta,
  Ma la scrittura somministra i modi
  A quella dotta lingua benedetta.

Di mmi, egregio Marin, tu, che in ciel godi
  L' eterna gloria, hai compiacenza santa
  Che il tuo figlio da noi si applauda, e lodi?
Sì, mi rispondi, che di grazia tanta
  Fonte è quel Dio, che tu dappresso or miri,
  Ed in Dio solo il figlio tuo si vanta.
E collocato fra i superni giri
  Teco l' aspetti alla beata sede,
  Sciolti dal petto gli ultimi respiri.
Mira il trionfo della santa fede
  Per lui reso maggior, la patria mira
  Fatta da lui del paradiso erede.
Satana vedi di dispetto, e d' ira
  Fremere, disperare; e stuolo eletto
  D' alme purganti, che per lui respira.
E pel tuo figlio, che in umano aspetto
  Angiolo è reso, per lo santo zelo,
  Giustamente si accresce il tuo diletto,
E ne fai parte ai cittadin del cielo.

FINE DELL' OPERE COMPLETE.

INDICE

INDICE ALFABETICO

DEI DRAMMI



